

1222·2022  
**800**  
ANNI



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali

Corso di Laurea in Storia

"Consenso, dissenso e patriottismo": uno studio del caso  
italiano a partire dall'opera di Margaret Levi.

Relatore:

Prof. Michele Basso

Laureando:

Luca Gomiero

Matricola: 1232874

ANNO ACCADEMICO 2021/2022



# INDICE.

<b>Indice.</b>	2.
<b>Nota metodologica.</b>	5.
<b>Capitolo Primo.</b>	
1. Perché studiare la leva militare?	6.
2. Perché confrontarsi con Levi?	7.
2.1. Consent, dissent, and patriotism.	“
2.2. L'importanza del testo in esame.	8.
3. Il caso italiano.	9.
3.1. Perché Levi esclude l'Italia?	“
3.2. Perché introdurre il caso italiano?	10.
4. Il metodo di Levi.	11.
4.1. L'analitica narrativa.	12.
4.2. Analisi degli equilibri.	“
4.3. Costruzione del modello.	13.
<b>Capitolo Secondo.</b>	
1. I casi di studio scelti da Levi.	16.
1.1. Francia.	“
1.2. Regno Unito.	17.
1.3. Stati Uniti.	18.
1.4. Canada.	20.
1.5. Australia.	21.
1.6. Nuova Zelanda.	“
2. Le ipotesi di Levi.	22.
3. La bibliografia utilizzata per la storia della leva italiana.	25.
4. Storia del servizio di leva in Italia.	26.

4.1. Il periodo preunitario e l'esercito lamarmoriano.	“
4.2. Italia unita ed esercito ricottiano.	28.
4.3. Dal “periodo più felice” ad Adua: l'abbandono del sistema lamarmoriano, le riforme Pelloux e le imprese coloniali.	32.
4.4. L'accelerazione: la legge Viganò, le riforme di Spingardi e la campagna di Libia.	37.
4.5. Un sistema a prova di trincea.	43.

### Capitolo Terzo.

1. Costruzione del modello.	56.
1.1. L'individuazione dei protagonisti e del loro comportamento.	“
2. I diversi per ottenere la condiscendenza.	60.
2.1. Consenso ideologico.	“
2.2. Obbedienza opportunistica.	64.
2.3. Obbedienza abituale.	66.
3. Il consenso condizionato e le ipotesi fondamentali: (i1), (i2), (i3).	69.
3.1. L'affidabilità dei governi.	70.
3.2. Reciprocità etica.	80.
3.3. Un popolo di <i>contingent consenters</i> ?	82.
4. Ampliare l'esercito o unificare la nazione: (i4), (alt.4).	89.
4.1. Il bisogno di un esercito più forte.	“
4.2. Fatta l'Italia, facciamole l'esercito: l'unità nazionale sotto le insegne militari.	92.
5. La liberalizzazione dello stato allarga il consenso alla leva: (i5), (i5a), (i5b).	93.
5.1. La difficoltà nel servirsi dei dati sulla renitenza.	“
5.2. Dai servizi d'ordine pubblico all'Africa Orientale: la (non) espansione dell'esercito sotto Crispi.	95.
5.3. Liberalizzazione, diritto di voto e conquista coloniale: Giolitti tra avanzamenti sociali e mobilitazione parziale.	99.
5.4. Conclusione: un esercito di elettori?	102.

## Capitolo Quarto.

1. Considerazioni generali.	104.
2. Le peculiarità del caso italiano.	105.
2.1. L'alto tasso di emigrazione.	“
2.2. La scarsa politicizzazione.	107.
2.3. Il caso di un paese giovane.	“
2.4. La leva come tradizione.	“
2.5. L'assenza di minoranze etniche e religiose.	108.
3. Elementi che differiscono dalla teoria di levi.	“
3.1. La questione del volontariato.	“
3.2. Quando la leva si svolge anche senza consenso condizionato	109.
3.3. La mobilitazione generale senza il consenso: il caso della prima guerra mondiale.	110.
3.4. Conclusione: la coscrizione italiana come frutto di obbedienza abituale.	112.
 Ringraziamenti.	 114.
 <b>Bibliografia.</b>	 115.
 <b>Sitografia.</b>	 119.

## NOTA METODOLOGICA.

**L**o scopo di questo testo è duplice. In primo luogo, si intende analizzare gli eventi della storia della leva militare obbligatoria in Italia nel corso del periodo liberale attraverso gli strumenti sociologici forniti dal metodo della scienziata politica americana Margaret Levi nella sua opera, mai pubblicata in italiano, dal titolo «Consent, dissent, and patriotism» (New York, Cambridge University press 1997). In secondo luogo, nel fare ciò, ci si chiede se questo metodo sia valido anche se applicato su di un caso di studio che lei non prevede, quello italiano, e si intende indagare in questo modo se esso possa dirsi universalmente valido.

Con questi due obiettivi in mente, si esporranno, oltre alle norme che hanno regolato la coscrizione e i loro effetti, gli eventi della storia militare italiana, nonché i momenti salienti della storia politica, istituzionale e sociale del paese.

Il tentativo che ci si prefigge in questa ricerca è di esplorare questi argomenti coniugando i mezzi che offrono la ricerca storica e quella sociologica, seguendo in questo modo il percorso tracciato dall'autrice, e interpretando attraverso di esso i fatti della storia militare della penisola in un'ottica differente, che pone al centro ricerca del consenso.

Il testo che qui si presenta consta di quattro capitoli: il primo è dedicato a una generale presentazione dei temi trattati e dell'opera scelta per il confronto; il secondo espone nel dettaglio il metodo di Levi e le ipotesi che propone a riguardo della leva militare obbligatoria, per poi presentare una storia della coscrizione italiana che renda anche conto dei principali processi sociali e legislativi ad essa legata; il terzo capitolo imbastisce un confronto tra le ipotesi che l'autrice basa su casi di studio anglosassoni e la loro applicazione al caso italiano. Il quarto capitolo è costituito dalle conclusioni.

# CAPITOLO PRIMO

## Lo studio della leva militare e l'opera di Levi.

### 1. Perché studiare la leva militare?

La coscrizione militare degli stati costituzionali, pur conoscendo origini remote, accompagna la storia d'Europa fin dalla Rivoluzione francese. In questo periodo, a seguito della *levée en masse* del 1793 e della *loi Jourdan* del 1798 che costituiva la «coscrizione universale e obbligatoria», i soldati di leva andarono a ingrossare le file degli eserciti giacobini prima e delle armate napoleoniche poi.<sup>1</sup>

La leva è un'eredità del periodo napoleonico che al pari di altre si è rivelata irrinunciabile, e ha cambiato per sempre il modo di concepire le forze armate e fare guerra.<sup>2</sup> Nei successivi duecento anni, fino al suo generalizzato abbandono in tutt'Europa dopo la fine della guerra fredda<sup>3</sup>, quest'istituto ha plasmato le vite di milioni di uomini, inserendosi come tappa obbligata della loro crescita e formazione in quanto cittadini.

Il servizio di leva ha segnato l'epoca contemporanea, riverberandosi marcatamente nella cultura popolare<sup>4</sup>, a dimostrazione del fatto che è stato non solo uno strumento meramente militare, ma anche uno atto a saggiare e «plasmare la società, a integrarla nello stato».<sup>5</sup> D'altronde, con lo Stato, il periodo passato in caserma fu per molti giovani italiani l'unico contatto. Seppur sia ottimistico indicare l'esercito come «scuola della nazione», almeno nel periodo che esamineremo, pare corretto affermare che i mesi trascorsi sotto le armi rappresentarono per milioni di persone un'espressione significativa del loro essere cittadini, o il loro effettivo ingresso in questa categoria.<sup>6</sup>

Dal punto di vista sociologico, la disponibilità a servire l'esercito è un elemento fondamentale per capire il rapporto degli individui con lo stato:

Military service is demonstrably as important an aspect of the state-citizen relationship as any that exists [...]. The history of military service constitutes an important subject for investigating not only state building [...] but also what it means to be a liberal and democratic state.<sup>7</sup>

Indagare la coscrizione non è uno studio settoriale all'interno di uno studio settoriale (ossia la storia militare): è un elemento importante della storia del paese perché si intreccia con

---

<sup>1</sup> M. Levi, *Consent, dissent, and patriotism*, New York, Cambridge University Press 1997, p. 46, p. 85, e N. Labanca, *Come e perché studiare la leva* in Labanca (a cura di) *Fare il soldato*, Milano, Edizioni Unicopli 2007, p. 8.

<sup>2</sup> M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, Roma, Viella 2020, p. 22.

<sup>3</sup> *Ivi.* p. 17, e tratti da *Fare il soldato* a cura di N. Labanca: N. Labanca, *Come e perché studiare la leva*, p. 7, N. Labanca, *L'Italia repubblicana e la sua leva*, p. 168-172, F. Battistelli, *Crisi e morte della leva obbligatoria*, p. 189-191.

<sup>4</sup> M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 17-18, 17n.

<sup>5</sup> N. Labanca, *Come e perché studiare la leva*, cit. p. 28.

<sup>6</sup> M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 727-729.

<sup>7</sup> M. Levi, *Consent, dissent, and patriotism*, cit. p. 4-5.

innumerevoli altri campi, come la storia politica e istituzionale, la salute pubblica, l'opinione pubblica, i vincoli internazionali, la statistica.<sup>8</sup> Citando Del Negro, primo autore di studi approfonditi sul tema in Italia, «la leva si colloca al confine che separa la società civile dall'istituzione militare», permettendoci di esplorare entrambi gli ambiti, e non solo: essa «evoca una storia di masse anonime destinate a rimanere alla base della piramide militare», dandoci l'occasione di capirne sentimenti e motivazioni.<sup>9</sup>

## 2. Perché confrontarsi con Levi?

Margaret Levi, classe 1947, è un'eminente scienziata politica statunitense, autrice di numerosi studi e sei libri. Insegnante di scienze politiche prima all'università di Washington (1987-2014) e poi a Princeton, dal 2014 ne è anche la direttrice del centro di studi avanzati delle scienze comportamentali.<sup>10</sup> Dal 2015 è membro dell'Accademia nazionale delle scienze americana.

Tra i diversi libri pubblicati, è da citare *Of rule and revenue* (Berkeley: University of California 1988), reso col titolo di *Teoria dello stato predatore* (Milano, Edizioni di comunità, 1997)<sup>11</sup>, unico lavoro dell'autrice tradotto in italiano. In questo, spiega come i governanti riescano a massimizzare attraverso la tassazione le loro entrate, allargando il loro potere di contrattazione con le parti sociali; utilizza qui lo stesso metodo di *Consent, dissent and patriotism*: si avvale di un forte impianto teorico, ma sempre basandosi su esempi storici.

Levi è un'autrice di riferimento per le scienze politiche e la sociologia moderni. L'accademia americana delle scienze la definisce «un'economista politica comparativa che si concentra su ciò che crea rapporti produttivi tra i governi e i cittadini, tra le organizzazioni e i loro membri».<sup>12</sup> I suoi studi si sono incentrati sul potere dello stato e come questo sia riuscito a imporlo, sul relativo consenso della cittadinanza e la possibilità di esprimerlo, e sulle ragioni che spingono gli individui ad agire contro i propri interessi in nome di altri fini<sup>13</sup>.

### 2.1. Consent, dissent, and patriotism.

*Consent, dissent, and patriotism* viene pubblicato a New York dalla *Cambridge University Press*, nel 1997.<sup>14</sup>

Esso tratta il tema della progressiva estensione della leva universale in relazione a quella dei diritti politici tra inizio dell'ottocento e metà del XX secolo. Vengono presi in esame cinque

---

<sup>8</sup> N. Labanca, *L'Italia repubblicana e la sua leva*, cit. p. 142.

<sup>9</sup> P. del Negro, *La leva militare in Italia dall'unità alla grande guerra* in P. del Negro, *Esercito, stato, società*, Bologna, Cappelli editore 1979, p. 169-170.

<sup>10</sup> Cfr. <https://politicalscience.stanford.edu/people/margaret-levi> (consultato il 10/9/22). La traduzione del contenuto citato, come tutte le altre presenti all'interno di questo studio, sono opera dell'autore).

<sup>11</sup> Tratto dal CV di Margaret Levi, consultabile presso [https://cap.stanford.edu/profiles/viewCV?facultyId=58562&name=Margaret\\_Levi](https://cap.stanford.edu/profiles/viewCV?facultyId=58562&name=Margaret_Levi) (consultato il 10/9/22).

<sup>12</sup> Cfr. <http://www.nasonline.org/member-directory/members/59618.html> (consultato il 10/9/22).

<sup>13</sup> *Ibid.*

<sup>14</sup> Cfr. <https://www.cambridge.org/core/books/consent-dissent-and-patriotism/E50114445D93F0FC74C91CA4FC E4BE6B#fndtn-information> (consultato il 13/9/22).



paesi anglosassoni (USA, UK, Canada, Nuova Zelanda e Australia) e la Francia, scelti in quanto democrazie che vivono un dibattito interno sull'allargamento della coscrizione.

La tesi dell'autrice è che i governi siano riusciti ad ottenere dai propri cittadini l'ampliamento di quest'istituto guadagnandone la fiducia, mostrandosi via via sempre più trasparenti nei processi legislativi ed egalitari nell'estrazione degli uomini chiamati a servire sotto le armi. Levi nota come prestarsi al periodo di leva rappresenti un ingente sacrificio di interessi personali da parte dei cittadini nei confronti del governo; sostiene quindi che perché questi lo accettino, devono rendersi dei *contingent consenters*, ossia persone che prestano il loro 'consenso condizionato', una forma di opinione ed approvazione che va oltre il semplice favore, perché spingerebbe le masse a supportare un progetto dello stato anche quando questo non porterebbe loro un vantaggio netto. Le autorità possono ottenere il consenso condizionato dai propri cittadini diffondendo di esse una percezione di credibilità e trasparenza, e promulgando leggi che favoriscano una 'reciprocità etica' tra la popolazione, ossia la percezione che il resto della comunità sia disposta a ubbidire alla legge.

Il volume è strutturato in otto capitoli. Nei primi due sono esposti l'impianto teorico e il metodo adottati. Il terzo espone una breve storia, dal punto di vista legislativo come militare, della leva nelle sei nazioni in esame. Il quarto adotta come caso di studio le istituzioni che permettevano la pratica del *buying out* – ossia sostituzione o surrogazione – negli Stati Uniti e Francia. Il quinto esamina i cambiamenti innescati dalla prima guerra mondiale nel reclutamento degli stati citati, mentre il sesto scende nel dettaglio della crisi della coscrizione canadese avvenuta in quel periodo. Il settimo capitolo si focalizza sul istituto dell'obiezione di coscienza, e l'ottavo costituisce la chiusura del saggio, con relative conclusioni.<sup>15</sup>

## 2.2. L'importanza del testo in esame.

*Consent, dissent, patriotism* è un testo di riferimento degli studi di sociologia che si rivolgono a questioni militari. È qui di particolare interesse anche il metodo utilizzato dall'autrice, che integra gli strumenti della sociologia con l'indagine storica, ottenendone una base solida per applicare la sua struttura concettuale: «In general, the historical narratives in each instance support the formal model of contingent consent»<sup>16</sup>.

L'ingente numero di citazioni al testo indicato dall'editore (ben 285)<sup>17</sup>, rende conto dell'impatto che ha avuto, e le recensioni professionali ne sono prova: la rivista *Ethics* afferma che «questo libro è un pezzo esemplare di teoria politica. Questo libro dovrebbe essere una lettura obbligata per teorici politici e filosofi che si preoccupano di consenso, democrazia...»<sup>18</sup>, e James Burk, professore di sociologia (oggi emerito) all'Università del Texas A&M<sup>19</sup>, scrive nel 1999:

---

<sup>15</sup> M. Levi, *Consent, dissent, and patriotism*, New York, Cambridge University Press 1997.

<sup>16</sup> J. Burk, *Book reviews: Margaret Levi, Consent, dissent and patriotism*, «Armed forces & society», primavera 1999, p. 529-532. La citazione è riportata a p. 531.

<sup>17</sup> Cfr. <https://www.cambridge.org/core/books/consent-dissent-and-patriotism/E50114445D93F0FC74C91CA4FCE4BEB#fndtn-information> (consultato il 12/9/22).

<sup>18</sup> *Ibid* (tradotto.)

<sup>19</sup> Cfr. <https://liberalarts.tamu.edu/sociology/profile/james-burk/> (consultato il 12/9/22).

Nevertheless, this is an important and path-breaking addition to our scholarship about how military manpower policy is formed and transformed in modern democratic states. No book that I know covers the topic as comprehensively nor with as much theoretical insight as this one does. Its central argument is compelling and well supported, pushing us past arguments that pit the rational pursuit of individual interest against a moral concern for the community as a whole.<sup>20</sup>

Il fatto che Levi scelga di non considerare l'Italia come *case study* e che il volume stesso non sia stato tradotto in italiano rende questo studio ancor più necessario.

### 3. Il caso italiano.

La studiosa non cita l'Italia nemmeno una volta nelle 255 pagine dell'opera. Come mai? Prima di procedere nell'introdurre tra i casi di studio uno che lei ha scartato, sembra necessario dare una spiegazione: perché l'autrice esclude il caso italiano, e perché invece tentare di farne uno studio.

#### 3.1. Perché Levi esclude l'Italia?

Levi sceglie come casi di studio su cui basare la sua teoria cinque paesi anglosassoni – Stati Uniti, Regno Unito, Nuova Zelanda, Australia e Canada – e la Francia, nel periodo che va tra ottocento e metà del XX secolo. Spiegando il suo approccio metodologico, fin dalle prime pagine li presenta sottolineandone l'ordinamento democratico, sottintendendo come questo sia una caratteristica indispensabile per rendere possibile la sua indagine:

Five are Anglo-Saxon democracies. They all share a political tradition that affirms local rights and sets constraints on state incursions in those rights. [...] While all are democracies, they have quite distinct histories in the granting and exercise of suffrage. [...] To study military service in democracies and not include France would be indefensible.<sup>21</sup>

Nei capitoli successivi, utilizza un esempio vicino per storia politica a quello dell'Italia, ossia la Prussia. Nel quarto capitolo dell'opera, in cui tratta del rapporto tra progressiva universalizzazione della leva e democratizzazione delle nazioni, la nomina espressamente come modello di stato non democratico<sup>22</sup>, e ne fa controprova della sua tesi, asserendo che istanze riformatrici di allargamento della coscrizione fossero insostenibili senza la presenza di un regime pluralistico:

The commitment to universalism and recognition of the importance of contingent consent that motivated the Prussian reformers could not be sustained without democratic institutions.<sup>23</sup>

È chiaro che Levi non consideri l'Italia di questo periodo uno stato democratico. Questo rende la nazione non eleggibile a caso di studio, visto che consenso popolare e partecipazione

---

<sup>20</sup> J. Burk, *Book reviews*, «Armed forces & society», primavera 1999, cit. p. 531-532.

<sup>21</sup> M. Levi, *Consent, dissent and patriotism*, cit. p. 11-12.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 106.

<sup>23</sup> *Ibid.*

della cittadinanza – cardini del sistema della studiosa – sono di norma elementi trascurati negli stati autoritari. Oltre a ciò, non rappresenta nemmeno un caso peculiare né utile da considerare nell’ambito della storia militare, a differenza della Prussia, che ha il merito di aver reso popolare l’esercito di leva, superando il modello francese di esercito professionale.

### 3.2. Perché introdurre il caso italiano?

Chi ha l’obbligo di militare alla difesa della patria, deve anche avere il diritto di eleggere il sindaco del Comune e il deputato al Parlamento.<sup>24</sup>

Quello della necessità dei diritti politici a fronte della prestazione del servizio militare è un pensiero risalente fino a Garibaldi, che ne scrive già nel 1879. Anche se la citazione riportata è tratta da uno scambio privato, è utile a ricordare che sollevare la questione di cui ci si sta occupando è un fatto con radici profonde quasi quanto quelle della coscrizione stessa, anche in questo paese.

Il motivo principe della mancata inclusione della nazione è che per Levi non si presenta come democratica. Ma è un’assunzione corretta? È da premettere che non viene considerato in questo discorso il diritto di voto alle donne, che, con l’eccezione di Nuova Zelanda e Australia che lo adotteranno rispettivamente nel 1893<sup>25</sup> e nel 1901<sup>26</sup> con anticipo rispetto agli altri paesi, rimane questione aliena a tutte le democrazie considerate almeno fino alla fine del primo conflitto mondiale.

Il Regno d’Italia, fin dall’unità, si configura come una monarchia parlamentare con suffragio censitario. Nel 1861, la legge elettorale vigente escludeva dal voto – oltre che le donne – tutti gli uomini analfabeti con meno di 25 anni di età e che pagassero meno di 40 lire annue di tasse.<sup>27</sup> Questo significava che l’elettorato potenziale non superava l’1,9% della popolazione totale e il 7,9% dei maschi adulti.<sup>28</sup> Sono numeri troppo bassi per qualificare il paese come una democrazia, e infatti l’Italia rimane al fondo della classifica europea per il rapporto percentuale tra elettori e abitanti. Ma questo stesso confronto con altre nazioni, pur evidenziando l’arretratezza politica del Regno, mostra come la situazione del resto d’Europa non fosse più rosea:<sup>29</sup>

La situazione migliora nel 1882, con la riforma elettorale Zanardelli, che abbassa i requisiti per il voto a 21 anni d’età e il possesso di un titolo elementare o (in alternativa) di un censo non inferiore alle 19,80	Francia, elezioni 1877	26,90%
	Prussia, elezioni 1873	18,97%
	Gran Bretagna, elezioni 1880	8,80%
	Spagna, elezioni del 1879	5,74%
	Italia, elezioni del 1880	2,22%

<sup>24</sup> G. Garibaldi in una lettera scritta a Giovanni Bovio a Caprera il 12/4/1879, cit. in P. del Negro, *Garibaldi tra esercito regio e Nazione armata: il problema del reclutamento* in F. Mazzonis (a cura di) *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*, Milano, Franco Angeli 1984, p. 309.

<sup>25</sup> Cfr. <https://nzhistory.govt.nz/politics/womens-suffrage> (consultato il 13/9/22).

<sup>26</sup> M. Levi, *Consent, dissent and patriotism*, cit. p. 12.

<sup>27</sup> F. Cammarano, *Storia dell’Italia liberale*, Roma-Bari, Laterza 2011, p. 6 e A. M. Banti, *Storia della borghesia Italiana*, Roma, Donzelli 1996, p. 25.

<sup>28</sup> A. M. Banti, *Storia della borghesia Italiana*, Roma, Donzelli 1996, p. 25.

<sup>29</sup> R. Romanelli, *L’Italia liberale (1861-1900)*, Bologna, il Mulino 1979, p.443.

lire annue. Il rapporto elettorato/popolazione si estende al 6,9% (arriverà al 9,2% nel 1892), cioè di fatto a più di un quarto della popolazione maschile adulta.<sup>30</sup> Questo passo, a poco più di vent'anni dalla nascita di uno stato che – bisogna ricordarlo – è ancora 'giovane', lo porta a livello delle altre democrazie censitarie del continente.

Considerando anche la riforma di Giolitti del 1912, che introduce il suffragio universale maschile<sup>31</sup>, l'Italia si può dire compiutamente a livello del resto degli stati del continente – superiore addirittura al Regno Unito, che otterrà il voto per tutti gli uomini nel 1918<sup>32</sup> – e pari agli Stati Uniti. Questo rimane valido fino all'avvento della prima guerra mondiale, spartiacque per la democrazia dello stivale, ma che non inficia queste considerazioni: nel periodo liberale (1861-1914) sono contenute contemporaneamente l'universalizzazione del servizio militare e quella dei diritti politici maschili, ossia i due campi che andremo a indagare.

Avendo quindi potuto porre il paese sullo stesso piano delle altre democrazie censitarie contemporanee, sbiadisce il confine tracciato da Levi, e appare lecita la possibilità di applicarvi il metodo.

Vanno aggiunte a ciò ulteriori osservazioni: come gli altri casi di studio, questa nazione ha degli istituti peculiari che ne caratterizzano i diversi momenti della coscrizione, come lo "scambio di numeri", la "surrogazione"<sup>33</sup> e, successivamente, il volontariato di un anno; come gli altri casi di studio il paese ha partecipato alla prima guerra mondiale, mobilitando complessivamente quasi 6 milioni di soldati e registrando un tasso di militarizzazione tra i maggiori tra le parti in conflitto<sup>34</sup>. Il Regno, a prescindere dal suo ordinamento, rimane uno delle grandi nazioni in Europa, e che aspira a un'egemonia. Esso comprende una popolazione che cresce dai 25 milioni del 1861 ai 32 milioni del 1901<sup>35</sup>, e tra questi, una grande massa di giovani che entrano nelle caserme in questo periodo (502 mila iscritti nelle liste per la leva del 1913).<sup>36</sup>

In conclusione, valutando tutto quanto detto in precedenza, dialogare con l'opera di Levi e metterne alla prova la tesi con un caso a noi vicino sembra un'operazione lecita.

#### 4. Il metodo di Levi

È necessario prima di proseguire fare chiarezza sull'impianto teorico di cui la studiosa si serve nell'opera. Esso risulta di particolare interesse perché non trattasi di semplice analisi storica, ma di metodo sociologico, sulla quale base poi si attingerà ampiamente al resoconto storico dei fatti. Va riportata innanzitutto la tesi dell'autrice:

---

<sup>30</sup> F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit. p. 89 e A. M. Banti, *Storia della borghesia Italiana*, cit. p. 193-194.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 310.

<sup>32</sup> Cfr. <https://blog.nationalarchives.gov.uk/universal-manhood-suffrage/> (consultato il 13/9/22).

<sup>33</sup> M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 52-53.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 720.

<sup>35</sup> R. Romanelli, *L'Italia liberale*, cit. p.427.

<sup>36</sup> V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia, vol. II (1871-1918)*, Roma, Centro militare di studi strategici 1990, p. 214.

This book has two principal explananda: the institutionalization of policy in response to anticipated and actual citizen behavior; and conditions under which citizens give, refuse or withdraw their consent. The central claims flow from the argument that citizen consent is contingent upon the perceived fairness of both government and other citizens. Most citizens of democracies, [...] are more likely to give their consent if they believe that government actors and other citizens have behaved fairly toward them.<sup>37</sup>

#### 4.1. L'analitica narrativa.

Allo scopo di indagare il più accuratamente possibile le variazioni di opinione dei popoli di fronte ai cambiamenti nelle politiche di governo, Levi non si limita a presentare una narrazione storica, né una sterile teoria; fonda piuttosto il suo metodo sulla narrativa analitica (*analytic narrative*):

The approach of this book [...] is by means of concrete empirical investigations informed by formal theory, especially game theory. This description captures one of the meanings of “analytic narrative”, the approach advocated here.<sup>38</sup>

La narrativa analitica, poggiando sulla teoria dei giochi, costituisce un'efficace sintesi tra lo studio degli eventi del passato e la teoria sociologica. Essa «combina la ricerca dettagliata di casi specifici con un modello più generale», di modo che possano produrre «ipotesi riguardanti un numero significativo di casi al di fuori dell'esempio particolare»<sup>39</sup>.

Levi spiega di preferirla al semplice studio dei casi – che, ammette, potrebbe essere più efficace nel correggere la mancanza di dettaglio derivante dai confronti più generali – perché migliore nel fornire interpretazioni dei meccanismi causali.<sup>40</sup> Oltre a ciò, spiega, offre anche un approccio alternativo rispetto ai modelli strutturalisti, che tendono «da una parte a esprimere una teoria troppo deterministica», e dall'altra a produrre un'analisi «che apre a un ventaglio di possibilità troppo ampio».<sup>41</sup> In quest'ambito, infatti, la narrativa analitica riesce contemporaneamente a presentare un modello causale e ad evidenziare le scelte degli attori in campo. Ne deriva che:

At its most successful, it can offer an account of why one path and not another is followed and then maintained.<sup>42</sup>

#### 4.2. Analisi degli equilibri.

Il campo d'inchiesta soggetto della ricerca della scienziata politica offre numerose fonti documentarie ufficiali sui numeri degli eserciti e dei renitenti, e più raramente sulle motivazioni che li hanno spinti a rifiutare l'arruolamento. Ma ciò che è impossibile da ottenere è la posizione di ciascuno di essi nei confronti delle decisioni dello stato, i motivi personali, e la fiducia nelle istituzioni. Per questo Levi struttura questo lavoro basandosi sul «metodo deduttivo degli

---

<sup>37</sup> M. Levi, *Consent, dissent, and patriotism*, cit. p. 2.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 5-6.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 6, (tradotto).

<sup>40</sup> *Ibid.*

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 9, (tradotto).

<sup>42</sup> *Ibid.*

economisti»: muove dal presupposto che gli individui agiscano in modo da massimizzare il profitto che possono trarne, e sapendo ciò si possono fare ipotesi sulla variazione del loro comportamento a seconda dei vincoli che gli vengono posti.<sup>43</sup>

Così facendo si possono superare i limiti dell'indagine documentale, tenendo conto anche di un'importante constatazione: non si deve considerare il cittadino come attore strategico che persegue solo il proprio scopo. La maggior parte di essi vive un doppio orizzonte:

They wish to contribute to the social good, [...] but they also want to ensure that their individualistic interests are being satisfied as far as possible.<sup>44</sup>

Questo metodo deduttivo è costruito sull'uso dell'analisi degli equilibri (*equilibrium analysis*). Essa permette la fabbricazione di schemi comparativi che consentono di testare quali effetti abbiano sugli individui le varie possibili alterazioni esogene cui sono sottoposti, e di produrne ipotesi. In altri termini, si avrà un modello impostato a partire da una situazione di equilibrio tra le parti che lo compongono, allo scopo di ottenere ipotesi su quali azioni potrebbero alterarlo.

The formal analytics require a deductive model in which rational actors strategically interact until they reach an equilibrium outcome from which no one has an incentive to deviate. This does not mean that all individuals are rational or strategic. Nor does it mean that there is a single equilibrium [...]. Nonetheless, the presumption of equilibria permits the analyst to consider what would disrupt or inhibit a particular equilibrium.<sup>45</sup>

Ulteriore vantaggio di quest'approccio è che permette di illustrare il controfattuale (*counterfactual*), ossia la posizione che non ha potuto avere luogo perché al di fuori della situazione di equilibrio. Il controfattuale è essenziale proprio per tracciare le ragioni di quest'ultima: per capire perché uno dei possibili casi diventi la situazione di equilibrio, è necessario comprendere perché sono state esclusi tutti gli altri.<sup>46</sup>

### 4.3. Costruzione del modello.

Infine è doveroso spiegare come viene costituito il *model building* vero e proprio. Per creare una base su cui applicare i metodi sopracitati, Levi indica un lavoro in tre fasi:

- 1) Identificare gli agenti principali (*key actors*).
- 2) Determinare i fini che stanno perseguendo.
- 3) Spiegare il loro comportamento in riferimento alle limitazioni che vincolano le loro scelte.<sup>47</sup>

---

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 10-11.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 7-8.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 9.

In riferimento a quest'ultimo punto, Levi fa notare – rimandando al suo saggio del 1988, *Teoria dello stato predatore*<sup>48</sup> – che lo stato esercita con i suoi cittadini un costante *bargain*, una contrattazione. Ciò che le entità statali fanno nel campo della riscossione d'imposte è cercare di massimizzare le proprie entrate in relazione ai limiti posti dal loro potere contrattuale e dal costo che possono sostenere. La massimizzazione delle entrate è un fine intermedio, che serve diversi altri scopi ultimi.<sup>49</sup> Questo stesso meccanismo è valido ugualmente per quanto riguarda le politiche di leva: reclutare un alto numero di soldati non è il fine massimo, e chi sta al potere è costretto a contrattare con chi vi è soggetto.

Qualsiasi possa essere l'utilizzo che il governo desidera fare di quei soldati, il punto focale sta nella contrattazione. Cosa può impedire a un sovrano o a un presidente di procurarsi la massa di militari di cui abbisogna? Al di là delle spese che la coscrizione rappresenta, il limite maggiore e più rilevante – quindi quello che costituisce parte del nostro studio – posto in questo campo è il **consenso**, o perlomeno la **condiscendenza** dei cittadini.<sup>50</sup>

When citizens believe government actors promote immoral policies, have ignored their interests, or have actually betrayed them, citizens are unlikely to feel obliged to comply with the laws.<sup>51</sup>

---

<sup>48</sup> M. Levi, *Teoria dello stato predatore*, Milano, Edizioni di comunità 1997.

<sup>49</sup> M. Levi, *Consent, dissent, and patriotism*, cit. p. 9.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 16.





# CAPITOLO SECONDO

## Consent, dissent, and patriotism: il caso di studio italiano.

### 1. I casi di studio scelti da Levi.

È necessario, prima di proseguire, esaminare i casi di studio proposti dall'autrice. Conoscere le loro storie permetterà di comprendere in modo più efficace l'applicazione del suo metodo e di meglio tracciare confronti con la storia militare italiana.

#### 1.1. Francia.

La storia della leva in Francia è indubbiamente la più particolare, in quanto è la patria della leva in massa, ed è l'unico tra i paesi considerati da Levi che la mantiene anche in tempo di pace. La studiosa classifica il paese tra i casi che presentano alto numero di truppe richieste, con una politica governativa che cerca di assecondarlo cambiando le proprie politiche.<sup>52</sup>

L'esercito di antico regime – composto attraverso il *tirage au sort*, un'estrazione di nomi considerata ingiusta e manipolabile – costituiva una compagine afflitta da condizioni di vita terribili e conseguente alto tasso di diserzione. Per questo l'Assemblea Nazionale si propose di riformarlo fin dal 1789. I miglioramenti introdotti non si rivelarono sufficienti per le sfide che si profilavano alla nazione giacobina, e si arrivò perciò nel 1793 a due chiamate di leva. Una prima, non universale e attuata in primavera (la *levée des 300 000*) e una seconda, in autunno: la più nota e ampia *levée en masse*, che riscosse maggior successo grazie all'eliminazione della sostituzione<sup>53</sup>. Ma si trattava di una misura *una tantum*, concepita in un contesto emergenziale; il passo successivo fu la coscrizione permanente e regolarizzata, introdotta con la *Loi Jourdan* del 1798: tutti gli uomini scapoli tra 20 e 25 anni erano reclutabili, senza possibilità di sostituzione. Durante il periodo Napoleonico, il servizio militare universale mostrò le sue falle (scappatoie legali come il matrimonio o illegali come la corruzione dei medici militari), ma venne anche normalizzato e completamente burocratizzato.<sup>54</sup>

Conclusa l'età Napoleonica, la coscrizione risultava invisa alla maggior parte della popolazione, a causa degli anni di guerra che l'accompagnarono. Il clima culturale della restaurazione non poteva sicuramente concepire una "nazione in armi", e queste considerazioni unite a quelle di efficienza militare portarono a preferire un esercito professionale con reclute di

---

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 44-45.

<sup>53</sup> Con "sostituzione" ci si riferisce alle forme istituzionalizzate di sottrazione all'obbligo di leva, comuni a tutti i paesi d'Europa nel corso del XIX secolo e in molti casi mantenute sotto vari aspetti fino alla prima guerra mondiale e oltre. Le modalità cambiavano tra i vari stati, ma il principio rimaneva invariato: evitare la coscrizione, spesso pagando, ma rimanendo entro la legalità. Si citano le forme di sostituzione concesse nel Regno di Sardegna (e di seguito nel Regno d'Italia), che seppur peculiari rispecchiano gli usi comuni al resto del continente: lo scambio di numeri (due uomini si scambiano, dietro pagamento, i numeri d'estrazione, per ottenere un posto tra i riservisti), la surrogazione (una sostituzione, gratuita tra fratelli, dietro pagamento tra estranei) e l'affrancazione (il coscritto paga per la propria esenzione, lasciando all'esercito l'onere di trovare un sostituto).

<sup>54</sup> M. Levi, *Consent, dissent, and patriotism*, cit. p. 45-48.

lunga ferma, piuttosto che un esercito di volontari. Nel 1818 venne approvata la legge Saint-Cyr, che ripristinava la lotteria del reclutamento e la sostituzione, ma che soprattutto istituiva il modello dell'esercito "di caserma" francese, che sarebbe rimasto in vigore (con qualche aggiustamento) fino al 1872 e avrebbe influenzato le sfere militari di tutt'Europa, Piemonte compreso, che su questo ordinamento avrebbe basato l'esercito come concepito da La Marmora.<sup>55</sup>

Dopo lo shock causato in tutt'Europa dalla guerra austro-prussiana del 1866, che aveva iniziato a mostrare la superiorità del sistema tedesco dell'esercito "di numero"<sup>56</sup>, vennero iniziate delle timide riforme, ma la guerra franco-prussiana del 1870 mostrò «quanto tardive e parziali fossero tali misure».<sup>57</sup> Nel 1872 venne quindi passata una riforma sotto il governo di Thiers che prevedeva cinque anni di servizio attivo uniti all'abrogazione di sostituzione e affrancazione – ma introduceva il volontariato a pagamento di un anno, che contribuiva a mantenere elevata la percezione delle iniquità.<sup>58</sup> La legge Freycinet del 1889 recepiva le proteste di chi riteneva quest'istituto diseguale, e lo abolì, diminuendo contestualmente il periodo di leva a tre anni, ridotto ulteriormente a due nel 1905.<sup>59</sup>

La mobilitazione generale decretata nel 1914 si svolse «senza le manifestazioni di pubblico entusiasmo che si erano registrate in Austria e in Germania, ma comunque all'insegna dell'unità nazionale, togliendo spazio ad ogni ipotesi di proclamazione dello sciopero generale».<sup>60</sup> Il tasso di renitenza fu sorprendentemente basso: previsto al 13%, si attestò all'1,5%. Se è vero che l'«abitudine» alla leva consentì allo stato maggiore di ottenere risultati superiori alle aspettative, è anche da notare che l'esercito francese registrò nel maggio 1917 il più imponente fenomeno di contestazione e diserzione da parte di coscritti mai verificatosi, da imputare oltre che alle condizioni delle trincee, all'eccessiva tolleranza nei confronti della propaganda pacifista.<sup>61</sup>

## 1.2. Regno Unito.

Il Regno Unito è stato l'emblema dell'esercito professionale fino alla prima guerra mondiale, tanto che

The people of Britain had long prided themselves on their relatively small standing army and continued reliance on their Militia.<sup>62</sup>

A metà del '700 venne introdotta la Milizia, preposta a rimanere in patria – a differenza dei corpi professionali che combattevano nell'impero – e composta da una quota estratta a sorte tra inglesi e gallesi protestanti, il cui comando era affidato ai nobiluomini locali.

La minaccia delle armate napoleoniche fece superare al governo la paura di un popolo armato, e permise di ampliare la Milizia, che si radicò come una forza di polizia e difesa

---

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 49 e V. Ilari, *Storia del servizio militare*, cit. p. 5-7.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 15, e M. Levi, *Consent, dissent, and patriotism*, cit. p. 50-51.

<sup>59</sup> V. Ilari, *Storia del servizio militare*, cit. p. 18, 22.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 24-25.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>62</sup> M. Levi, *Consent, dissent, and patriotism*, cit. p. 57.

territoriale, subendo un coevo processo di istituzionalizzazione, sottraendone il controllo alla nobiltà locale. Il periodo della rivoluzione francese fece registrare un alto numero di volontari, che rimase però ineguagliato. A partire dalla metà del secolo, più o meno in coincidenza con la guerra di Crimea, la Milizia vide un costante declino, fino a toccare il fondo a seguito della seconda guerra anglo-boera (1899-1902), quando l'afflusso di volontari era calato al punto da far parlare di riforma. Alcune innovazioni vennero introdotte, ma non furono audaci a sufficienza.

Durante la prima guerra mondiale, l'esercito britannico continuò a fare affidamento al servizio volontario, con un iniziale successo: l'appello di Lord Kitchener dell'agosto 1914 ottenne 250 mila volontari nelle prime cinque settimane e due milioni nel primo anno. Ciononostante, nel gennaio 1916, a fronte di un'insoddisfatta quanto urgente necessità di soldati e di un sistema di volontariato che – non escludendo i lavoratori essenziali dall'arruolamento – minava l'industria bellica, fu approvata una leva universale valida fino al termine del conflitto.<sup>63</sup>

Fondamentale in questo contesto si rivelò il crescente disimpegno degli irlandesi a partire dagli anni sessanta dell'800, che venne a privare la Milizia di coloro che fino a quel periodo ne avevano costituito il gruppo maggiore. L'avversione di questo popolo a prestare servizio in una nazione che non consideravano più "loro" (nella seconda metà del XIX secolo ci fu una forte crescita del nazionalismo cattolico irlandese) fu tale che l'Irlanda fu esclusa dalla leva del 1916, che sarebbe stata troppo dispendiosa da far rispettare nell'isola – come dimostrava la rivolta di pasqua del 1916.<sup>64</sup> Tuttavia, questa politica causava proteste in Gran Bretagna, dove veniva percepita come ingiusta, e venne rivista con il *Military Service Amendment Bill* del 1918, che estendeva la leva anche agli irlandesi, con la promessa che in futuro avrebbero ottenuto in cambio lo *home rule*.<sup>65</sup>

### 1.3. Stati Uniti.

Le tredici colonie ebbero fin dalla fondazione una propria milizia statale, in cui potevano servire uomini liberi (se proprietari), sottoposti a leva in caso d'emergenza, ma con la possibilità di sostituzione. In questo contesto, la guerra d'indipendenza segnò l'esperienza americana in due maniere: l'affidamento alla milizia – reclutata stato per stato e usata come esercito continentale in mancanza di una forza centralizzata – e un coevo timore di fronte all'idea di dover gestire un'armata stabile e indipendente, percepita come un pericolo per la democrazia. La guerra del 1812 coincise con l'attenuamento di queste istanze, e la creazione di un esercito permanente e più centralizzato di ridotte dimensioni, la cui struttura rimase essenzialmente invariata fino alla guerra civile. In questo lasso di tempo, la coscrizione si dimostrò comunque inaccettabile dalla popolazione, che la rigettò anche di fronte alle esigenze della guerra contro gli inglesi del 1812.<sup>66</sup>

I problemi di reclutamento legati a questa struttura, che garantiva un numero di uomini insufficiente e ancora troppo dipendente dagli stati, si trascinarono fino all'inizio della guerra civile. Mentre la Confederazione introdusse la leva obbligatoria (ma selettiva) nel 1862, l'esercito

---

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 112 e V. Ilari, *Storia del servizio militare*, cit. p. 65-66.

<sup>64</sup> M. Levi, *Consent, dissent, and patriotism*, cit. p. 54-55.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 113-115.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 58-62.

di Lincoln ebbe quattro infruttuose chiamate alle armi (col raggiungimento delle quote affidato agli stati), prima di riuscire a introdurre la coscrizione con l'*Enrollment Act* del 1863.

Questo non fece cessare i problemi: l'arruolamento universale fu accolto con estrema ostilità, causando renitenza, uccisioni di reclutatori e anche la rivolta di New York del 1863,<sup>67</sup> anche se circostanze differenti meglio spiegherebbero questo episodio, cui lo scoppio avrebbero contribuito maggiormente le tensioni razziali tra irlandesi e afroamericani più che la chiamata di leva in sé<sup>68</sup>. A lungo andare, anche alla luce dell'alta percentuale di esenzioni consentite (41% in media), la coscrizione si rivelò utile principalmente se non esclusivamente come mezzo per incoraggiare il volontariato e come prima vera imposizione dello stato centrale per ottenere uomini. Terminata la guerra, la leva fu abrogata, ma venne creato un istituto per raccogliere gli arruolati volontariati superando la milizia, la National Guard, che crebbe d'importanza per tutto il resto del secolo.<sup>69</sup>

Voci per un esercito più ampio crebbero a partire dal 1908, quando il *Militia Act* autorizzò l'impiego estero della National Guard e ne ampliò il potenziale come corpo di riservisti. Nel decennio successivo, il contingente della National Guard venne sovente ampliato, fino all'entrata in vigore del *Selective Service Act* del maggio 1917, che istituì finalmente un "National Army" attraverso una coscrizione obbligatoria di guerra. La legge vietava la sostituzione e limitava il numero dei volontari, ma pesò fortemente nel risultato l'assenza di un vero registro anagrafico nazionale che permettesse di comporre le liste di registrazione: i 2,8 milioni di uomini arruolati alla fine del conflitto rappresentavano un mero 3% della popolazione, contro una media europea tra 10 e 15%.<sup>70</sup>

La coscrizione negli *States* fu ottenuta con relativa facilità rispetto agli altri paesi anglosassoni, in parte anche perché non si trattava della prima nella storia nazionale. Ma giocò fortemente a suo favore anche l'assenza di un vero movimento operaio organizzato nel paese,<sup>71</sup> così come la repressione sistematica di ogni voce contraria alla guerra permessa dagli *Espionage*

---

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 62-64 e V. Ilari, *Storia del servizio militare*, cit. p. 72-76.

<sup>68</sup> S. Luconi, M. Pretelli, *L'immigrazione negli Stati Uniti*, Bologna, il Mulino 2008, p. 68, e S. Luconi, *La «nazione indispensabile»*, Firenze, Le Monnier Università 2016, p. 84. L'episodio avvenne nel pieno della guerra civile americana. Le tensioni razziali erano dovute alla posizione sociale subordinata degli immigrati di origine irlandese che dovettero confrontarsi con la popolazione afroamericana ora liberata. La subalternità dei primi li faceva sentire minacciati, socialmente come dal punto di vista lavorativo, da altre minoranze come gli uomini di colore. Si cita da Luconi e Pretelli, p. 68: «Gli Irlandesi avevano sostenuto con lealtà la causa dell'Unione [...]. Nondimeno non avevano alcuna intenzione di combattere per la liberazione dei membri di una minoranza che avrebbe potuto accaparrarsi i loro posti di lavoro dopo la fine del conflitto». La rivolta si ebbe a metà luglio, e dopo alcune manifestazioni di protesta, si trasformò in un vero e proprio assalto al ghetto nero della città. Si stima vennero linciati tra 120 e 2000 afroamericani, e per sedare i tumulti fu necessario l'intervento dell'esercito. Si può affermare che l'introduzione della coscrizione non fosse quindi il motivo primario della rivolta, quanto più il fattore scatenante: gli immigrati non potevano accettare l'idea di essere costretti a combattere per liberare chi poi avrebbe loro sottratto il lavoro.

<sup>69</sup> M. Levi, *Consent, dissent, and patriotism*, cit. p. 65-66.

<sup>70</sup> V. Ilari, *Storia del servizio militare*, cit. p. 78-85.

<sup>71</sup> M. Levi, *Consent, dissent, and patriotism*, cit. p. 117-118.

*Act* (1917) e *Sedition Act* (1918),<sup>72</sup> e anche le concessioni ai legislatori e ai gruppi d'interesse che fece Wilson attraverso varie esenzioni.<sup>73</sup>

#### 1.4. Canada.

Il Canada rappresenta, anche nell'ambito dello studio della coscrizione, un caso interessante per via delle due popolazioni che lo compongono e dividono, quella anglofona e quella (minoranza) francofona che abita il Québec e parte del basso Canada.

La storia di questo paese inizia come quella di due colonie separate, una britannica e l'altra francese, l'una protestante e l'altra cattolica. L'unificazione avvenne nel 1763, dopo la sconfitta francese nella guerra dei sette anni, ma atti legislativi già a partire dal 1774 garantivano l'autonomia linguistica e religiosa di questa regione.

Lo stato si basava, a partire dalla metà del XIX secolo, su un piccolo esercito regolare, affiancato da compagnie di volontari (*Volunteer Militia*) in caso di emergenza. Un obbligo universale di servire imposto solo nelle quattro provincie popolate da anglofoni, unito al fatto che essi mantenevano le redini dello stato – continuando a consentire autonomia ai *Québécois* – fece sì che le forze militari canadesi rimasero fino al 1914 popolate quasi interamente da anglofoni, relegando la partecipazione dei francofoni a una mera rappresentanza.<sup>74</sup>

Quando nel 1914 venne la guerra, il governo conservatore di Borden volle affidarsi all'arruolamento volontario, decisione che pareva supportata dal buon afflusso iniziale di truppe, esauritosi però nel giro di pochi mesi. Nel 1917 Borden introdusse perciò la coscrizione obbligatoria col *Military Service Act*, causando un'ondata di proteste nazionali, che si trasformarono in vere e proprie rivolte in Québec, la provincia con la percentuale di volontari più bassa.<sup>75</sup> La "Crisi della coscrizione" segnò una profonda spaccatura tra la popolazione di origine britannica e quella di origine francese, che contribuivano in maniere diseguali alla compagine militare, alimentando la sfiducia reciproca: i francofoni rifiutavano in massa di aderire alla leva per diffidenza nei confronti di un governo centrale che vedevano inaffidabile e indifferente nei loro confronti; gli anglofoni d'altra parte provavano rabbia e disistima nei confronti di una comunità che sapevano non sacrificarsi quanto loro, ritenendo quindi la misura applicata in modo impari. A suscitare l'opposizione dei *Québécois* contribuì fortemente l'atteggiamento duro e non conciliante del governo centrale, che non fece alcune concessioni nei loro confronti e «creò un ambiente etico in cui la non condiscendenza era la "cosa giusta da fare"».<sup>76</sup> Quando nello stesso anno ci furono le elezioni, il governo di Borden subì una sconfitta storica e fu sostituito da un gabinetto liberale; in Québec non venne eletto nemmeno un parlamentare conservatore.<sup>77</sup>

---

<sup>72</sup> S. Luconi, *La «nazione indispensabile»*, cit. p. 121.

<sup>73</sup> M. Levi, *Consent, dissent, and patriotism*, cit. p. 119.

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 66-68.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 119-120.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 135, (tradotto).

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 120-121.

## 1.5. Australia

Nata come colonia penale nel 1788, l'Australia basava le sue forze di difesa (specialmente dagli aborigeni) prima su contingenti inglesi e, a partire dalla metà dell'800, su milizie locali reclutate in ciascuna dei sei stati che componevano la colonia. Fino all'avvento del XX secolo, sul desiderio di un esercito centrale prevalevano le diverse esigenze di un paese ancora povero e il timore – simile a quello statunitense – delle conseguenze di una militarizzazione dell'isola. Tuttavia, l'innalzamento delle tensioni a livello globale e la vittoria del “vicino” Giappone sulla Russia nel 1905 dissiparono i dubbi, e dopo qualche anno di dibattiti, nel 1911 venne introdotta la “boy conscription”, ossia un particolare sistema che prevedeva un addestramento premilitare obbligatorio per ragazzi tra i 12 e i 18 anni<sup>78</sup>, a cui era affiancato un più tradizionale periodo di 25 giorni di esercitazioni annue per i maschi tra 18 e 26 anni.<sup>79</sup>

All'avvento della prima guerra mondiale, il governo australiano decise di seguire l'esempio di Canada e Nuova Zelanda e di offrire un contingente di volontari per i ranghi delle *Imperial Forces*. Col protrarsi del conflitto però, era sempre più chiaro che sarebbe stato di lunga durata, e il governo laburista tentò di introdurre la coscrizione per il servizio oltremare: non raggiunta la maggioranza nelle camere, vennero indetti due appositi referendum, nel 1916 e 1917, che respinsero con uno stretto margine la proposta.<sup>80</sup>

## 1.6. Nuova Zelanda.

La Nuova Zelanda, altra colonia britannica, si organizzò a partire dagli anni trenta dell'800 attraverso forze di polizia private, evolute in seguito in milizie, usate principalmente per difendersi da rivolte e dalla popolazione Maori, ben preparata alla guerra. La seconda guerra anglo-boera, cui i neozelandesi parteciparono in grandi numeri, rese evidente la necessità di un esercito nazionale maggiormente organizzato, e nel 1909 il governo introdusse un addestramento militare obbligatorio per gli uomini tra 14 e 25 anni.<sup>81</sup>

Il susseguirsi degli eventi dopo lo scoppio della guerra in Europa fu simile a quello degli altri paesi anglosassoni: un sufficiente numero di volontari, assicurato da un iniziale entusiasmo e supporto generalizzato alla causa della guerra, posticipò l'introduzione di una leva universale fino al 1916. Ciò in cui la Nuova Zelanda differisce è l'appoggio quasi assoluto che la misura si era guadagnata al momento della sua introduzione e la costituzione del sistema di arruolamento, che continuava a basarsi sul volontariato, integrato da estrazioni a sorte dove le quote locali non erano rispettate.<sup>82</sup>

---

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 70-75.

<sup>79</sup> V. Ilari, *Storia del servizio militare*, cit. p. 67-68.

<sup>80</sup> M. Levi, *Consent, dissent, and patriotism*, cit. p. 121-122.

<sup>81</sup> *Ivi*, p. 68-70.

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 115-117.

## 2. Le ipotesi di Levi.

When citizens believe government actors promote immoral policies, have ignored their interests, or have actually betrayed them, citizens are unlikely to feel obliged to comply with the laws. The discovery that some citizens are failing to contribute reduces the willingness of otherwise willing citizens to comply.<sup>83</sup>

L'indagine di Levi si focalizza sul consenso. Tra i suoi obiettivi, quello di spiegare le circostanze in cui viene dato, e dimostrare come questo giochi un ruolo chiave per la salute di un governo. Per validare ciò, l'autrice formula una serie di ipotesi, che prova poi attraverso i *case study* sopracitati e altri diversi aspetti legati alla coscrizione che verranno citati contestualmente in seguito. Allo stesso modo, si tenterà di applicare queste stesse ipotesi anche alla storia della leva italiana, per indagarla col suo metodo, e di conseguenza vengono esposte qui di seguito.

Nel riportare le ipotesi dell'autrice è stata aggiunta assieme ai numeri indicatori la *i* (di Ipotesi), non presente nel testo originale, per maggior chiarezza.

*(i1) The more trustworthy the citizens perceive government to be, the more likely they are to contingently consent to its policies and, therefore, comply.*<sup>84</sup>

Principio fondamentale, alla base del consenso. Levi, argomentando la propria ipotesi, spiega che ritiene che i cittadini riconoscano un governo degno di fiducia considerando le azioni passate delle autorità, la loro capacità di mantenere impegni credibili e le loro procedure per implementarle.<sup>85</sup> L'autrice chiarisce come la credibilità dipenda principalmente da istituzioni in grado di punire i trasgressori e difendere gli interessi delle minoranze, oltre che provare un'assenza di corruzione. Fondamentale è inoltre la percezione della correttezza del processo, individuabile attraverso tre criteri:

1. Partecipazione al processo decisionale delle leggi.
2. Equità: misure che parte della popolazione percepisce come discriminatorie saranno riconosciute come ingiuste da tutti e sarà più arduo farle rispettare.
3. Parità di applicazione: se una disposizione è applicata in modo diseguale nelle diverse comunità, sarà percepita come iniqua.<sup>86</sup>

Nel 6° capitolo quest'ipotesi viene messa alla prova, insieme a *i2* e *i3*, studiando il caso della crisi canadese della coscrizione del 1917, che dimostra – confrontando le azioni del governo nei riguardi della minoranza francofona tra prima e seconda guerra mondiale – come l'eguaglianza di trattamento delle minoranze e una loro maggiore tutela fecero percepire lo stato come maggiormente *trustworthy*, consentendogli così di reclutare un numero di soldati maggiore.

In questo contesto quindi, che i regimi vengano percepiti positivamente e che si spendano acciocché accada, è un altro aspetto fondamentale, e attorno a questo meccanismo ruota (*i3*):

---

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>84</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>85</sup> *Ibid.*

<sup>86</sup> *Ivi*, p. 22-24.

*(i3) Government policymakers, their supporters and their opposition will devote resources to disseminating information about the trustworthiness of government and the probability of ethical reciprocity among the relevant population.<sup>87</sup>*

È necessario che le informazioni diffuse risultino anche credibili. Nelle democrazie contemporanee se ne occupano delle «parti terze» che operano con lo scopo di monitorare i governi, come la magistratura indipendente, i dibattimenti pubblici e la stampa libera.<sup>88</sup>

In entrambe le direzioni in cui può andare il giudizio sulla gestione del potere, positivo o negativo che sia, è molto probabile che sia condiviso all'interno di una comunità, e diffuso tra i suoi membri attraverso i mezzi sopracitati, l'intervento di attori terzi come organizzazioni religiose, politiche e personaggi carismatici, o un semplice passaparola.<sup>89</sup> Tutto ciò che informa l'individuo, soprattutto nel riguardo delle intenzioni del prossimo, risulta secondo la studiosa altrettanto essenziale nel processo del consenso condizionato, ed è l'oggetto di *(i2)*:

*(i2) The larger the proportion of citizens contributing from a given population, the more likely others from that population will also contribute.<sup>90</sup>*

Il principio qui enunciato è quello che Levi chiama “reciprocità etica” (*ethical reciprocity*), da lei stessa definito come la situazione in cui:

Individuals in a given population cooperate with government demands but only as long as others are contributing.<sup>91</sup>

La popolazione suddetta può costituirsi di tutta la nazione o solo di alcune specifiche comunità, legati da interessi politici, religiosi, sociali, o territoriali. Qualsiasi siano i soggetti però, la reciprocità etica rimane un elemento chiave per ottenere l'assenso alle decisioni dei governi:

When there is no ethical reciprocity, there is less likelihood of contingent consent and compliance.<sup>92</sup>

E questo perchè:

Contingent consent is not possible without confidence that other citizens will keep their side of the agreement [...]. Contingent consenters are strategic but ethical actors; they want to cooperate if others are also cooperating.<sup>93</sup>

La reciprocità etica lega, completandole, *(i1)* e *(i3)*, e chiude la serie di ipotesi “fondamentali” del saggio.

---

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>88</sup> *Ivi*, p. 23.

<sup>89</sup> *Ivi*, p. 26.

<sup>90</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>91</sup> *Ivi*, p. 24.

<sup>92</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>93</sup> *Ibid.*



#### *Quarta ipotesi.*

La quarta ipotesi presentata da Levi sembra, dopo aver parlato a lungo di leva, quasi scontata.

*(i4) The more troops government needs, the greater the likelihood government policymakers will try to institute conscription.* <sup>94</sup>

Emerge dopo più attento esame come considerazione necessaria: la coscrizione non è un esito prevedibile, ma il traguardo di un percorso di *bargain* delle forze al potere con i propri cittadini, avendo convinto questi ultimi a cooperare con una misura che non può essere implementata senza motivo.

To establish an equilibrium policy, government actors must consider not only which policy they prefer but also which is likely to be accepted by the relevant population.<sup>95</sup>

Un'ipotesi alternativa per spiegare l'istituzione della leva universale può essere legata al processo di *nation building* attuato dagli stati nel periodo coincidente all'estensione del servizio militare. Nel caso in cui il governo stesse cercando un'unità nazionale al di là di identità etniche e regionali frammentate sul suo territorio, usufruirà della coscrizione anche in assenza di concrete minacce militari:

*(alt.4) The more committed the regime is to nation building, the more government policymakers will try to institute conscription.* <sup>96</sup>

Quest'ultima risulta particolarmente interessante per il caso italiano, e ne sarà discusso nel capitolo successivo. Nel volume originale invece, *(i4)* e *(alt.4)* sono messi alla prova nel capitolo terzo, dove, esaminando la storia del reclutamento nei sei paesi designati, viene posto in evidenza come – esclusa la Francia – la coscrizione venne implementata solo in concomitanza con conflitti su larga scala, e nel quinto, che riprende il medesimo tema focalizzandosi maggiormente sulla prima guerra mondiale, periodo di mobilitazione totale per tutti i paesi in campo.

#### *Quinta ipotesi.*

Con *(i5)* e le coeve ipotesi alternative, si arriva al nocciolo delle teorie di Levi.

*(i5) The more democratic the regime and the more universalistic its laws, the more likely it is that citizens will comply with a policy of universal conscription.*<sup>97</sup>

Questo perché, spiega l'autrice, il processo di democratizzazione di un governo e la contemporanea universalizzazione del contenuto delle sue leggi dimostrano ai cittadini che esso si rende più trasparente e degno di fiducia, producendo in loro maggiore consenso condizionato.

Ci sono due possibili ragioni, secondo la studiosa, per cui le persone potrebbero percepire

---

<sup>94</sup> *Ivi*, p. 35.

<sup>95</sup> *Ivi*, p. 34.

<sup>96</sup> *Ivi*, p. 35.

<sup>97</sup> *Ibid.*

pratiche maggiormente democratiche come indicative di un governo più affidabile. La prima è che l'allargamento del bacino elettorale darà maggiori possibilità alla cittadinanza di influenzare chi legifera, e quindi, nel caso, di ostacolare una misura che vada contro i loro interessi. Ne deriva quindi che:

*(i5a) As the franchise includes more of the population, the more likely it is that citizens will comply with universal conscription.*<sup>98</sup>

Va inoltre notato che espandere l'elettorato implica cambiarne la costituzione e l'identità, e «un elettorato composto solo di nobili ha una serie di preferenze e valori differente da quelle di un elettorato che include anche la borghesia».<sup>99</sup> Se un cambio di norma modifica la fisionomia dell'elettore medio e quindi i suoi standard, è corretto affermare che anche i criteri con cui i cittadini giudicano un governo cambieranno, da cui la seconda ragione:

*(i5b) As the norms of citizens change toward more democratic norms, the more likely it is that citizens will comply with universal conscription.*<sup>100</sup>

Infine è da rilevare che cambiamenti nelle opinioni delle comunità si possano ottenere anche incrementando i benefici (sia sociali che economici) che derivano dalla condiscendenza:

*(alt.5) The greater the capacity of government to offer selective rewards and sanctions to citizens, the more likely it is that citizens will comply with a policy of universal conscription.*<sup>101</sup>

I capitoli 3, 4, 5, trattano questa serie di ipotesi in tutte le loro declinazioni. Oltre al terzo e al quinto già citati, che esaminano la storia della coscrizione rapportandola ai processi di democratizzazione in atto nelle sei nazioni designate, attorno all'ipotesi (i5) e derivati è costruito il capitolo 4, che tratta dell'istituto della sostituzione in Francia e negli Stati Uniti: la progressiva erosione di questa prerogativa peculiare di nobili e facoltosi – non servire nell'esercito in cambio di ingenti somme – va di pari passo con l'universalizzazione del servizio di leva. Nel porre in esame la graduale scomparsa delle leggi che garantivano l'esenzione dalle armi, Levi fa emergere le disegualianze che esse creavano, e il beneficio che ne deriva per l'accettazione dell'istituto della leva dalla loro abolizione.

### **3. La bibliografia utilizzata per la storia della leva italiana.**

Prima di presentare un resoconto della storia della leva in Italia, sembra prima doveroso dedicare un breve spazio alle fonti utilizzate a tale scopo.

Il principale volume adoperato è *Fra servitù e servizio* di Marco Rovinello (Roma, Viella 2020), opera frutto di una ricerca decennale che esamina molto estensivamente le vicende della leva dall'unità alla vigilia del primo conflitto mondiale, e nel farlo si serve di un enorme quantità

---

<sup>98</sup> *Ibid.*

<sup>99</sup> *Ivi*, p. 36, (tradotto).

<sup>100</sup> *Ibid.*

<sup>101</sup> *Ibid.*

di fonti non solo archivistiche e secondarie (specie di autori molto accreditati sul tema, come Ilari o Del Negro), ma anche diaristiche e letterarie, e ciò gli permette di ottenere uno sguardo sul tema molto ampio, specialmente nell'ambito dell'impatto culturale della leva e del suo presunto servizio di "scuola della nazione", cui dedica vasto spazio.<sup>102</sup> Il futuro impatto di questo lavoro è giudicato tale che la rivista specialistica tedesca *Historische Zeitschrift* scrive:

La storia militare italiana ha sofferto a lungo per la mancanza di uno studio scientifico del servizio militare. Marco Rovinello ha ora presentato un lavoro che, a lungo termine, sarà determinante, se non dovesse diventare addirittura un'opera standard.<sup>103</sup>

Si segnala inoltre che questo testo, per quanto edito di recente, ha già ricevuto vari riconoscimenti, tra i quali il più importante è il primo premio (ex aequo) nel 54° concorso Acqui Storia, edizione 2021.<sup>104</sup>

Secondariamente, sono state tratte informazioni sulla coscrizione anche dal *saggio La leva militare in Italia dall'unità alla grande guerra* pubblicato in *Esercito, stato, società* di Piero del Negro (Bologna, Cappelli 1979) – uno tra gli studiosi italiani più prolifici di storia militare, considerato iniziatore del filone degli studi storici sulla leva nel paese<sup>105</sup> – e dall'opera di Virginio Ilari *Storia del servizio militare in Italia* (Roma, Centro militare di studi strategici 1990) limitandosi al secondo volume incentrato sul periodo 1871-1918, considerata altra pietra miliare nel campo al pari del lavoro di del Negro, anche se concentrata maggiormente su una storia politica delle forze armate.<sup>106</sup>

#### **4. Storia del servizio di leva in Italia.**

Si intende in questo paragrafo riportare non esclusivamente gli eventi legati alla storia legislativa della coscrizione, ma per quanto possibile, oltre a dati numerici e risvolti collettivi a essa legati, anche cenni di storia politica, sociale e militare, in quanto possono aiutare a individuare più correttamente il periodo che quest'istituto attraversa e – nell'ottica di impostare il confronto che avverrà nel capitolo successivo – le conseguenti ragioni di chi consente o dissente, o perlomeno il clima politico e culturale in cui queste vennero attuate.

##### **4.1. Il periodo preunitario e l'esercito lamarmoriano.**

Appena terminata la parentesi napoleonica, tutti gli stati europei si affrettarono ad abolire la coscrizione, troppo impegnativa dal punto di vista burocratico e amministrativo, ma ancor di più un rischio sociale: i concetti rivoluzionari della "nazione in armi" e delle masse politicizzate dei giacobini suonavano alieni e pericolosi ai governi della restaurazione – per quanto, per

---

<sup>102</sup> M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, Roma, Viella 2020.

<sup>103</sup> V. Wilcox, *Rezension*, «Historische Zeitschrift», volume 312, 2021, p. 814-816, qui p. 814, (tradotto).

<sup>104</sup> Cfr. [https://acquistoria.it/?post\\_type=post&p=1620](https://acquistoria.it/?post_type=post&p=1620) (consultato il 28/9/22).

<sup>105</sup> N. Labanca, *Come e perché studiare la leva*, cit. p. 17.

<sup>106</sup> *Ibid.*

necessità belliche o per coadiuvare processi di *nation building*, molti di essi reintrodussero alcune forme di leva negli anni successivi.<sup>107</sup>

Negli stati preunitari si ebbero una varietà di soluzioni differenti, ma tutta la penisola era accomunata dalla presenza di diverse tipologie di leva nei vari ordinamenti militari, anche se rimanevano nella maggior parte dei casi sulla carta, essendo soddisfatto il basso bisogno di truppe con volontari e arruolamenti coatti.

Nel lombardo-veneto dominato dagli Asburgo, gli italiani partecipavano al reclutamento austroungarico in misura minore delle altre etnie dell'impero, per la mancanza di fiducia nella loro fedeltà. Nel Granducato di Toscana si ricorse presto alla leva, ma rimase perlopiù inapplicata, preferendo piuttosto la cooptazione di vagabondi e colpevoli di delitti minori, come accadeva anche a Lucca e Modena. E se il Papato rimase sempre ancorato all'utilizzo di professionisti e mercenari stranieri, il Regno delle Due Sicilie pur riconoscendo il servizio militare come obbligo personale e generale, dovette scontrarsi con la refrattarietà dei sudditi, e mantenne quello che era in gran parte un esercito professionale.<sup>108</sup> L'unico stato preunitario che poteva permettersi di avere ambizioni d'influenza in Europa era anche quello che, per questo motivo, aveva conosciuto un progresso maggiore nell'ambito: la monarchia dei Savoia.

Il Piemonte, anche a causa del suo coinvolgimento nella settima coalizione, possedeva l'apparato militare più grande della futura Italia. In quel periodo in Europa infuriava il dibattito tra l'esercito "di qualità" francese e quello "di numero" prussiano<sup>109</sup>, e il regno Sabauda sotto Carlo Alberto giunse a una sintesi delle due scuole. Quello che venne chiamato "modello prussiano perfezionato", che coniugava un nucleo professionale con un contingente di leva con una ferma più breve, era un compromesso ritenuto ottimale, dove in realtà si sommarono gli aspetti negativi dei due modelli più che quelli positivi: considerato negativamente già dai contemporanei, aveva lo svantaggio di essere molto complicato e costoso da attuare, per via del farraginoso sistema di mobilitazione, nonché iniquo nel scegliere le truppe.<sup>110</sup> A tal proposito le ingiustizie si facevano più evidenti quando doveva essere richiamata la riserva, che veniva costituita dagli elementi congedati, e non dalle classi di leva non chiamate, producendo così corpi di soldati più anziani, magari già accasati e favorendo così chi era stato abbastanza fortunato da non essere mai chiamato.

---

<sup>107</sup> M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 35-41.

<sup>108</sup> *Ivi*, p. 42-44.

<sup>109</sup> Con esercito "di qualità" e "di numero" ci si riferisce ai due differenti modelli di forze armate vigenti al tempo; originatosi come un dibattito europeo, la questione su quale struttura fosse più efficace coinvolse presto il resto del mondo. L'esercito "di qualità", o alla francese, deve il suo nome alla formulazione di questa teoria militare nella Francia della restaurazione, e consisteva in un esercito costituito di pochi fanti sottoposti a lunghe ferme e a un più lungo addestramento, nonché a un contingente di leva di minor entità. L'esercito "di numero" o prussiano invece si basava su un ristretto nucleo di soldati professionisti coadiuvato però da un ampio contingente di coscritti, rafforzati per un periodo assai più breve. Per approfondire, si consiglia il saggio di F. Cappellano sotto citato, il saggio di P. del Negro *Un confronto tra le leve in età napoleonica e nell'Italia liberale* contenuto nello stesso volume, e il primo volume di *Storia del servizio militare in Italia* di V. Ilari (Roma, CeMiSS 1990), incentrato sul periodo 1506-1870.

<sup>110</sup> M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 45-47 e F. Cappellano, *Cenni sull'evoluzione del reclutamento obbligatorio nell'esercito italiano* in Labanca (a cura di) *Fare il soldato*, p. 33. Si esprimeva negativamente a riguardo già Carlo Cattaneo nelle sue Memorie. Concordano sull'inefficienza del sistema "prussiano perfezionato" anche i sopracitati Rovinello e Cappellano, e P. Pieri in *Storia militare del risorgimento* (Torino, Einaudi 1962).

Questi problemi si fecero evidenti negli anni successivi, e divennero irrimandabili dopo le sconfitte nella prima guerra d'indipendenza.

Dopo le vicende del '48, i venti in Europa sembravano essere mutati, e la dottrina dominante propendeva decisamente per l'esercito di caserma francese, che presupponeva però una ferma dei soldati di lunga durata, e quindi un deciso cambiamento rispetto alla leva di un solo anno adottata fino a quel momento in Piemonte. Il dibattito parlamentare fu portato avanti per anni dal giovane ministro della guerra La Marmora. La legge fondamentale del 1854 che rivoluzionò la struttura delle armate sabaude, così come le modifiche migliorative apportate fino al 1857 portarono tutte il suo nome, ragion per cui il nuovo impianto venne detto "Lamarmoriano".<sup>111</sup>

La virata verso l'esercito di qualità fu decisa, anche se, nell'ottica dell'ampio e faticoso compromesso cui il generale era riuscito a giungere, erano mantenuti alcuni elementi di derivazione prussiana: intanto, «tutti i cittadini dello Stato sono soggetti alla leva»<sup>112</sup>, ribaltando la predilezione per il volontariato comune alle norme contemporanee, e veniva creata inoltre una "II categoria", pilastro della riforma in cui venivano collocati migliaia di giovani richiamati ma non adibiti a servizio attivo. Esclusi però questi elementi, chiara era l'impronta francese, utile per coniugare la proclamata universalità del servizio, esigenze di bilancio e predilezione della classe dominante per una leva selettiva e con ampie esenzioni. Vi era un numero ridotto di uomini "d'ordinanza", volontari con servizio aumentato a otto anni, coadiuvati dai coscritti in I categoria – con ferma di cinque anni seguiti da sei in congedo illimitato – e dai pochi di II categoria, che rimanevano in congedo illimitato salvo periodici richiami di 40 giorni per l'addestramento.<sup>113</sup>

Le riforme di La Marmora contenevano inoltre una notevole serie di scappatoie dalla leva: vaghi criteri di idoneità fisica, 80 malattie esimenti e ben 46 articoli che la legge dedicava alle esenzioni, misure che ottennero sostegno trasversale da parlamentari e Stato Maggiore. Primo modo per ottenerla era lo "scambio di numeri", un contratto privato tra giovani disposti a scambiarsi (pagando) i numeri d'estrazione, barattando un posto in I categoria con uno più agevole nella II<sup>a</sup>. Il secondo era la "surrogazione", ossia una sostituzione di persone comune a tutti gli ordinamenti d'Europa, gratuita tra fratelli, con una tassa se praticata tra estranei. Infine esisteva anche la "liberazione", pratica per cui il coscritto pagava direttamente per la sua esclusione, svincolandosi anche dalla scelta di un sostituto, affidata al reggimento.<sup>114</sup>

#### 4.2. Italia unita ed esercito ricottiano.

Quello piemontese era quindi un sistema che prediligeva un esercito essenzialmente professionale, con una leva che fungeva come strumento per far cassa più che per ingrossare le file dell'esercito. Questa struttura fortemente classista, atta a favorire chi avesse le disponibilità economiche per esimersi, era stata costruita non tanto attorno a un'esigenza militare, quanto

---

<sup>111</sup> *Ivi*, p. 33-34.

<sup>112</sup> F. Torre, *La legge del 20 marzo 1854 sul reclutamento dell'esercito ridotta colle successive modificazioni all'unica lezione ora vigente dal maggior generale*, Firenze, Carlo Voghera 1871, art. 4.

<sup>113</sup> F. Cappellano, *Cenni sull'evoluzione del reclutamento obbligatorio*, cit. p. 34, e M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 49-51.

<sup>114</sup> *Ivi*, p. 52-53, e P. del Negro, *La leva militare*, cit. p. 175-176.

piuttosto a una serie di compromessi con le esigenze di un'alta borghesia che era ben presente in parlamento ma non intendeva esserlo altrettanto in prima linea.<sup>115</sup>

Con quest'esercito, il Regno di Sardegna affrontò le battaglie della seconda guerra d'indipendenza, ma il buon numero di uomini reclutati (circa 75 000) era merito dell'alto afflusso di volontari più che della leva, che continuava ad incorporare in I categoria solo 9000 uomini per classe d'età, rivelandosi un impedimento più che una risorsa.<sup>116</sup> Un enorme contributo allo sforzo bellico venne anche dai volontari garibaldini (circa 45 000 truppe), che venivano però visti dai dirigenti liberali come una minaccia più che come un bacino a cui attingere per rimpinguare le fila delle armate sabaude: uomini intrisi di repubblicanesimo, più fedeli all'idea di nazione che alla casa reale, furono esclusi – formalmente, per ragioni economico-amministrative – dal nuovo esercito italiano che cercava di mantenersi professionale e antisovversivo.

Al momento dell'annessione degli stati preunitari si decise per ragioni politiche di estendere la leva alle regioni del centro-nord, ma non fu possibile fare altrettanto nelle terre borboniche, la cui riorganizzazione richiedeva maggiore tempo e risorse, e sulle quali pesava anche il pregiudizio di inaffidabilità che gli attribuiva la classe dirigente piemontese.<sup>117</sup>

Venne organizzata negli anni successivi una commissione, presieduta dal generale Della Rovere, per valutare eventuali adattamenti della normativa vigente, ma venne deciso infine di applicare la legge La Marmora del 1854 sostanzialmente invariata, conservando «i tradizionali privilegi concessi alla borghesia e al clero» e mantenendo «intatte le norme classiste della legge piemontese», col solo intervento della camera «allo scopo di ottenere un allargamento delle esenzioni».<sup>118</sup> Così, nel 1863, due anni dopo l'unificazione, si ebbe la prima leva nazionale.

Arruolare un contingente di 50 000 uomini in un bacino ormai molto più vasto come quello che era l'Italia significava coinvolgere solo il 2‰ della popolazione, e ammettere implicitamente gli scogli amministrativi e le enormi difficoltà a cui il neonato stato si trovava davanti.<sup>119</sup> E infatti è corretto affermare che «l'Italia del 1863 era non solo un paese giovane, ma anche un paese in guerra con se stesso»,<sup>120</sup> ma anche in queste circostanze la renitenza della classe 1842 risultava fuori dalla norma: 11,5%.

Ma questa percentuale disegna in realtà un'immagine riduttiva del fenomeno. E questo perché, mentre da un lato non tiene conto della renitenza borghese, la quale si manifestava per lo più attraverso gli istituti, pienamente tutelati dalla legge [...], dall'altro mette direttamente in relazione i renitenti con l'universo degli iscritti, senza prendere in considerazione l'opportunità di sottrarre a quest'ultimo dato i cancellati dalle liste dopo l'estrazione [...], gli esentati [...], i riformati e i rivedibili.<sup>121</sup>

---

<sup>115</sup> *Ivi*, p. 176.

<sup>116</sup> M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 69.

<sup>117</sup> *Ivi*, p. 71-72, p.75-79.

<sup>118</sup> P. del Negro, *La leva militare*, cit. p. 175-176.

<sup>119</sup> M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 80.

<sup>120</sup> *Ivi*, p. 84.

<sup>121</sup> P. del Negro, *La leva militare*, cit. p. 176.

Se si considerassero anche questi ultimi parametri, «l'indice di renitenza dovrebbe salire dall'11,5% al 25%»<sup>122</sup>. Come risultato era disastroso, e si componeva sia del più ampio uso degli istituti di sostituzione, sia della diffidenza dei comandi per le categorie “pericolose” che si cercava di non arruolare (garibaldini e “napoletani”), sia per l'appoggio determinante che i renitenti trovavano nei loro territori d'origine, che li proteggevano con rifugi e omertà.<sup>123</sup> È inoltre da notare come il fenomeno non fosse omogeneo, con la maggiore faglia che divideva le regioni più aduse alla coscrizione e quelle dove la sua istituzione era una novità inusitata ai regimi precedenti o a una popolazione avversa ai poteri statali; questo spiegava il primo posto del Piemonte per minore renitenza e per numero di volontari, e al contempo la quasi totalità della Sicilia con una renitenza almeno una volta e mezza la media nazionale.<sup>124</sup>

Le leve degli anni successivi si svolsero con dati meno allarmanti, da attribuirsi soprattutto alla presa di coscienza del modestissimo contingente richiesto e della nuova normativa:

La coscrizione basata sulla legge piemontese del '54 era in vigore e lo sarebbe rimasta, il che non era per nulla scontato agli occhi di popolazioni reduci da un quadriennio di provvedimenti straordinari, [...] e perlopiù abituati invece a roboanti annunci poi rimasti sulla carta.<sup>125</sup>

E dovuti anche allo zelo di alcuni prefetti inviati nel meridione, nonché alla feroce repressione attuata in quelle medesime zone: il sud fu militarizzato e la Sicilia in particolare venne gestita con «metodi coloniali», quando nell'estate 1863 il generale Govone si pose alla testa di una vera e propria operazione di rastrellamento che con modi brutali riuscì in tre mesi a catturare oltre 4500 renitenti e 1300 “malfattori”<sup>126</sup>. Grazie a ciò si fece registrare per il resto del decennio (escluso il 1863 e con un leggero rialzo in corrispondenza della terza guerra d'indipendenza nel 1866) una renitenza media tra 4 e 5%, al pari delle altre potenze europee. In effetti «per molti aspetti fu solo dal 1864

Tab. 1: dati sulla renitenza 1863-1918.

Anno	Renitenza	n.
1863	11,5%	a
1864	5,8%	a
1865	4,79%	a
1866	5,24%	a
1867	4,2%	a
1871	3,85%	b
Media anni '70	3,72%	c
Media 1879-1887	3,14%	g
1883	2,87%	b
1885	>3%	b
1889	5,5%	d
1891	>6%	b
1892	5,91%	d
1893	6,13%	d
1896	6,47%	d
1898	>7%	b
1904	>8%	b
1909	9,56%	e
1911	>10%	b
1914	10,46%	b
1915	9,8%	f
1916	12,1%	f
1917	12%	f
1918	11,1%	f

<sup>122</sup> *Ivi*, p. 177.

<sup>123</sup> M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 85-86.

<sup>124</sup> P. del Negro, *La leva militare*, cit. p. 178-179.

<sup>125</sup> M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 86.

**Tab. 1:** <sup>a, f</sup> P. del Negro, *La leva militare*, cit. p. 183, p. 239. <sup>b</sup> V. Ilari, *Storia del servizio militare*, cit. p. 359. <sup>c, g, d, e</sup> M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 265, p. 371, p. 383, p. 620.

<sup>126</sup> G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi Editore 1978, p. 51-52.

che il sistema entrò davvero a regime, perdendo il carattere di eccezionalità cui l'avevano ammantato». <sup>127</sup>

A seguito delle sconfitte cocenti della terza guerra d'indipendenza, si cominciò a sentire la necessità di ripensare l'ordine militare. In un clima di rivedimento delle politiche di guerra condiviso col resto d'Europa e dovendo anche soddisfare un'opinione pubblica inferocita, nel 1867 si diede l'avvio ai lavori della commissione Cugia. Tutto il mondo, trovatosi catapultato di fronte ai risultati della battaglia di Sadowa, aveva avviato una riflessione sull'adozione del sistema Prussiano: l'abolizione dell'affrancazione, la riduzione della ferma, una riserva congiunta e reclutamento su base territoriale. Su questi temi verterono anche molti degli infuocati dibattiti della commissione, che però fin da subito volle rigettare i cardini fondamentali dell'esercito di numero quali la riduzione della ferma e il reclutamento territoriale, adducendo come motivo di quest'ultimo rifiuto le ancora troppo accentuate spaccature in seno alla nazione.

La commissione Cugia produsse infine una proposta di legge, che non venne mai messa in atto per via della caduta consecutiva di molteplici governi e la sostituzione di altrettanti ministri della guerra, ma ebbe il merito di produrre una discussione molto animata sul tema che caratterizzerà gli anni seguenti e di far spiccare la figura di Cesare Ricotti Magnani, ufficiale tra i più filoprussiani, che a partire dal 1870 sarà a capo del Ministero della Guerra e darà il nome a questa stagione di riforme. <sup>128</sup>

Ricotti iniziò quindi a rivedere il sistema di reclutamento italiano, agendo su due piani; alcune modifiche vennero attuate a colpi di decreti legislativi, in modo da non sollevare molte attenzioni, mentre gli altri provvedimenti vennero sottoposti al parlamento con grande assiduità, ostentando una ricerca di legittimazione. Giunse all'approvazione della legge nell'estate 1871, dopo aspri dibattiti che avevano moderato profondamente la proposta iniziale del ministro, ma che restituivano nondimeno una norma che si accostava decisamente al modello prussiano e minava alla base il carattere semiprofessionale ed elitario delle armate lamarmoriane: oltre all'anticipazione della chiamata da 21 a 20 anni, Ricotti ottenne un considerevole aumento del contingente annuale (da 40 a 60 mila uomini in I categoria, e già dall'anno dopo 65 mila), l'autorizzazione a congedare con anticipo le classi più anziane (non essendo riuscito a ottenere una riduzione della ferma), e soprattutto la cancellazione della surrogazione ordinaria. <sup>129</sup>

Incoraggiato da questi risultati, il generale protrasse la stagione delle riforme fino a 1875, anno in cui venne decretata per legge l'obbligatorietà universale e personale del servizio militare. Il sistema lamarmoriano era ormai scardinato, grazie ad alcuni provvedimenti che seguivano a quelli già attuati in precedenza, quali: cancellazione di esenzioni prima concesse a categorie di "interesse nazionale" (come studenti di medicina), creazione di una III categoria dove inserire gli idonei fisicamente in precedenza esentati per motivi di famiglia, abolizione degli istituti di affrancazione e sostituzione, riduzione della ferma in servizio attivo a 3 anni (compensata dall'aumento da 12 a 20 anni degli obblighi complessivi). <sup>130</sup>

---

<sup>127</sup> M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 86-88.

<sup>128</sup> *Ivi*, p. 224-236.

<sup>129</sup> *Ivi*, p. 237-250.



L'universalità rimaneva ancora tuttavia sulla carta: il contingente di I categoria rimaneva di ridotte dimensioni, dal sistema prussiano non si era riusciti a mutuare il reclutamento su base territoriale, giudicato per il timore di alimentare campanilismo e indisciplina in coscritti ancora troppo legati ai propri luoghi d'origine, e venne oltretutto introdotto un nuovo istituto "a difesa" delle classi agiate che ben erano rappresentate in parlamento. Il volontariato di un anno consentiva, dietro pagamento di una tassa massima di 1500 lire, di prestare servizio per un tempo equivalente 1/3 del soldato medio, escludendo chi lo sceglieva da eventuali richiami ed esentando anche i fratelli del volontario, tutti elementi che lo rendevano allo stesso tempo una scelta conveniente e discriminatoria, che avvantaggiava chiunque avesse le disponibilità economiche di esimersi da tre anni che, per quanto migliorate fossero le condizioni delle caserme rispetto alle prime leve, rimanevano per i più poco gradevoli.

Le forze armate erano cambiate profondamente, ancor più che sul piano organizzativo, sul piano della loro missione rivolta alla nazione. Si cercava di creare un universo in divisa più integrato e, sempre nel limite del ristrettissimo bilancio, più istruito.<sup>131</sup>

#### 4.3. Dal "periodo più felice" ad Adua: l'abbandono del sistema lamarmoriano, le riforme Pelloux e le imprese coloniali.

A seguire un decennio di profilo e bilancio morigerati quali furono gli anni 70 dell'Ottocento, per le forze armate si profilava all'orizzonte un'epoca di maggior rilevanza, il «periodo più felice per l'esercito italiano»<sup>132</sup>, che aprendosi con lo "schiaffo di Tunisi" del 1881 – un colpo particolarmente duro in una zona tradizionalmente nella sfera d'influenza italiana – vedeva diffondersi nel paese un «senso di delusione per l'ennesimo fallimento», e un diffuso desiderio di potenza e revanscismo. La necessità di «adeguare la propria politica estera alla nuova situazione dell'Europa», ebbe come conseguenze un rinvigorito militarismo e l'adesione nel 1882

Allegato 5. Contingente di I e II categoria e forza bilanciata 1863-1890 (ferma di 5 anni fino al 1871, poi di 3 anni, dal 1882 di 2-3 anni).

Leva	Classe	Contingente <sup>a</sup>		Tasso di reclutam. <sup>b</sup>	Forza bilanciata	Bilancio (milioni)
		I cat.	II cat.			
1863	1842	45	30	20		190
1864	1843	55	20	25		
1865	1844	46	29	20		
1866	1845	51	24	22		
1867	1846	40	40	18	160.000	
1868 <sup>c</sup>	—	—	—	—	140.000	
1869 <sup>d</sup>	1847-48	40	40	9		140
1870	1849	40	40	17		173
1871 <sup>e</sup>	1850-51	60	30	13	184.000	142
1872	1852	65	30	25	200.000	150
1873	1853	65	30	25	200.000	155
1874	1854	65	30	24		
1875	1855	65	30	23	200.000	165
1876	1856	65	30	23		
1877	1857	65	30	22		
1878	1858	65	30	21		
1879	1859	65	30	21		
1880	1860	65	30	20		
1881	1861	65	30	19		
1882	1862	76	24	22		190
1883	1863	77	23	22		
1884	1864	80	20	22	207.000	208
1885	1865	82	18	22	211.000	
1886	1866	82	18	22	215.000	
1887	1867	82	18	22	223.000	
1888	1868	83	17	22	226.000	
1889	1869	83	17	22	235.000	260
1890	1870	83	17	22	240.000	252

<sup>a</sup> In migliaia. <sup>b</sup> Percentuale degli arruolati in I categoria sul totale degli iscritti di leva. <sup>c</sup> Posticipata di un anno la leva della classe 1847 per motivi di bilancio. <sup>d</sup> Contingente ripartito tra due classi (1847 e 1848). <sup>e</sup> Anticipo della chiamata al 20° anno. Chiamata contemporanea di due classi (1850 e 1851) e ripartizione del contingente tra due classi.

Fig. 1: i contingenti anni 1863-1890.

Fig. 1. V. Ilari, *Storia del servizio militare*, cit. p. 209.

<sup>131</sup> M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 252-258.

<sup>132</sup> G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit. p. 115.

alla Triplice Alleanza; tutto ciò annunciava l'avvento di un periodo dal clima più incandescente, marcato da un risvegliato nazionalismo.<sup>133</sup>

Tab. 2: spese delle forze armate 1881-1890

Anno	Spesa (mln. Lire)
1881	255.7
1882	283.2
1883	319.3
1884 (I° sem.)	148.1
1884-1885	330.9
1885-1886	337
1886-1887	364.5
1887-1888	430.7
1888-1889	560.8
1889-1890	428.9

Tra 1871 e 1880 la spesa media annua per le forze armate (comprendenti tutte le voci afferenti al ministero della Guerra e della Marina) si era attestata su 223,1 milioni di Lire. Con l'avvento del decennio successivo questa stessa si alza a 364,1 milioni di Lire annue, con un picco di 560 milioni di spesa nel 1888-1889<sup>134</sup>, la seconda spesa più alta dopo quella del 1866, dovuta all'impeto bellicista di Crispi, che a causa di un escalation di tensione con la Francia, chiese al parlamento una spesa straordinaria di 100 milioni di lire (il 32,5% del bilancio statale) in previsione di una guerra che non si fece mai.<sup>135</sup>

A gravare ulteriormente sulle uscite del ministero della Guerra si era aggiunto un altro aspetto della vita dei militari di leva, che venne a essere sempre più caratterizzante nell'ultimo ventennio dell'ottocento: i

compiti di mantenimento dell'ordine pubblico erano sempre stati parte delle mansioni dell'esercito, ma nel periodo crispino aumentarono per frequenza e dimensione degli episodi. L'autoritarismo che caratterizzò quegli anni ebbe come risultato la proclamazione di numerosi stati d'assedio e l'ampio ricorso alla giustizia militare, usati come risposta a movimenti di popolo di grandi dimensioni come i fasci siciliani o le rivolte per il pane del 1898. Queste operazioni, oltre ad attirare vaste antipatie sugli uomini in divisa, richiedevano la mobilitazione di grandi numeri di coscritti (nel 1893 per esempio furono richiamate per servizio di ordine pubblico ben due classi di leva, e 130 000 persone nell'ancor più caldo '98).<sup>136</sup>

Nel 1882 il ministro della guerra generale Ferrero intraprese quindi un provvedimento necessario ad adeguare la composizione dell'esercito alla nuova volontà di potenza nazionale, aumentando i corpi d'armata da 10 a 12, anche per adeguare il tasso di militarizzazione italiano a quello delle altre potenze europee, che comunque continuavano a vedere un tasso di arruolati maggiore. A far da contrappeso a queste aumentate richieste venivano ampliati di egual misura due fattori sempre fondamentali: nuove condizioni familiari vennero aggiunte ai titoli esimenti dal servizio di leva (in controtendenza rispetto al resto d'Europa) e il passaggio in III categoria

<sup>133</sup> F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit. p. 87-88.

<sup>134</sup> *Ibid.*

**Tab. 2:** G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit. p. 67. In questa tabella come nelle successive tratte dallo stesso volume, le spese sono indicate in lire correnti. Gli autori specificano inoltre che le cifre riportate (tratte dal bilancio pubblicato dalla Ragioneria generale dello Stato) sono da prendere con cautela perché potrebbero non includere le spese coloniali e quelle per le pensioni militari; di conseguenza sono più utili come rendiconto dell'evoluzione del bilancio concesso dal governo, che come totale globale.

<sup>135</sup> F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit. p. 111-114, e N. Labanca, *In marcia verso Adua*, Torino, Einaudi Editore 1993, p. 102-104.

<sup>136</sup> P. del Negro, *La leva militare*, p. 216-217, cit. p.219, e M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 567-569.

anche per gli uomini già sotto le armi, qualora rispondessero alle caratteristiche necessarie. Senza contare il mantenimento (e l'ampliamento) delle tradizionali misure a favore delle classi superiori, tra le quali anche l'esenzione per tutti i figli unici, cavillo sfruttato in larga parte da famiglie urbane di ceto medio-alto.<sup>137</sup>

### *Le prime imprese coloniali.*

Nel 1885 ebbe inizio il periodo coloniale italiano con la penetrazione in Eritrea e l'occupazione di Massaua, nonostante l'avversione a queste imprese da parte di molti nel mondo politico e militare. L'obiezione principale verteva sul divario tra grandezza di ambizioni e povertà di mezzi, limitazione che si accompagnò alla ricerca da parte dei generali di successi ampi con strategie vaghe in luogo di obiettivi chiari – seppur sia comunque vero che, anche se le decisioni principali spesso vennero imposte dal potere politico, a quello militare venne lasciato uno spazio di manovra insolitamente ampio, di cui specialmente in colonia poterono godere.<sup>138</sup>

E infatti quando queste tattiche miopi portarono alla prima disfatta, la battaglia di Dogali del 1887 (dove 500 soldati furono massacrati da 10 000 abissini)<sup>139</sup>, furono domandate la testa del ministro in carica (al momento di nuovo Ricotti) e ulteriori riforme dell'ordinamento militare, che videro un'attuazione trascinata da un impeto forcaiolo più che da una disamina organica dei problemi dell'esercito. Il nuovo titolare del ministero della guerra, il generale Bertolè-Viale, presentò nel 1888 una riforma in tempi record, che non stravolgeva l'impianto precedente (continuava a conservare il volontariato di un anno, le ferme differenziate e varie esenzioni) ma poneva le basi per superarlo, a incominciare dall'aumento degli arruolamenti.<sup>140</sup> In parallelo a questo, vennero introdotti altri due importanti provvedimenti che andavano verso la direzione di un'universalizzazione: venne ammessa la sostituzione dei riformati di I categoria con gli appartenenti alla II, assottigliando il confine tra le due, e furono ridotti i titoli esimenti che conducevano direttamente in III categoria, seppur non toccando quelli più comuni, che avevano liberato l'87% degli iscritti. Infine si accompagnò a questa strategia una più dura repressione verso i fenomeni di renitenza.

L'effetto congiunto delle leggi prodotte nei periodi di Ferrero e Bertolè-Viale era quello di cancellare i residui lamarmoriani dell'impianto ricottiano, intaccando più decisamente di prima i caratteri classisti e professionali che continuavano a pesare sull'esercito.<sup>141</sup>

### *Gli anni novanta.*

In discontinuità col decennio precedente, gli anni '90 presentavano diverse priorità: non più l'egemonia in Europa, quanto semmai il pareggio di bilancio in patria. La forte crisi economica che aprì il periodo indusse a ricercare il contenimento delle spese, e le uscite delle forze armate, che costituivano la voce più consistente dopo il pagamento del debito, rappresentarono il

---

<sup>137</sup> *Ivi*, p. 352-354, e G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit. p. 112-114.

<sup>138</sup> *Ivi*, p. 115-116, e N. Labanca, *In marcia verso Adua*, cit. p. 100-101.

<sup>139</sup> G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit. p. 116-117.

<sup>140</sup> M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 356-357.

<sup>141</sup> *Ivi*, p. 361-362, p. 373.

bersaglio principale. Furono queste esigenze a condurre alla nomina di Luigi Pelloux nel 1891, in successione a Bertolè-Viale. Scelto per la dichiarata disponibilità a tagliare le spese, Pelloux era uno degli ufficiali di tendenza riformista che aspirava alla “nazione armata di Stato” che bene incarnava il periodo di autoritarismo bellicista segnato dalle presidenze di Crispi, e anche se operante in un’epoca dominata da ristrettezze economiche, riuscì ad esserne una figura dominante, nonostante i diversi governi e ministri succedutisi.

In un clima in cui la stragrande maggioranza delle voci politiche chiedeva un restringimento delle spese delle forze armate, riuscire a ottenere il mantenimento di 12 corpi d’armata e un temporaneo consolidamento del bilancio militare dal governo Giolitti fu sicuramente un primo importante successo. Ciononostante è comunque da segnalare come le uscite della Guerra diminuirono notevolmente nel periodo in cui egli ne fu titolare, e se fu possibile mantenere costante il numero di coscritti arruolati fu solo tagliando su spese d’esercizio, infrastrutture, qualità dell’addestramento e rinnovo degli equipaggiamenti.<sup>142</sup>

Tuttavia, il provvedimento più significativo legato al nome di Pelloux è sicuramente l’istituzione della “categoria unica”,

ossia la soppressione a partire dal 1891 della II categoria e l’arruolamento di tutti i suoi assegnati nella I, riservando alla III chi continuava a vantare titoli esimenti. Il numero degli arruolati in I categoria balzò così dagli 83 000 annui del triennio 1888-1890 a 95 000 del 1892 agli oltre 100 000 dell’anno successivo.<sup>143</sup> Se è pur sempre vero che esso rappresentava un ulteriore passo verso un’universalizzazione dell’obbligo di leva, bisogna notare che più che un vero e proprio passo verso la nazione armata si trattava di «un provvedimento imposto, innanzitutto, dalla forza delle cose», di fronte a un comparto che «sempre più strett[o] tra gli incrementi degli esentati, dei rivedibili, e del contingente di I, si era ridott[o] a qualche migliaio di arruolati».<sup>144</sup>

È da notare oltretutto come in questo periodo stesse aumentando con incrementi sempre maggiori il tasso di renitenza alla leva. Dopo essersi attestata in media poco sopra il 3% per tutti gli anni ’80, verso il termine del decennio ebbe un balzo che non si arrestò fino alla prima guerra mondiale, arrivando a superare in quel periodo il record segnato dal primo arruolamento postunitario. Così, se nel 1891 si segnava il tasso più alto dal 1863, superando il 6%, l’800 si chiuse con un tasso superiore al 7%, raggiunto nel 1898.<sup>145</sup> Questa crescita inusuale, protrattasi fino al

*Tab. 3: bilancio 1890-1900.*

Anno	Spesa (mln Lire)	Solo min. Guerra
1881-1890*	364.1	275.9
1890-1891	398.5	285.4
1891-1892	366.5	261.3
1892-1893	348	246.2
1893-1894	353.5	253.4
1894-1895	328.3	232.6
1895-1896	438.6	342.6
1896-1897	375.5	272.4
1897-1898	366	263.3
1898-1899	351.3	246
1899-1900	355.7	240
1891-1900*	349.8	251.1

\*media del decennio

**Tab. 3:** G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell’esercito italiano*, cit. p. 67-68.

<sup>142</sup> *Ivi*, p. 124-128, e M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 374-375.

<sup>143</sup> V. Ilari, *Storia del servizio militare*, cit. p. 173-174.

<sup>144</sup> P. del Negro, *La leva militare*, cit. p. 211.

<sup>145</sup> *Ivi*, p. 220-221, e V. Ilari, *Storia del servizio militare*, cit. p. 359.

conflitto mondiale e oltre, è da attribuirsi però principalmente all'aumento dell'emigrazione italiana, che sul finire degli anni ottanta dell'800 comincia a divenire un fenomeno di dimensioni sempre più rilevanti e imponenti.<sup>146</sup> In questo contesto, fuggire alla coscrizione rappresentava quindi «un fenomeno sostanzialmente individuale e prepolitico», che stava cambiando per «le sue dimensioni, l'impatto sempre maggiore sul reclutamento, e l'accresciuta consapevolezza che le autorità mostravano delle ragioni di queste sottrazioni».<sup>147</sup>

### *La guerra d'Etiopia.*

Le ambizioni coloniali ripresero durante il terzo e quarto gabinetto Crispi, quando «raggiunsero il culmine e poi crollarono nel breve giro di quindici mesi, dal dicembre 1894 al marzo 1896».<sup>148</sup> Le truppe, guidate dal Generale Baratieri e spinte dal primo ministro, iniziarono lo sconfinamento in Etiopia sul finire del 1894, occupando la nazione africana verso sud. Dopo aver collezionato alcuni successi contro gli eserciti del negus Menelik II, i comandi italiani si scontrarono violentemente coi loro errori tattici e di valutazione, scoprendo nel 1895 di stare affrontando non 30000 uomini male armati, ma 100 000 di cui 8 su 10 armati con carabine relativamente moderne. Dopo le gravi sconfitte sull'Amba Alagi e a Macallè, nel marzo 1896 si volle tentare una dimostrazione offensiva per soddisfare il potere politico, in cerca di recuperare consensi, e quello militare, che non poteva accettare di soccombere davanti a una compagine ancora erroneamente considerata inferiore. Si tentò così un attacco sul campo di Adua, dove però la fragile pianificazione del regio esercito crollò sovente, e ogni soldato italiano si trovò a dover affrontare più di 5 abissini.<sup>149</sup> Il bilancio finale fu di circa 5000 morti e 1900 prigionieri, numeri che rappresentarono la pietra tombale delle aspirazioni coloniali italiane per almeno un decennio e che «mise[ro] a nudo gli equivoci di una politica di potenza condotta senza la forza necessaria e influenzata da preoccupazioni di politica interna».<sup>150</sup>

Il trauma fu di portata inaudita. Le sfere militari in primis furono colpite da un'ondata di sconforto e disillusione, di fronte all'infrangersi della convinzione di una vittoria facile contro un nemico inferiore, oltre allo shock causato dal fallimento e dalla morte di tanti ufficiali, spesso conosciuti di persona sul campo. La prima reazione fu di accusare la classe politica, e altrettanto accadde simmetricamente; dopo un periodo di riassetto e analisi interne infine si scelse di additare pochi capri espiatori e farvi ricadere le responsabilità della disfatta nella loro interezza, come accadde al generale Baratieri, fatto oggetto di un processo-farsa. In generale però, l'Italia liberale non volle riflettere sull'accaduto, e i governi si accontentarono di scontare le colpe di un sistema guasto con la finta giustizia delle mancanze individuali.<sup>151</sup>

A contribuire alla disfatta concorsero anche i modi scelti per arruolare le truppe coloniali. Tra Massaua, Dogali, Amba Alagi e Adua, l'esercito aveva condotto complessivamente 70 000 suoi

---

<sup>146</sup> S. Luconi, M. Pretelli, *L'immigrazione negli Stati Uniti*, cit. p. 86-88, R. Romanelli, *L'Italia liberale*, cit. p. 431, e M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 380-385.

<sup>147</sup> *Ivi*, p. 384.

<sup>148</sup> G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit. p. 135.

<sup>149</sup> N. Labanca, *In marcia verso Adua*, cit. p. 306-360.

<sup>150</sup> G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit. p. 135-138.

<sup>151</sup> N. Labanca, *In marcia verso Adua*, p. 306, cit. p. 372-375.

uomini a calcare il suolo d’Africa: un numero che, pur nella sua dimensione non eccessiva, si rivelò eccezionalmente complesso da racimolare.<sup>152</sup> Lo stato maggiore avrebbe desiderato affiancare agli ascari volontari scelti tra uomini in seno all’esercito, ma questi affluirono sempre in numeri troppo esigui per bastare alle esigenze belliche, allontanati dalle condizioni decisamente più dure che sapevano aspettarli in Africa: chi sarebbe partito avrebbe incontrato non solo reali scenari di guerra, ma anche crudeli rappresaglie contro la popolazione, un clima meno mite e malattie sconosciute. Così, i battaglioni mandati oltremare vennero rimpinguati con uomini e ufficiali estratti a sorte da contingenti esistenti, di fatto smembrando unità che avevano funzionato egregiamente nell’affrontare compiti di ordine pubblico e creandone altre composte di coscritti di provenienze spesso troppo diverse e spediti a migliaia di chilometri da casa contro la loro volontà. Questo sistema, per quanto male congegnato, era tuttavia necessario, in quanto nessun incentivo, per quanto lauto, sembrava smuovere abbastanza volontari:

Anche in anni di crisi agraria e di lento decollo industriale, un premio d’ingaggio comunque discreto non riusciva ad attrarre né i giovani di più modesta condizione né quelli con un capitale umano o sociale sufficiente a trovare un buon lavoro dopo il congedo [...]. Né le motivazioni ideali riuscivano a vincere le resistenze di quanti pure si dicevano animati da profondo patriottismo [...].<sup>153</sup>

Infine, con la caduta di Crispi, caddero anche i progetti di rinnovamento della “scuola nuova” cui appartenevano Pelloux e i suoi successori: significava una definitiva (almeno per quel momento) stroncatura di proposte quali la ferma di due anni, un’imposta militare per finanziare i periodi d’istruzione, la restrizione all’accesso al volontariato di un anno e l’introduzione di periodi di addestramento anche per la III categoria.<sup>154</sup> Ciononostante, per quanto riguardava i meccanismi della leva, il bilancio dell’ultimo ventennio dell’800 si poté dire positivo:

La coscrizione era ormai ampia, ben oliata nei meccanismi, interclassista e largamente accettata, costituendo per certi versi la nota più lieta di questa fase assieme al discreto successo dei richiami per istruzione e delle operazioni a tutela dell’ordine pubblico.<sup>155</sup>

#### 4.4. L’accelerazione: la legge Viganò, le riforme di Spingardi e la campagna di Libia.

La strada che condusse alla guerra di Libia passò attraverso un progressivo e costante innalzamento delle spese, e si aprì all’inizio del secolo con un rinnovato impegno del potere politico nel confronto degli stati maggiori: significativa fu la chiamata al governo di Giolitti e Zanardelli, nel 1901, previo preciso impegno a non ridurre fondi né organici delle forze armate. Il loro bilancio aumentò infatti per tutto il quindicennio precedente alla prima guerra mondiale,

---

<sup>152</sup> *Ivi*, p. 206.

<sup>153</sup> M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 583-587.

<sup>154</sup> P. del Negro, *La leva militare*, cit. p. 218.

<sup>155</sup> M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 602.

anche se nella prima metà di questo periodo il denaro affluì nelle casse della marina più che in quelle dell'esercito, il quale budget non ebbe grandi ritocchi.<sup>156</sup>

Se le uscite del ministero della Guerra si erano stabilizzate e permettevano ora un margine di manovra più ampio che negli anni precedenti, il più evidente difetto – rispetto al potenziale demografico nazionale e alle altre grandi nazioni europee – risiedeva nel numero di uomini arruolati.

Innanzitutto il regno Sabauda continuava a limitare le proprie forze di terra a 12 corpi d'armata, un numero decisamente esiguo se paragonato al numero di abitanti e alle altre armate europee: nel 1900 la Francia aveva 20 corpi d'armata, la Germania 23 e l'Austria-Ungheria 15. Ilari calcola che con i 32,5 milioni di abitanti che il paese contava nello stesso anno, un numero di corpi d'armata proporzionale alle altre potenze sarebbe stato non di 12 bensì di 16.

In secondo luogo, concorreva al sottodimensionamento dell'esercito anche il basso gettito di coscritti, frenato da un ombrello troppo ampio di normative esimenti. Se, per esempio, nel 1906 c'erano 469 mila iscritti alle liste di leva, solo 172 mila di essi (il 36,6%) vennero arruolati, di cui 66 mila (il 18,2%) in I categoria: un tasso di reclutamento bassissimo, dovuto alle esenzioni e condizioni speciali che escludevano normalmente ogni anno almeno la metà degli iscritti e ne destinavano un terzo alla III categoria. Era ormai evidente a tutti che le leggi erano troppo concessive su questo terreno, e anche le varie parti nei dibattiti parlamentari incominciarono a convergere verso un cambio di direzione.<sup>157</sup>

Così era in Italia come nel resto d'Europa, dove il vento del cambiamento stava venendo sospinto dalla corrente militare riformista, che tra gli uomini in divisa era ormai la fazione maggioritaria, e che stava spingendo per una militarizzazione sempre più penetrante delle società del continente. Il cardine di questo indirizzo era ovunque la leva: perfino nell'Inghilterra lungamente patria e sostenitrice dell'esercito professionale iniziarono a fiorire associazioni a sostegno della coscrizione e forme di militarismo popolare di matrice liberale; quando invece in Francia nel 1905 venne approvata la legge che ridusse la ferma a due anni ed estese la leva cancellando sorteggio e molti privilegi, il suo eco risuonò in tutt'Europa.<sup>158</sup> Nel regno sabauda poi, il clima che permetteva di sostenere la politica militare giolittiana – denotata da un rinnovato vigore e dalla fine del congelamento degli stanziamenti per l'esercito a partire dal 1906, frutto di un periodo di prosperità in cui l'industrializzazione ormai avviata permetteva allo stato di

*Tab. 4: bilancio 1900-1913.*

Anno	Spesa (mln Lire)	Solo min. Guerra
1891-1900*	349.8	251.1
1900-1901	372.3	264.1
1901-1902	373.3	250.8
1902-1903	361.6	242
1903-1904	362.1	242.7
1904-1905	377.4	254.1
1905-1906	374.3	253.1
1906-1907	404.9	259.5
1907-1908	422.4	273.9
1908-1909	467.4	301.4
1909-1910	498.5	339.5
1910-1911	577.3	369.5
1911-1912	754.7	472.7
1912-1913	999.7	637.7

\*media del decennio

<sup>156</sup> *Ivi*, p. 603-605 e G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit. p. 150-152.

**Tab. 4:** *ivi*, p. 68.

<sup>157</sup> M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 606, e V. Ilari, *Storia del servizio militare*, cit. p. 178-179, p. 214.

<sup>158</sup> *Ivi*, p. 21-22, e M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 607-609.

generare nuove entrate – bene si conciliava con queste tendenze belliciste, e permetteva a esse di trovare pieno appoggio nella classe dominante.<sup>159</sup>

Fu così che si arrivò alla legge Viganò del 1907. Preceduta da vari tentativi riformisti le cui vicende non ebbero però facile vita parlamentare, la nuova legge

costituiva una rottura netta rispetto alle logiche che avevano orientato la coscrizione negli ultimi decenni. In particolare, le premure che sino ad allora la coscrizione aveva riservato alle famiglie [...] subirono una drastica riduzione. La percentuale di assegnati in III categoria fu limitata grazie a una significativa riduzione dei titoli esimenti [...].<sup>160</sup>

Certo, siccome venivano conservati la ferma triennale e il volontariato di un anno, non si trattava della norma più avanzata presentata in quegli anni, ma probabilmente è proprio per questo motivo che il ministro riuscì a farla approvare. Ma questo successo aprì la strada per un ulteriore avanzamento delle istanze riformiste, e incoraggiò i vertici militari. Subito dopo venne aumentata al 75% per via amministrativa (senza quindi creare troppo clamore) la quota dei contingenti congedati dopo due anni, e ridotta ulteriormente la lista delle malattie esimenti. L'effetto combinato della legge Viganò e di questi interventi permise alla percentuale di arruolamento di impennarsi fin da subito, causando un aumento di incorporati in I categoria di quasi 30 000 unità tra 1907 e 1908, dando l'avvio a una tendenza riconfermata di anno in anno fino al conflitto mondiale, a riprova dell'efficacia delle misure adottate e della decisione degli stati maggiori di adeguarsi agli standard delle potenze europee restringendo i privilegi.<sup>161</sup>

*Tab. 5: gli effetti della legge Viganò. Iscritti, arruolati e incorporati 1905-1911.*

	Iscritti alle liste di estrazione	Tot. arruolati	Di cui in I categoria	% sul totale degli iscritti
<b>1905</b>	479 116	90 350	77 957	19.6
<b>1906</b>	469 711	172 252	66 836	18.2
<b>1907</b>	500 599	193 269	75 979	19.4
<b>1908</b>	496 296	188 916	99 351	25.7
<b>1909</b>	510 946	212 895	118 469	29.7
<b>1910</b>	484 755	219 496	116 162	33.1
<b>1911</b>	500 344	217 495	122 852	31.8

Tuttavia, il Generale Spingardi, il nuovo ministro della guerra succeduto a Viganò, non si riteneva ancora soddisfatto da questo compromesso, e deciso a sanzionare una situazione di fatto con una legge dedicata, si spinse ancora oltre nell'ambito riformatore. Nel 1910, fece approvare in parlamento una norma che, dopo una discussione «breve e poco vivace» dispose la ferma unica biennale, e abolì il sorteggio, assegnando gli iscritti alla II e III categoria esclusivamente per

<sup>159</sup> G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit. p. 153.

<sup>160</sup> M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 610.

**Tab. 5:** V. Ilari, *Storia del servizio militare*, cit. p. 214.

<sup>161</sup> M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 610-613, e P. del Negro, *La leva militare*, cit. p. 222.



ragioni familiari.<sup>162</sup> Questa fu l'ultima e più rilevante riforma in ambito di leva prima della prima guerra mondiale, anche se non fu l'ultimo ostacolo da oltrepassare.

### *La guerra di Libia.*

La campagna di Libia rappresentò un ulteriore spartiacque per l'esercito e il primo banco di prova della forma finale con cui il sistema nazionale di coscrizione si sarebbe presentato al conflitto europeo. Alla guerra si arrivò per diverse ragioni, basti citare tra le principali l'orgoglio nazionalistico ancora ferito dopo Adua, risvegliato in preda a «un'ubriacatura nazionalistica»,<sup>163</sup> l'intenzione di non cedere il dominio nel Mediterraneo al duopolio Francia-Inghilterra, il desiderio di indirizzare l'ingente flusso migratorio a mete "interne", e non ultimo il giustificazionismo di chi poteva rivendicare connessioni con le vestigia dell'impero romano.<sup>164</sup>

La guerra venne nell'ottobre 1911, dopo una tentata (e fallita) penetrazione economica negli anni precedenti e un lungamente protratto clima di tensione. Non è chiaro se l'intenzione di Giolitti fosse di attenuare, soddisfacendole e ponendovi a capo l'iniziativa statale, le richieste dei nazionalisti italiani, che da tempo infiammavano il dibattito pubblico; ciò che risulta evidente invece è il successo dell'iniziativa anche nell'area liberale e cattolica, unite insieme ai gruppi nazionalisti nel sostenere il governo in parlamento e al di fuori.

È interessante notare come questo atto imperialista avvenne nel periodo del quarto gabinetto Giolitti, considerato il più avanzato tra i governi condotti dal politico liberale: in primo luogo era stato formato col voto favorevole dei socialisti alla Camera, il quale esponente Bissolati era stato addirittura ricevuto dal re per le consultazioni; inoltre, tra gli obiettivi in programma per l'esecutivo vi erano vaste aperture sociali e politiche, che avrebbero condotto al monopolio statale sulle assicurazioni e al suffragio universale maschile. Tuttavia, a governo avviato, ambedue le riforme arretrarono di fronte alla scelta di provocare il conflitto, che, scoppiato nell'autunno 1911, ebbe priorità sia sulla legge sulle assicurazioni (aprile 1912) che su quella elettorale (approvata nel maggio 1912, applicata nell'autunno 1913).<sup>165</sup>

Dopo essersi assicurati l'appoggio dell'opinione pubblica, mobilitata tramite una lunga e intensa campagna sulla stampa nazionale<sup>166</sup>, la fase italo-turca della conquista del paese (che nella sua interezza durò ben più a lungo) si ebbe tra 1911 e 1913<sup>167</sup>. Se pur si possa considerare una vittoria italiana contro il "grande malato d'Europa", va evidenziato come al suo termine il controllo delle armate del regno non andava oltre la fascia costiera e il suo immediato interno, e che esso era stato estremamente dispendioso in termini economici e umani: se il primo corpo di

---

<sup>162</sup> A. Saccoman, *Il generale Paolo Spingardi ministro della guerra (1909-1914)*, Roma, USSME 1995, p. 91.

<sup>163</sup> G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit. p. 157.

<sup>164</sup> A. Rosati, *La guerra Italo-Turca 1911-1912*, Roma, USSME 2000, p. 15.

<sup>165</sup> N. Labanca, *La guerra italiana per la Libia 1911-1931*, Bologna, il Mulino 2012, p. 34-36, p. 44-46.

<sup>166</sup> M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare, 1914-18*, Bologna, il Mulino 2014, p. 32-36.

<sup>167</sup> Generalmente si indica il 1912 come fine della Guerra di Libia. Labanca spiega nel testo come sarebbe più corretto porre la data di fine dell'intervento al 1913, per via della quantità di truppe impegnate e del numero di operazioni ancora svolte. Nonostante il trattato di pace con l'Impero Ottomano sia siglato nel 1912, le operazioni contro le popolazioni indigene e la "pacificazione" dell'interno proseguono ancora con molta energia anche nell'anno successivo. Cfr. N. Labanca, *La guerra italiana per la Libia*, cit. p. 53 e seguenti.

spedizione contava su circa 35 000 soldati, nel giro di soli due mesi questi furono triplicati (dopo il massacro di Sciara Sciat vennero inviati altri 55 000 uomini)<sup>168</sup>, e dall'inizio del 1912 fino al termine delle operazioni il numero di truppe si attestò sempre poco sotto le 100 000 – un clamoroso sovrannumero se confrontato con gli eserciti coloniali coevi. Mentre per la marina risultò un importante e profittevole banco di prova, per l'esercito si dimostrò un fallimento sul piano strategico e organizzativo, anche se meno rumoroso dei precedenti smacchi: un terzo della forza militare del paese stava venendo impiegata oltremare per una conquista faticosa e troppo facilmente ostacolata dai cavalieri delle tribù arabe dell'entroterra, in un periodo in cui le sempre maggiori tensioni nel vecchio continente avrebbero dovuto indurre a considerare anche il rischio di un'invasione austriaca.<sup>169</sup>

Il sistema di mobilitazione invece ebbe nella guerra italo-turca il suo punto di svolta, la messa in prova della leva in tempo di guerra. Si scelse di mandare in Tripolitania e Cirenaica inizialmente un intero corpo d'armata coadiuvato da alcuni battaglioni selezionati da tutto l'esercito, e col progredire del conflitto vennero aggiunti altri battaglioni seguendo la stessa logica. L'impiego di coscritti (delle classi tra 1890 e 1888) in un conflitto coloniale si rivelò una decisione miope, dal momento che, come notavano anche i contemporanei «di eroismo per le nostre fanterie non [era] il caso di parlarne»<sup>170</sup>, e che queste truppe, spaventate dalla brutalità della reazione delle tribù arabe, reagirono con altrettanta brutalità, macchiandosi di massacri indiscriminati. Infine, a dominio stabilito, venne deciso di costituire con i militari di leva (insieme a un nucleo di raffermati e Carabinieri) le truppe d'occupazione, che nel 1914 erano formate dalle classi 1892 e 1893, insieme ad alcuni richiamati per ordine pubblico del 1891. L'alto numero di uomini utilizzati cominciò a rendersi meno consistente solo alla vigilia della grande guerra: dopo essere sceso sotto i 90 000 solo nel settembre 1913, si stabilì sui 50 000 (1/7 dell'esercito in tempo di pace) nell'estate 1914.

Se strategia e pianificazione non avevano funzionato quindi, i processi che regolavano la coscrizione si erano invece provati infine validi, al punto che non si volle più mettere in discussione l'impianto di Spingardi. Questo non voleva dire che il tutto avvenne indisturbato e senza disguidi: negli anni precedenti alla guerra mondiale gli stati maggiori avevano premuto per un aumento consistente dei finanziamenti – in un periodo di già crescente spesa militare – ottenendone però solo per un terzo di quanto richiesto, e trovandosi a gestire un esercito carente di equipaggiamenti e strutture; il richiamo delle classi di leva 1889 e 1890 avvenne in maniera fortemente disorganizzata, tanto che scoppiarono numerose le proteste e molta parte di esse venne congedata in anticipo; i ritardi furono tali che le truppe imbarcate sarebbero potute giungere a destinazione solo giorni dopo la scadenza dell'ultimatum.<sup>171</sup>

---

<sup>168</sup> V. Ilari, *Storia del servizio militare*, cit. p. 425.

<sup>169</sup> N. Labanca, *La guerra italiana per la Libia*, cit. p. 53-59, e G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit. p. 157-158.

<sup>170</sup> Cit. Corrado Zoli il 15/7/1913 in una lettera al generale Brusati, citato in F. Malgeri, *La campagna di Libia (1911-1912)* in *L'esercito italiano dall'unità alla grande guerra (1861-1918)*, Roma, USSME 1980, p.312.

<sup>171</sup> V. Ilari, *Storia del servizio militare*, cit. p. 420-425.

Tuttavia una macchina ancora da perfezionare non equivaleva certo a un meccanismo fallimentare. A riprova di questo, il dato sulla renitenza, che per quanto in questi anni avesse superato la fatidica soglia del 10%, continuava ad essere imputabile all'alto tasso di emigrazione, e si può affermare con sicurezza che, al netto di sporadici e personali episodi di sabotaggio e diserzione, «la stragrande maggioranza di chi non era all'altro capo del mondo partiva, e lo faceva senza fare troppe storie».<sup>172</sup>

Non sortirono quindi effetti rilevanti le campagne antimilitariste che stavano prendendo sempre più vigore durante l'epoca giolittiana: un fenomeno in crescita, è vero, ma ancora superficiale in quanto non ideologico, prevalentemente manifestazione dell'insofferenza nei confronti della coscrizione, in cui solo i partiti e le organizzazioni dell'Estrema<sup>173</sup> – che rimanevano una minoranza – proponevano soluzioni più politiche e organizzate. Nell'ambito del conflitto con l'Impero Ottomano, i movimenti antimilitaristi ebbero un'occasione per ricompattarsi, e nei mesi che precedettero la guerra condussero una febbrile attività di propaganda – sfruttando con successo mezzi moderni come pamphlet, riviste e manifesti – su di una piattaforma comune. L'effetto che sarebbe potuto sortire però venne neutralizzato da più fattori: il clima nazionalista persistente in primis, che continuava a guardare con favore a quella dimostrazione di potenza e che abbracciava un vasto fronte parlamentare; in secondo luogo, l'impossibilità di far giungere le ragioni degli anti militaristi a chi era coinvolto direttamente, bloccate da un'imponente censura e repressione della truppa, e da un'assenza di reali informazioni sul reale andamento delle operazioni su cui potessero avere riscontro.<sup>174</sup>

In ultima analisi, l'esercito uscì rafforzato nella sua immagine dalla guerra di Libia. Forte di un'occupazione presentata come di successo e poco scalfito da una propaganda che attecchiva solo le masse impoverite e che non aveva comunque modo di colpirlo dall'interno, fu tra la borghesia che riscosse i risultati migliori, quando travolta dall'impeto nazionalista vide praticamente azzerarsi le voci antimilitariste al suo interno, spianando la strada al supporto per la guerra mondiale.<sup>175</sup>

### *Conclusione.*

Dodici corpi d'armata; tre categorie, di cui la prima di “vero” addestramento, la seconda a ferma più breve e la terza riservata a chi vantava condizioni che lo esimevano da un servizio duro e rischioso; un contingente di I ora di 130 000 uomini per classe, con due anni di ferma; un esercito che non più si poteva dire professionale, ma ormai più variegato nella sua composizione perché composto da diverse classi sociali; funzioni di polizia e controllo dell'ordine pubblico, di protezione civile nelle emergenze e negli ultimi anni, anche di truppe d'occupazione coloniale.

Questa impostazione, eredità di decenni di riforme e aggiustamenti, era il punto d'arrivo finale con cui l'esercito italiano si sarebbe presentato alla prima guerra mondiale. Dopo anni di

---

<sup>172</sup> M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 631-632.

<sup>173</sup> Si intende, volendo usare un termine adoperato dai contemporanei, il mondo dei partiti e organizzazioni dell'estrema sinistra, anche extraparlamentare, come i vari movimenti socialisti, operai e anarchici.

<sup>174</sup> *Ivi*, p. 634-652.

<sup>175</sup> G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit. p. 159.

lenta ma costante apertura, anche se in ritardo rispetto a Francia e Prussia,<sup>176</sup> il terreno era stato spianato per una durata uniforme e più breve dell'obbligo militare, e anche se questo continuava a non rimanere uguale per tutti – a causa del persistente volontariato di un anno e delle esenzioni familiari che continuavano a rimanere generose rispetto al resto del continente – esso rappresentava un obbligo più universale e che coinvolgeva una fetta sempre maggiore di popolazione che lo considerava ormai parte dei propri riti, o se non altro vi era almeno adusa. Rimaneva escluso il reclutamento territoriale, che sarebbe giunto solo con il 1915 e le necessità che ne comportava.

#### 4.5. Un sistema a prova di trincea.

Quanto concerne la Grande Guerra è argomento troppo vasto e complesso per essere qui trattato con pretese di completezza o profondità; ciononostante sarebbe troppo parziale presentare una storia della leva nel periodo liberale senza tentare almeno di accennarvi.

##### *Il governo.*

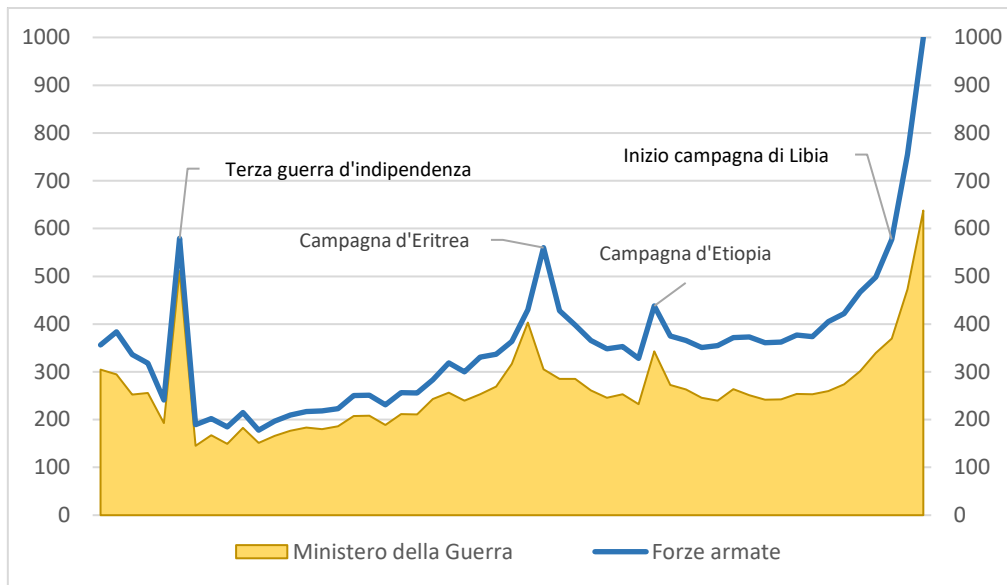
Per arrivare alla guerra mondiale bisogna partire dalla guerra italo-turca. Il conflitto che sembrava ai suoi detrattori tanto inutilmente dispendioso quanto tatticamente azzardato, si rivelò, nonostante la sbandierata vittoria, né più né meno di questo. Il costo pecuniario, intanto, fu esorbitante: ben lontano dai 512 milioni dichiarati da Giolitti alla camera nel 1914, si aggirava più realisticamente tra gli 1,01 e 1,7 miliardi stimati rispettivamente da Rèpaci e da Wollemborg. Il costo umano fu altrettanto elevato, avendo l'impresa oltremare consumato e danneggiato irreparabilmente le risorse delle forze armate in previsione di un conflitto che avrebbe richiesto il massimo delle capacità disponibili, ed essendo «innegabile che l'impreparazione costituisse un fatto oggettivo», è anche indubbio che

la principale responsabilità dell'impreparazione dell'esercito alla vigilia della grande guerra dovesse essere attribuita all'impresa libica. Fu voluta dalla borghesia industriale e progressista, [...] e fu diretta, almeno all'inizio, da Giolitti e San Giuliano, scavalcando le autorità militari [...].<sup>177</sup>

---

<sup>176</sup> P. del Negro, *La leva militare*, cit. p. 224.

<sup>177</sup> V. Ilari, *Storia del servizio militare*, cit. p. 421-422.



*Fig. 2: spese per le forze armate 1861-1913.*

«Fu l'incosciente, giovanile temerarietà di molti a ingrossare le file degli eserciti del 1914; ma fu soprattutto la paura a trascinare in guerra la possente Europa».<sup>178</sup> Ebbene, nel caso italiano, fu l'indecisione che colse le alte sfere della politica all'origine del rinvio dell'entrata in guerra.

Passato il panico di una fulminea vittoria tedesca nelle prime settimane, a settembre 1914 i vertici civili, dopo lunghe esitazioni e consci dell'impreparazione dell'esercito, rimandarono il verdetto alla primavera dell'anno successivo, convinti di non poter reggere un confronto con l'Austria. Si aprì quindi una fase di serrate trattative con entrambe le potenze, alla ricerca dell'accordo che consentisse al paese di intervenire alle condizioni più favorevoli. Molte furono fin dall'inizio le voci che spingevano per uno schieramento a fianco dell'Intesa, ma il tavolo degli accordi con le potenze germaniche fu attivo fino all'ultimo mese prima dell'inizio delle ostilità.<sup>179</sup>

I mesi che intercorsero tra il 2 agosto e il 24 maggio furono quindi un periodo concitato e turbolento. Se esso venne retto dalla diarchia Salandra-Sonnino (il secondo, ministro degli esteri e figura chiave, succedette al predecessore San Giuliano dopo la sua morte nell'ottobre 1914 e marcò segnatamente i gabinetti che presiedette), segretamente impegnati – col beneplacito del re – in una costante attività diplomatica alla ricerca della parte “giusta” per iniziare a combattere al miglior prezzo, politicamente fu imperniato sul contrasto tra i suddetti e Giolitti, il più influente tra i liberali neutralisti e ancora papabile come presidente del consiglio.

Nazionalisti, irredentisti e “interventisti democratici” (ossia interventisti di sinistra, spesso fuoriusciti o cacciati dal partito socialista; esempio celebre e sempre citato è il caso di Mussolini) iniziarono a infervorare il paese con riottose manifestazioni di piazza che crebbero per intensità e violenza fino a culminare nel “maggio radioso” del 1915, coadiuvati dagli interventi di poeti e artisti (come d'Annunzio e Marinetti) e dall'autorevole supporto della stampa liberale (in prima fila il *Corriere della Sera* di Albertini). Nel campo opposto, a condurre il fronte antibellicista, militarono principalmente i socialisti, supportati dalla stragrande maggioranza del mondo operaio

**Fig.2:** G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit. p. 67-68. Elaborazione dell'autore.

<sup>178</sup> G. Breccia, *1915: l'Italia va in trincea*, Bologna, il Mulino 2015, p.20.

<sup>179</sup> G. E. Rusconi, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, Bologna, il Mulino 2005, p. 98, e M. Mondini, *La guerra italiana*, cit. p. 21.

e contadino – che, pur forti del volere della maggioranza e attivi in numerosi scioperi e cortei, non riuscirono a eguagliare né contrastare la folla interventista – e anche dalla gran parte del parlamento liberale, anche se quest'ultimo risultò a conti fatti molto meno influente e determinante di quanto sarebbe potuto riuscire.<sup>180</sup>

Sul fronte diplomatico intanto, mesi di pressioni sull'Austria dal febbraio 1915 in avanti da parte dell'alleato tedesco, allarmato dalla "mobilitazione rossa" in atto in gran segreto in Italia e dal pessimo andamento della guerra per gli asburgici, conducono alla formale offerta dei territori del "Tirolo meridionale" al regno Sabauda a fine marzo: una proposta giudicata «incert[a] e insufficientissim[a]» da Sonnino. È chiaro che, anche visto l'andamento delle trattative in corso contemporaneamente a Londra, l'atteggiamento generale sia poco possibilista nei confronti degli imperi centrali; ciononostante, i negoziati proseguono, almeno fino all'8 aprile, quando il governo italiano presenta un memorandum che considera definitivo, che se accettato dall'Austria avrebbe garantito la neutralità del paese per il resto del conflitto. Esso domandava: la cessione del Trentino e di Trieste, la ridefinizione dei confini sull'Isonzo, e altre richieste minori. Non è da escludersi, considerata l'entità delle richieste (inaccettabili per gli austriaci), che il non costituisse altro che un mezzo per prendere tempo da parte di Sonnino; fatto sta che il memorandum venne respinto, e le speranze germaniche di poter continuare a parlamentare tradite: meno di un mese dopo, il 26 aprile, venne firmato il Patto di Londra.<sup>181</sup>

Il passaggio italiano al consesso degli alleati avviene, com'è noto, in gran segreto e in barba a qualsiasi procedura parlamentare e democratica. Il Patto di Londra venne siglato a nome del governo tramite gli sforzi di Sonnino e Salandra, gli unici assieme al re e gli altri ministri a essere a conoscenza degli accordi: il parlamento venne posto di fronte al fatto compiuto, e forzato a sanzionare una decisione presa al disopra e oltre di esso attraverso un colpo di mano del presidente. Salandra infatti sapeva di non avere l'appoggio di una maggioranza neutralista, che di fronte alla possibilità della guerra si sarebbe spostata probabilmente dalla parte di Giolitti. Così, il 13 maggio porse le sue dimissioni a Vittorio Emanuele, centrando l'obiettivo di gettare la parte avversa nel caos: la spregiudicata mossa, pur lanciando un segnale opposto al paese, che rispose acuendo manifestazioni e violenze, scompaginò completamente il fronte del non intervento, costringendo i contrari alla guerra a uscire allo scoperto e scegliere tra la guerra e il completo impasse (e quindi probabilmente una gravissima crisi) del sistema politico. Così facendo oltretutto, sospese indefinitamente i lavori parlamentari, conferendo di conseguenza il potere al re, che era conscio degli impegni diplomatici presi a Londra e ben convinto di doverli mantenere.. Il 16 maggio, apparentemente su pressione delle piazze, il re respinse le dimissioni del primo ministro, inchiodando così ogni speranza di poter tornare indietro: il 20 maggio, un parlamento finalmente (e brevemente) riaperto approvò con 407 voti su 482 il «conferimento al governo del Re di poteri straordinari in caso di guerra», eclissandosi di fronte alle macchinazioni di Salandra e rimettendosi totalmente al potere esecutivo per i successivi quattro anni.<sup>182</sup>

Il governo Salandra quindi, proseguì il suo operato sostenuto dalla stessa maggioranza che lo fece nascere nella primavera del 1914, almeno fino al giugno 1916, quando la *Strafexpedition*

---

<sup>180</sup> G. E. Rusconi, *L'azzardo del 1915*, cit. p. 81-143, e M. Mondini, *La guerra italiana*, cit. p. 17-57. Per approfondire il tema delle differenti opposizioni all'ingresso in guerra, è stato consultato anche: E. Ongaro, *NO alla grande guerra 1915-1918*, Bologna, I libri di Emil 2015.

<sup>181</sup> G. E. Rusconi, *L'azzardo del 1915*, cit. p. 127-135.

<sup>182</sup> G. Breccia, *1915: l'Italia va in trincea*, cit. p. 49-51.

austriaca si infranse ugualmente sul Pasubio e sul governo del paese. Venne sostituito da un esecutivo guidato da Boselli e definito di unità nazionale, anche se non raggiunse mai l'apice della *union sacrée* francese coeva, perché, pur contando un ministro ciascuno dalle aree cattolica, nazionalista e interventista democratica, non includeva i socialisti.

Negli anni del conflitto il paese venne amministrato come un ulteriore "fronte interno", subordinando l'ordinaria vita civile alle necessità di guerra: vennero militarizzate le fabbriche, i cui turni furono organizzati aumentando il tempo di lavoro degli operai e permettendo alcune concessioni agli stessi in cambio della sospensione di scioperi e richieste; venne posta sotto l'egida dello stato la vita pubblica, e pesantemente sanzionata ogni forma di dissenso; vennero reclutati 650 000 tra uomini, donne e bambini per avviare i "cantieri di guerra", in cui questi civili vennero posti a lavorare sotto l'intransigente guida militare per realizzare strade e opere fortificate. Quando nell'ottobre 1917 avvenne la rotta di Caporetto, si diffusero prima il trauma, e poi il panico per il nemico interno, accompagnati dalla totale sfiducia nei responsabili della sconfitta. Così insieme a Cadorna, cadde il governo di Boselli, sostituito il giorno dopo la disfatta da Orlando, che coadiuvato dai generali Diaz e Badoglio riuscì a superare la crisi generata dalla sconfitta, a prezzo però di scelte dure e impopolari, come la stretta contro i "disfattisti".

L'unica costante in questa serie di deboli esecutivi di guerra rimase il ministro degli esteri, Sidney Sonnino, che tra 1914 (dopo la morte del predecessore San Giuliano) e 1919 mantenne ininterrottamente la carica attraverso tre gabinetti – motivo per cui, oltre alla sua sopraccitata centralità, ci si potrebbe riferire a questo periodo anche come quello del "governo Sonnino".<sup>183</sup>

### *Interventismo e creazione del consenso. La nazione voleva davvero entrare in guerra?*

Dopo decenni di pace, ognuno degli imperi o degli stati nazionali che stavano per scendere in campo pensava di avere qualche buon motivo per farlo: la Francia voleva recuperare l'Alsazia e la Lorena e vendicare la sconfitta del 1870-71, la Germania mirava a spezzare l'alleanza tra Francia e Russia da cui si sentiva accerchiata, la Russia riteneva proprio dover proteggere gli interessi degli slavi del sud [...].<sup>184</sup>

Ebbene, anche il regno sabauda era convinto che gli spettasse qualcosa – le terre irredente – ma questo non bastava a correre il rischio di un'avventura potenzialmente catastrofica, senza il supporto di un esercito non ancora pronto e di un popolo in larga misura sfavorevole. Ma entrambi questi ostacoli potevano essere aggirati: le forze armate avevano bisogno di tempo e risorse, mentre una campagna di stampa, comizi e mobilitazioni prese le redini dell'opinione pubblica per far valere su tutte la voce di chi chiedeva lo scontro.

L'Italia del 1914 non era ancora del tutto alfabetizzata né un mercato ampio quanto i corrispettivi europei per i prodotti letterari; ma è innegabile che le campagne interventiste, antitedesche e antitripliciste condotte a tamburo battente sui maggiori organi di stampa nazionali resero i dieci mesi antecedenti la guerra un periodo in cui divenne impossibile isolarsi dal discorso bellico e il cui impatto sulle opinioni degli italiani risultò determinante.<sup>185</sup>

---

<sup>183</sup> D. Ceschin, *Il "partito della guerra", il governo, la piazza, in Italia*, in N. Labanca, O. Überegger (a cura di), *La guerra italo-austriaca 1915-1918*, Bologna, il Mulino 2014, p. 68-83.

<sup>184</sup> G. Breccia, *1915: l'Italia va in trincea*, cit. p.20.

<sup>185</sup> M. Mondini, *La guerra italiana*, cit. p. 37, p. 40.

Nell'agosto 1914, il ministro degli esteri San Giuliano, spiegando i motivi della neutralità dichiarata il due del mese, scriveva all'ambasciatore italiano a Vienna:

In un paese democratico come l'Italia non è possibile fare una guerra ed ancor meno una grossa e rischiosa guerra contro la volontà e il sentimento della nazione. Ora salvo una piccolissima minoranza la nazione si è subito rivelata unanime contro la partecipazione di una guerra originata da un atto di prepotenza dell'Impero Asburgico [...].<sup>186</sup>

Se quindi l'estate del 1914 rappresentò un momento di fermento che attraversò tutto il continente, non si poteva dire lo stesso dell'Italia, dove, tolte le minoranze nazionaliste e irredentiste, l'idea di un conflitto su larga scala non attraeva le masse, che pur avverse al vicino austro-ungarico, non erano ancora fermamente invise agli imperi centrali, tradizionali alleati. Il quadro dell'opinione pubblica in questa prima fase venne tratteggiato sempre da San Giuliano a metà agosto, in un telegramma all'ambasciatore a Parigi:

Nell'opinione pubblica esistono tre tendenze: la più forte è per la neutralità; una corrente molto debole vorrebbe che aiutassimo nostri attuali alleati; altra corrente più forte di questa sarebbe che attaccassimo Austria previo accordo con la Triplice Intesa, ma questa corrente è raffreddata e insospettata [...]. Non esiste affatto antipatia contro la Germania ma disapprova vivamente sua Condotta. [...] Non risulta dalle nostre informazioni che se avessimo marciato con Austria e Germania avremmo avuto rivoluzione. Ma certamente il popolo italiano pur facendo patriotticamente il suo dovere lo avrebbe fatto molto a malincuore.<sup>187</sup>

Insomma, sul finire dell'estate, pur avendo dichiarato la neutralità, il governo non aveva ancora un'idea chiara sul da farsi, e se il tentennamento e l'assenza delle condizioni richieste all'Austria suggerivano fortemente che non ci sarebbe stato un ingresso a fianco della triplice Alleanza, lo schieramento con l'Intesa era tutt'altro che scontato. In autunno venivano considerate in egual misura la guerra dalla parte di Gran Bretagna e Francia e la neutralità benevola: è innegabile che la classe politica non avesse deciso, ma i maggiori organi di stampa sì, ed erano determinati a risultare l'ago della bilancia.

La campagna tesa ad alimentare sentimenti antigermanici ebbe inizio ben prima di questa lunga serie di tentennamenti, ma venne dai dirigenti liberali sottovalutata nella sua portata e in genere disapprovata, ritenendo fuorvianti le dimostrazioni che scatenava e manipolabili eventualmente a loro piacimento<sup>188</sup>:

Se realmente lo volesse, il governo avrebbe i mezzi per imporre un linguaggio ragionevole a "Corriere della Sera", "Giornale d'Italia", e "La Stampa": basterebbe un mutamento di atteggiamento di questi tre giornali per determinare un rivolgimento dell'opinione pubblica.<sup>189</sup>

Anche se erratamente valutato, col trascorrere della non belligeranza nelle opinioni di governanti e diplomatici era sempre più chiaro il potere nelle mani dei giornali, e quanto le loro posizioni stessero rafforzando sempre più lo schieramento interventista. Più avanti, a fine ottobre,

---

<sup>186</sup> Cit. A. San Giuliano in una lettera a G. Avarna il 2/8/1914, citato in G. E. Rusconi, *L'azzardo del 1915*, p. 92.

<sup>187</sup> Cit. A. San Giuliano in un telegramma a T. Tittoni il 12/8/1914, citato in G. E. Rusconi, *L'azzardo del 1915*, p. 97.

<sup>188</sup> *Ivi*, p. 98, p. 103-106.

<sup>189</sup> Cit. R. Bollati in una lettera a G. Avarna il 9/10/1914, citato in G. E. Rusconi, *L'azzardo del 1915*, p. 106.



in un tentativo di riportare Roma sulle orme di Berlino, venne fatta pervenire all'ambasciatore Bollati la proposta di ottenere Trento e Bolzano in cambio della discesa in campo; proposta che rigettò, constatando poi come:

Del resto ormai anche se ci offrissero il Trentino [...] il "Corriere della Sera" non se ne contenterebbe: esso vuole la guerra; ed è esso che governa l'Italia!<sup>190</sup>

Opinione peraltro condivisa da Sonnino, divenuto ministro degli esteri a novembre, che ammetteva rassegnatamente che nei mesi trascorsi dall'inizio delle ostilità l'opinione pubblica, o almeno quel che ne emergeva, si era ostinatamente spostata su posizioni antigermaniche.<sup>191</sup>

Nell'autunno del 1914 gli interventisti compievano il salto di qualità, formando un fronte comune: repubblicani, nazionalisti, socialisti "dissidenti" e liberali di destra misero da parte le divergenze e si schierarono uniti sotto le bandiere dell'ingresso in guerra, bandiere che avrebbero infiammato da protagoniste le agitazioni di piazza dei mesi successivi.

Tra i principali obiettivi da realizzare per avere la fine della non belligeranza, vi era impedire il ritorno al governo di un Giolitti risolutamente neutralista, scopo per cui dispiegarono una notevole dimostrazione di forza, attivandosi su più livelli: la creazione di strutture organizzative nelle principali città, l'occupazione degli spazi pubblici anche oltre la loro forza reale tramite comizi e manifestazioni e l'innalzamento del livello di scontro attraverso l'introduzione della violenza come strategia politica. Non solo: dall'inizio del 1915 le associazioni interventiste furono in grado di inscenare «la più sistematica campagna di propaganda che l'Italia avesse conosciuto», trascinata da una minoranza numericamente esigua di oratori, ma capace come nessun'altra forza politica prima di occupare il discorso pubblico e gli spazi mediatici; non solo giornalisti e arringatori di professione, ma anche i "fuoriusciti", ossia gli italiani d'Austria che fuggiti dall'Impero iniziarono a girare la penisola per attirare consensi alla causa, come Cesare Battisti.<sup>192</sup>

Le "radiose giornate" di maggio cominciarono il cinque del mese, quando quasi centomila persone vennero arringate da d'Annunzio in veste di nuovo Garibaldi, e culminarono una decina di giorni dopo, quando le paventate dimissioni di Salandra sembrarono aprire la strada al ritorno dell'odiato neutralista Giolitti. Le piazze vennero inondate di manifestanti, i Carabinieri di guardia vennero elusi e il parlamento occupato, la casa di Giolitti a Roma venne protetta a stento da un cordone di forze dell'ordine dalla furia di una folla inferocita.<sup>193</sup> Nell'arco di pochi giorni decine di città di tutto il paese vennero invase da cortei di decine e a volte centinaia di migliaia di partecipanti, che imposero definitivamente, con violenza e disordini, il volere di una minoranza riottosa su una maggioranza contraria al conflitto: nonostante tutto questo rumore, un'inchiesta voluta da Salandra in aprile e vari rapporti prefettizi confermavano come la

---

<sup>190</sup> Cit. R. Bollati in una lettera a G. Avarna il 26/10/1914, citato in G. E. Rusconi, *L'azzardo del 1915*, p. 107.

<sup>191</sup> *Ivi*, p. 108.

<sup>192</sup> M. Mondini, *La guerra italiana*, cit. p. 48-51.

<sup>193</sup> G. Breccia, *1915: l'Italia va in trincea*, cit. p.49.

popolazione rurale, i ceti popolari delle periferie cittadine e buona parte del meridione fossero anche dopo mesi di propaganda strenuamente neutralisti.<sup>194</sup>

Fu quindi una voce unanime quella che chiedeva la guerra? Se così fosse stata, non avrebbero avuto luogo nello stesso periodo le numerose e intense proteste popolari contro carovita e guerra, animate soprattutto dai socialisti e composte di masse cittadine e operaie. Le voci dell'imminente ingresso nel conflitto poi, fecero esplodere gli scontri aperti tra interventisti e neutralisti, con questi ultimi molto presenti soprattutto nelle città del centro-nord.<sup>195</sup> Infine, a conflitto avviato, indicativi erano i casi di centinaia di dimostranti (soprattutto donne) che si opponevano alla partenza dei treni con a bordo le prime classi dei richiamati: un segno abbastanza evidente dell'estraneità delle masse alle predicazioni nazionaliste e patriottiche.<sup>196</sup>

È appurato da molte parti che il frastuono interventista coprì la voce della maggioranza, così come che la volontà traballante del governo venne fatta cadere nel campo dell'Intesa con un chiaro contributo da parte della stampa e delle manifestazioni di cui sopra. Su un ultimo livello, infine, anche il volere dei politici fu forzato e sorpassato, perché «la decisione dell'intervento, in cui si coronava l'azione di Salandra e Sonnino, costituì una precisa forzatura di mano della volontà parlamentare»<sup>197</sup>, di gran lunga neutralista. Le macchinazioni di una minoranza avevano travolto e sovvertito le speranze della gran parte del paese.

### *Il fronte interno.*

Agitazioni e proteste attraversavano il paese ben prima del "maggio radioso", infiammando le folle già a partire dalla Guerra di Libia e dalla crisi economica che essa provocò nel 1913, e protraendosi nei dieci mesi della neutralità quando a più riprese le piazze chiesero più volte soluzioni al carovita e la non belligeranza, spesso animate da socialisti e movimenti operai. Emblematica fu la "settimana rossa" del giugno 1914, quando scioperi e insurrezioni di stampo antimilitarista, «allarmante esempio di dissenso sociale di massa nei confronti dello stato»<sup>198</sup>, si diffusero nelle maggiori città creando il panico nell'opinione pubblica; esse anticiparono il clima che da lì a poco avrebbe permeato il paese e i modi in cui il governo avrebbe scelto di rispondere: fecero infatti la loro comparsa in quell'occasione le prime norme liberticide, che sarebbero state poi approfondite e perfezionate in concomitanza del conflitto.

Nei mesi della neutralità, lo scontro cittadino divenne metodologia politica, perfezionata dagli interventisti che, in cerca di emergere nell'opinione pubblica e dominare il dibattito, attraversarono il paese non solo con comizi e dimostrazioni di piazza, ma anche portando violenza lì dove esisteva il confronto con la parte avversa. Le città vennero trasformate in veri e propri campi di battaglia con tanto di barricate, e perfino nel meridione, area tradizionalmente poco pervasa dalla propaganda interventista, i disordini raggiunsero un livello endemico: sempre più

---

<sup>194</sup> M. Mondini, *La guerra italiana*, cit. p. 48-56.

<sup>195</sup> G. Procacci, *Il fronte interno e la società italiana in guerra*, in N. Labanca, O. Überegger (a cura di), *La guerra italo-austriaca*, p. 217.

<sup>196</sup> M. Mondini, *La guerra italiana*, cit. p. 57.

<sup>197</sup> R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo, vol. I*, Bologna, il Mulino 1991, p. 79.

<sup>198</sup> M. Mondini, *La guerra italiana*, cit. p. 24.

aspro si faceva lo scontro e, contestualmente, sempre maggiore diveniva il numero di feriti e morti nei comizi. Alla notizia che il paese si preparava a intervenire nel conflitto, ci furono le ultime violente manifestazioni popolari, divampate nelle città del centro nord attraverso scontri aperti tra neutralisti e interventisti. Ma insieme alla discesa in campo arrivò anche la repressione, e le agitazioni si diradarono fino a spegnersi del tutto, rimpiazzata la rabbia con l'accettazione del fatto compiuto.<sup>199</sup>

Il 20 maggio 1914, pochi giorni prima che i fanti si mettessero in marcia, venne approvata una legge delega che svuotava di poteri il parlamento, trasferendoli tutti in seno al governo: durante il periodo del conflitto, la camera venne convocata pochissime volte, in genere per l'approvazione del bilancio o in caso di crisi politiche. Contestualmente, il consiglio dei ministri ora riunito in seduta permanente approvava misure che andavano a restringere con inedita severità le libertà di riunirsi e di stampa, introducendo oltretutto la censura di poste e telefoni.<sup>200</sup> A completare il quadro, negli stessi giorni venne anche esteso il potere dei prefetti, conferendo loro una sfera d'intervento praticamente illimitata in materia di pubblica sicurezza, atta a silenziare il dissenso in patria: essi potevano – indipendentemente dalla magistratura e in barba a qualsiasi garanzia statutaria – sospendere pubblicazioni, ordinare arresti preventivi e perquisizioni, e sciogliere associazioni. In seguito, nel pieno del conflitto, a tutto ciò e sempre a discrezione dei prefetti si aggiunse la pratica del domicilio coatto, che, anticipando il confino fascista, avrebbe sottratto alla propria dimora centinaia di famiglie ignare delle accuse, allo scopo di intimidire le opposizioni.

Nell'ottobre 1917, un nuovo decreto “contro il disfattismo” strinse ulteriormente le maglie della repressione, intendendo colpire ogni forma di espressione di malcontento o semplice pessimismo; la norma, frutto del trauma di Caporetto, rendeva lecite pesantissime pene (fino a dieci anni di carcere e 10000 lire di multa) a chi avesse diffuso notizie che avrebbero potuto creare sconforto nella popolazione.<sup>201</sup>

La riottosità della popolazione, nonostante tutto, si riaccese nel 1916, quando esplosero nuove agitazioni nelle fabbriche come nelle campagne. La causa non fu tanto legata ai ritmi di fabbrica, quanto alla situazione alimentare disastrosa: il governo Salandra, dirottando la maggior parte delle spese statali alle ragioni di guerra, aveva tagliato qualsivoglia sovvenzione all'agricoltura, rendendo l'approvvigionamento della popolazione civile – su cui lo stato si rifiutò di intervenire, a differenza degli altri paesi belligeranti – sempre più arduo e costoso. A farne le spese erano le fasce più povere della popolazione, a cui mancava letteralmente il pane, reso molto meno accessibile da un aumento dei prezzi vertiginoso che era considerato fenomeno rilevante già prima della guerra. Queste condizioni, unite alla rivoluzione russa e il coevo appello del papa per la pace, fecero tuonare nuove ribellioni nell'estate del 1917 (la più nota è l'insurrezione di Torino), in cui si ebbero proteste diffuse sia in grandi che piccoli centri, precedute da un alto numero di manifestazioni già nel periodo precedente (450 tra dicembre 1916 e aprile 1917).

---

<sup>199</sup> *Ibid.* e G. Procacci, *Il fronte interno*, cit. p. 217-218.

<sup>200</sup> G. Breccia, *1915: l'Italia va in trincea*, cit. p. 50.

<sup>201</sup> G. Procacci, *Il fronte interno*, cit. p. 219-221.

Dopo Caporetto, la legislazione d'eccezione fu applicata con capillarità e severità senza precedenti. L'oppressione del dissenso si accompagnò alla diffusione di una propaganda intensa e basata sullo spauracchio del "nemico interno" autore della disfatta militare, più che sullo spirito patriottico. Questa strategia, unita al trauma dell'invasione, determinò due differenti reazioni, connesse a istanze sociali: da una parte i "difensori della patria", ossia borghesie e ceti medi disposti a difendere con qualunque mezzo, anche con la repressione, il paese dai "nemici interni"; dall'altra le classi popolari, le cui vessazioni avevano alimentato un senso di sfiducia nel governo e un desiderio di rivalse nei confronti dei responsabili della guerra. Il malcontento di questi ultimi venne acuito dal richiamo della classe del '99, e si manifestò con scioperi e agitazioni nelle campagne a partire da febbraio 1918, ma venne soppresso dalla macchina statale. Un alto livello di ostilità da parte di questa fetta della popolazione verso la classe politica si era inoltre già manifestato dopo Caporetto, quando in molte zone di campagna scoppiarono manifestazioni di giubilo per la sconfitta.<sup>202</sup>

### *La mobilitazione.*

Nel luglio 1914, l'Esercito aveva in forze l'armata più numerosa che avesse mai contato: 352 000 uomini (di cui 50 000 in Libia), tra i quali ben 235 000 erano coscritti e altri 76 000 riservisti. Eppure, per la guerra europea, questi numeri non bastavano: Cadorna domandò, durante le settimane di massima tensione, la mobilitazione generale e un fulmineo attacco contro l'Austria che aveva lasciato sguarnito il fronte meridionale, ma non ottenne nessuna delle due. Così, appena dichiarata la neutralità, venne avviato anche il radunamento di quanti più uomini possibili attraverso una mobilitazione tenuta il più possibile nascosta.<sup>203</sup>

Nonostante fosse rallentata dalla segretezza con cui la si volle coprire (richiese 42 giorni invece dei 23 previsti), la mobilitazione occulta (o "rossa") fece sì che agli inizi di aprile 1915 fossero state richiamate nelle caserme 14 classi di leva: alle prime convocazioni, riservate alle classi 1889 e 1890, inviate in concomitanza alla dichiarazione di neutralità, seguirono quelle delle classi successive mobilitate in gran parte entro la fine dell'inverno. Conclusasi la prima fase, erano a disposizione 628 mila uomini tra i 20 e 30 anni, e al termine dell'anno ben 1 184 000: i restanti arrivarono dopo la mobilitazione generale, dichiarata finalmente il 22 maggio e durata più di un mese. Ai primi di luglio, erano 800 000 i soldati schierati lungo il confine, su di un totale di oltre un milione e mezzo di mobilitati.<sup>204</sup>

La dottrina propugnata dal capo di stato maggiore Cadorna era basata su di un'offensiva mediante un attacco frontale. È importante notare come si trattasse di un'impostazione estremamente poco duttile: l'offensiva consisteva in un attacco *a ogni costo*, in cui le direttive diventavano ordini e il fallimento era accompagnato da una severa punizione – e a tal riguardo poco poté essere cambiato fin tanto che non venne sostituito da Diaz, perché il generale, conscio

---

<sup>202</sup> *Ivi*, p. 223-232, p.234-235.

<sup>203</sup> V. Ilari, *Storia del servizio militare*, cit. p. 425-426.

<sup>204</sup> *Ivi*, p. 426-427, M. Mondini, *La guerra italiana*, cit. p. 23. e F. Minniti, *Cadorna e la nuova guerra* in N. Labanca, O. Überegger (a cura di), *La guerra italo-austriaca*, p. 116-117.

di quanto già accaduto in passato, fece in modo di farsi conferire un'autorità pressoché illimitata, acciocché potesse impedire che il potere politico s'intromettesse nella sua sfera d'azione.

Per via di quest'impostazione offensiva quindi l'iniziativa italiana ebbe un'assoluta predominanza su quella austroungarica: Cadorna aveva imperniato la strategia dell'esercito su continui attacchi sulla linea del fiume Isonzo, in totale ben undici – quattro nel 1915, cinque nel 1916 e due nell'anno seguente – tutti però di scarso successo. Nello stesso lasso di tempo fu combattuta una sola battaglia difensiva (la *Strafexpedition* della primavera 1916). Il continuo infrangersi di questi assalti, nonché l'altissimo numero di vittime (67 000 morti nelle prime due “spallate” e 116 000 nelle due seguenti) mostrò da subito come l'esercito si stesse trovando di fronte a un nuovo tipo di guerra: non più breve, basata su di un'ingentissima disponibilità di materiali e soprattutto sul continuo afflusso di uomini.<sup>205</sup>

A partire dal 1916 perciò si fece l'impossibile per aumentare il concentramento di soldati al fronte: la classe 1896 venne chiamata in anticipo (così come avvenne con le successive, in modo sempre più accentuato, portando tra l'altro a convocare la classe 1899 nel febbraio 1917), furono cooptati anche i membri della milizia territoriale, che da rifugio sicuro per gli esentati si trasformò nell'ennesima fucina per la prima linea, e venne ulteriormente ristretta la lista delle categorie esimenti, abbassando il limite di altezza da 154 a 150 cm e recuperando parte dei riformati. Gli “inabili alle fatiche di guerra”, inoltre, vennero sottoposti in questo periodo a verifiche almeno trimestrali da parte di ufficiali medici a ogni visita diversi per verificare costantemente un loro possibile reinserimento, anche nell'eventualità di nuove variazioni della norma.<sup>206</sup>

Queste misure furono estremamente effettive, e anche se non era sicuramente l'obbligo universale di leva l'obiettivo che perseguivano, si può dire che l'avessero raggiunto: tra luglio 1915 e 1917 il numero di arruolati in fanteria era raddoppiato, e entro la fine della guerra attraverso le periodiche revisioni vennero recuperati ben 435 000 riformati, di cui la metà solo nel 1917.<sup>207</sup>

*Tab. 6: I risultati della mobilitazione tra 1915 e 1918.*

	Tot. mobilitati	Di cui fanteria
1° luglio 1915	1 556 535	841 046
1° luglio 1916	2 347 140	1 320 901
1° luglio 1917	3 042 397	1 622 443
1° luglio 1918	3 025 909	1 516 839

I numeri che si poterono ottenere grazie a queste misure straordinarie furono ingenti. Nel periodo della guerra vennero chiamati a servire sotto le armi un totale di 5 903 140 uomini; di questi 5 038 809 servirono l'esercito, tra i quali circa 4,2 milioni nelle forze operanti e 840 000 nella milizia territoriale. Dei 3,3 milioni chiamati successivamente (ossia dopo la mobilitazione generale del luglio 1915), il 40,2% proveniva dalle nuove classi maturate nel corso del conflitto, il 26,8% da classi anziane o già mobilitate, e il 30% da riformati sottoposti a revisione e giudicati validi. Infine, le classi d'età chiamate a servire furono ben ventisette, le cui cinque convocate durante le ostilità tutte reclamate in anticipo rispetto al minimo consentito dalla legge. I dodici corpi d'armata che per decenni avevano costituito le forze

<sup>205</sup> *Ivi*, p. 114-118.

<sup>206</sup> *Ivi*, p. 123, e V. Ilari, *Storia del servizio militare*, cit. p. 433.

<sup>207</sup> *Ivi*, p. 428-431.

**Tab. 6.** *ivi*, p. 435.

di terra erano passati a essere quattordici nel 1915, venti l'anno dopo, fino a giungere a ventisei nel 1917.

Prima di Caporetto la dimensione delle armate del regno aveva raggiunto il suo massimo storico, contando un totale di circa 3 milioni di mobilitati la cui forza media operativa si aggirava attorno a 2,2 milioni, ordinati in 26 corpi d'armata. Lo sfondamento delle linee italiane a ottobre provocò 300 000 perdite, tra morti e prigionieri, e 350 000 sbandati interni; la riorganizzazione, affidata a un corpo d'armata speciale creato appositamente, fu tuttavia straordinariamente efficiente, ed ebbe modo – anche attraverso provvedimenti abbastanza duri – di recuperare la quasi totalità degli sbandati fuggiti dal fronte e riorganizzarli in quattro corpi d'armata. Per rappazzare le perdite, fu anticipata la chiamata della classe 1900 e vennero rastrellati altri 150 000 prima considerati inabili a servire; inoltre, pur di racimolare ulteriore personale, venne concessa l'amnistia e il reintegro ai disertori che si fossero costituiti. Grazie a questi espedienti, le perdite di Caporetto vennero ripianate, e la forza operativa del 1918 fu a livello di quella dell'ante-disfatta, sempre attorno a 2,2 milioni.<sup>208</sup>

Caso atipico rispetto alle altre nazioni belligeranti (uno su tutti, il Regno Unito patria dell'esercito professionale vide due milioni di volontari nel primo anno), l'esercito italiano non cercò di aumentare il suo organico attraverso il volontariato, verso il quale invece si dimostrò sempre diffidente. Anche davanti alle numerose richieste pervenute, specie all'inizio delle ostilità, lo stato maggiore si rifiutò sempre di costituire corpi di volontari, perché a battaglioni incontrollati di potenziali sovversivi si preferiva attendere che quello stesso gettito fruisse attraverso l'applicazione rigida delle norme di leva vigenti: uno scalpitante Mussolini, per esempio, nel 1915 non poté arruolarsi autonomamente, ma dovette aspettare il richiamo della sua classe.<sup>209</sup>

Un'altra particolarità italiana venne superata con l'avvento della guerra europea, vale a dire il reclutamento nazionale. Siccome il suo mantenimento causò problemi durante la mobilitazione generale del 1915, provocando rallentamenti e fiaccando lo spirito dei corpi a causa della loro composizione multiregionale, già a partire dalla classe di leva successiva venne progressivamente abbandonato a favore del reclutamento territoriale.<sup>210</sup>

Infine, l'esercito italiano risultò uno tra quelli col tasso di militarizzazione più elevato in tutto il conflitto: il tasso medio si aggirò attorno al 40%, con un picco notevole del 52% per le classi "giovani" tra 1895 e 1900; il tasso di reclutamento in I e II categoria fu un altro indice di questa tendenza, essendo aumentato di 20 punti tra le classi 1892-1894 e 1896-1899, dal 41 al 61,5%. Ciò significava coinvolgere quasi l'80% dei maschi in età militare, raggiungendo una capillarità inaudita, che toccava i 4/5 delle famiglie italiane.<sup>211</sup>

Ciononostante, vanno operati dei distinguo. È innanzitutto da considerare il tasso di diserzione (ossia la «mancanza senza giustificato motivo alla chiamata ai corpi»), che dopo essersi aggirato nel decennio precedente attorno al 10%, grazie alla chiusura delle frontiere all'inizio delle ostilità e alle ferree leggi atte a contrastarla in trincea, scese nella classe 1895 all'1,2%. Questa

---

<sup>208</sup> *Ivi*, p. 432-438.

<sup>209</sup> F. Minniti, *Cadorna e la nuova guerra*, cit. p. 124-125.

<sup>210</sup> M. Mondini, *La guerra italiana*, cit. p. 61-63, e M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 710-713.

<sup>211</sup> *Ivi*, p. 718-720, V. Ilari, *Storia del servizio militare*, cit. p. 438-439.

stessa percentuale però, nonostante le condizioni stringenti sopracitate, venne ad aumentare con costanza col protrarsi della guerra, toccando il 2,8% con la classe 1897 e addirittura il 4,2% con la classe 1898.<sup>212</sup>

In secondo luogo, il sacrificio imposto dalla “tassa sul sangue” non ricadde in maniera equa su tutto il paese: vari sono gli studi che attribuiscono al centro-nord contadino un tributo di uomini ben più alto rispetto al resto dello stivale (in testa il Veneto che, grazie al rimpatrio di alcuni emigrati, raggiunse in certi periodi un tasso di rendimento militare superiore al 100%), e un coevo aumento del disimpegno delle reclute al sud, le quali a partire dalla classe 1896 segnarono una renitenza media superiore al 17%, oltre il doppio rispetto al tempo di pace.<sup>213</sup>

È da considerare poi anche il ben più evidente e sempre endemico problema della renitenza, il cui tasso rimase elevato per l'interezza del conflitto, seppur sia da ridimensionare secondo Rovinello la portata apparentemente preoccupante delle cifre:

[...] il confronto con altri paesi aiutava poi a ricondurre alle giuste proporzioni la leva italiana [...]. A ben vedere, infatti, il dato relativo al Regio Esercito non spiccava rispetto ad altri. Certamente il confronto era impietoso con alcuni dei paesi animati dallo “spirito del 1914”, come la Germania delle folle entusiaste o la Francia entrata in guerra con l'1,2% [...]. Non erano pochissimi gli eserciti che dovettero fare i conti con tassi di renitenza non dissimili da quelli italiani.<sup>214</sup>

Questa storia ci viene raccontata dalle percentuali stesse, che nella classe 1894, l'ultima richiamata prima dell'inizio della guerra in Europa, toccarono una renitenza del 10,4%, mentre nella leva sulla classe 1895 richiamata nell'inverno 1914, scesero al 9,8%, a causa della chiusura delle frontiere all'espatrio. L'emigrazione, per quanto bloccata per la durata dei combattimenti, continuava a essere la fonte primaria dell'assenza dei giovani italiani agli uffici di reclutamento: tra 1915 e 1919 vennero denunciati 470 000 renitenti, e il 79% di essi si trovava al di fuori dei confini nazionali. Ciò aiuta a spiegare anche i confronti impietosi con le altre potenze del continente, quando si considera che la Francia, per esempio, nello stesso periodo contava meno del 50% di renitenti per emigrazione.<sup>215</sup>

Tuttavia si possono annoverare a questo contesto anche degli esempi positivi, probabilmente dettati dallo spirito di patria: tra 1914 e 1918 rimpatriarono circa 300 000 emigrati, al preciso scopo di farsi incorporare nelle forze armate. Essi rappresentarono circa ¼ di quelli considerati richiamabili dal governo (che nonostante l'impraticabilità della misura e la contingenza della situazione, si ostinava a considerare renitente anche chi si era trasferito ormai da anni e non poteva essere raggiunto dalle autorità), anche se va menzionato come, probabilmente a causa delle notizie che si diffusero col protrarsi dei massacri, la percentuale di chi tornava diminuì con costanza, passando dal 55% degli arruolati all'estero della classe 1894 al 42% della classe 1896.<sup>216</sup>

---

<sup>212</sup> F. Minniti, *Cadorna e la nuova guerra*, cit. p. 125, e P. del Negro, *La leva militare*, cit. p. 241-242.

<sup>213</sup> M. Mondini, *La guerra italiana*, cit. p. 71-75.

<sup>214</sup> M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 716-717.

<sup>215</sup> *Ibid*, e P. del Negro, *La leva militare*, cit. p. 238-239.

<sup>216</sup> *Ivi*, p. 242, e F. Minniti, *Cadorna e la nuova guerra*, cit. p. 125.





# CAPITOLO TERZO

## Il confronto: il metodo di Levi applicato al caso italiano.

### 1. Costruzione del modello.

When are individuals actively consenting and when are they more passively engaged in conforming or acquiescing? [...] How is policy-making influencing and influenced by behavioral consent? The model of contingent consent offers a means to begin to answer these questions both logically and historically. When citizens believe government actors promote immoral policies, have ignored their interests, or have actually betrayed them, citizens are unlikely to feel obliged to comply with the laws [...]. Failure to achieve contingent consent constrains policy-making, but government actors can affect the extent of contingent consent by means of their policies, institutional arrangements, and administrative practices. These are the central arguments of the book.<sup>217</sup>

E questa è la domanda fondamentale che anche qui ci si rivolge: gli italiani prestarono il loro consenso alle politiche di leva? I governi, nell'ottica di implementarle, fecero quanto possibile per ottenere l'approvazione dei cittadini? E infine: può il modello di consenso condizionato spiegare gli eventi attorno all'evoluzione della coscrizione e delle imprese belliche italiane? L'obiettivo che ci si intende porre è di approcciarsi al caso italiano con la stessa metodologia di Levi, esaminando cioè gli eventi della storia della leva italiana e quella sociale coeva attraverso la lente delle sue ipotesi. Nel farlo, ulteriore scopo sarà poi giudicarne l'adeguatezza in contesti differenti da quelli di cui l'autrice si serve nell'opera originale.

#### 1.1. L'individuazione dei protagonisti e del loro comportamento.

Levi afferma che per impostare il modello è necessario inizialmente individuare una serie di elementi, identificabili negli attori principali in gioco, nei fini che essi perseguono, e infine nella spiegazione che ne deriva del loro comportamento, tenendo conto delle limitazioni che influenzano le loro scelte.<sup>218</sup> Riferendoci alla storia della leva in Italia quindi avremo:

##### *Gli attori principali.*

Nell'individuazione dei protagonisti, così come delle particolarità che li caratterizzano, è necessario operare delle generalizzazioni e sintetizzare una struttura sociale più complessa e variegata. Inserire queste figure in delle categorie comporta inevitabilmente il fatto di trascurare i cambiamenti che avverranno all'interno delle stesse nel corso del tempo, ma a ciò si cercherà di ovviare segnalando fatti ed eventi determinanti che segneranno le eventuali trasformazioni.

Ciò detto, al fine di questo studio si possono quindi individuare come "attori principali": il governo, lo stato maggiore dell'esercito, le masse popolari e le classi proprietarie. Questi ultimi due sono stati distinti perché, pur appartenendo entrambi alla categoria dei cittadini "comuni"

---

<sup>217</sup> M. Levi, *Consent, dissent, and patriotism*, cit. p. 16.

<sup>218</sup> *Ivi*, p. 9.

(ossia non politici né militari), non possono dirsi, nel periodo in esame più che in ogni altro, simili o appartenenti allo stesso consesso sociale, trovandosi a vivere in ambienti con stili di vita, interessi, obiettivi e modi di informazione e partecipazione differenti.

### *I fini.*

Essi, come il resto dei parametri, variano nel tempo e non sempre appaiono ovvi. I fini del governo<sup>219</sup> partono da un consolidamento dello stato nel periodo preunitario, insieme al combattimento del brigantaggio, per poi arrivare alle politiche di potenza degli anni '80 e a quelle coloniali delle campagne d'Eritrea e d'Etiopia. In questo stesso periodo il gettito di leva viene anche adoperato come mezzo per il controllo sociale, quando i coscritti devono vegliare o reprimere le agitazioni sempre più frequenti. Sul finire dell'età liberale, l'uso che prevale è semplicemente per far guerra, condotta prima in Libia e poi sul confine austriaco. È da menzionare anche il motivo caro a molti dell'esercito come "scuola della nazione", perseguito attivamente negli anni '70 e sempre di meno a partire dal decennio successivo, essendo stato eclissato il proposito dall'obiettivo dell'egemonia; si può dire che il motivo pedagogico, per quanto non particolarmente trainante, in quel decennio risultò fine del governo così come dello stato maggiore, almeno nella sua componente più progressista.<sup>220</sup>

Quest'ultimo varia a sua volta i suoi scopi nei sessant'anni da noi considerati, ma si possono fare alcune considerazioni generiche: i generali, ben contenti di appoggiare le aspirazioni del governo quando la corrente maggioritaria è per un'espansione della sfera d'influenza nazionale o dell'entità delle forze armate, cercano comunque di divincolarsi dal controllo del potere politico per operare secondo loro miglior giudizio. A tal riguardo si può anche aggiungere ciò che Levi afferma riguardo al potere governativo, riferendolo però agli ufficiali, che nella gran parte del periodo esaminato «aspirano ad ampliare i propri eserciti».<sup>221</sup> Altra variabile oltre al tempo che tende a modificare le direzioni che prendono le istanze popolari è quella della zona d'origine.

Generalizzando si può affermare che, nel contesto ancora ampiamente prepolitico che ci si presenta, le masse popolari perseguono la salvaguardia del loro benessere fisico e materiale, e in seguito la ricerca di un avanzamento economico; sicuramente non rientrano tra questi obiettivi elementi di carattere patriottico o nazionalistico, sentimenti che più si addicono alla borghesia, i cui esponenti spiccano sempre in prima fila nei periodi di fervore patriottico e la cui voce, seppur non unica, si dimostra sempre favorevole alle politiche di forza.

Alle moltitudini borghesi comunque si può ascrivere, in ambito di leva, un fine simile a quello delle masse popolari, seppur motivato diversamente, ossia quello di rimanere il più

---

<sup>219</sup> Si sottolineano, nel corso di questo sotto paragrafo, i quattro "attori principali" ogni qual volta che vengono nominati nelle diverse sezioni, per favorire una maggiore chiarezza nella lettura.

<sup>220</sup> M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 296-307. L'autore nell'opera parla estensivamente del tema, chiedendosi se la nozione di "scuola della nazione" fosse meritata e se questo proposito sia effettivamente mantenuto nel corso del periodo liberale, individuando diverse fasi al suo interno in cui la volontà di istruire i soldati è più o meno forte. Si può comunque affermare che la fase in cui più convintamente viene perseguito questo obiettivo sono i sopracitati anni settanta dell'800, a seguito delle riforme di Ricotti, fino alla metà del decennio successivo, in cui gli obiettivi di potenza tornano a prendere il sopravvento sulle volontà pedagogiche e le ristrettezze di bilancio.

<sup>221</sup> M. Levi, *Consent, dissent, and patriotism*, p. 10, (tradotto).

possibile indisturbate, evitando per quanto possibile di cedere la propria prole allo stato, o perlomeno di rendere la sua permanenza in caserma più breve o più agevole: numerosi i provvedimenti che si esprimono in tal senso, dalle varie forme di sostituzione adottate nei primi anni di regno, al volontariato di un anno, all'esenzione dal servizio per i figli unici a lungo mantenuta,<sup>222</sup> passando per le numerose condizioni familiari esimenti.

### *Le limitazioni.*

Il principale ostacolo tanto per il governo quanto per lo stato maggiore è rappresentato dalle ristrettezze del bilancio. Il regno Sabauda non è mai uno stato ricco o almeno non diventa mai ricco abbastanza da soddisfare le richieste di ognuno; tuttavia le pretese avanzate dall'esercito hanno spesso la preminenza sulle altre: per tutto il periodo liberale la percentuale di spesa dedicata alla "difesa nazionale" fu sempre seconda in entità solo al pagamento del debito pubblico, e comunque costantemente innanzi alle uscite per l'amministrazione generale. Il loro valore medio rimase sempre attorno al 21% delle spese complessive tra 1862 e 1918, e comunque mai inferiore al 15%.<sup>223</sup>

Alle limitazioni imposte alle gerarchie militari vi è da aggiungere anche la subordinazione al potere politico sopra menzionata, di cui un esempio che salta all'occhio è la gestione delle imprese coloniali in Eritrea ed Etiopia, nelle quali seppur i comandi hanno libertà di manovra pressoché illimitata sul campo di battaglia, vengono sempre diretti dai vertici civili nelle scelte strategiche e degli obiettivi, con tutte le conseguenze negative che ne derivano.<sup>224</sup>

I vincoli posti a popolo e borghesia invece sono rappresentati più che da ogni altra cosa dal quadro legale entro il quale era loro permesso muoversi – o meglio, ma questo vale di più per la componente popolare – entro il quale sono costretti. Se gli istituti sopracitati offrono un più ampio ventaglio di esenzioni a chi gode di un maggiore benessere economico, per tutti gli altri la leva è una scelta obbligata, e chi non viene riformato – comunque una percentuale molto ampia, tra 70 e 80% fino all'introduzione della legge Viganò – accetta il fatto compiuto adattandosi come meglio può. In quel caso allora le limitazioni si presentano all'interno della vita di caserma, e il loro essere più o meno vincolanti deriva spesso dalla condizione sociale ed economica del coscritto (chi è più

---

<sup>222</sup> Vituperato da più parti (da voci sia civili che militari) perché iniquo, istituto per eccellenza della borghesia, il volontariato di un anno permetteva (dietro pagamento di cospicua somma) la permanenza in caserma per un periodo di un solo anno, contro i tre o due anni (a seconda dell'epoca) di ferma regolare, offrendo inoltre l'esenzione per i fratelli del volontario: sarebbe così stato un solo giovane a pagare la "tassa sul sangue" in luogo di vari, e per un solo anno in luogo di tre. L'esenzione dei figli unici invece favoriva maggiormente le famiglie cittadine di estrazione borghese per il semplice fatto che esse rappresentavano la stragrande maggioranza di chi all'epoca cresceva un figlio solo.

<sup>223</sup> E. Luzzati, R. Portesi, *La spesa pubblica*, in S. Cassese (a cura di), *Storia della società italiana, volume IX: L'amministrazione Centrale*, Torino, UTET 1984, p. 442-444.

<sup>224</sup> G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit. p. 114-116, e N. Labanca, *In marcia verso Adua*, cit. p. 100-101, p. 306-310. La prevaricazione del potere civile sulle scelte militari in campo coloniale è accennata nel Capitolo II, paragrafo 4.3 di questo stesso testo. Nella guerra di Libia invece, lo stato maggiore, conscio degli errori commessi in Abissinia, si adopera (con successo) allo scopo di ridurre il più possibile le ingerenze del mondo politico. Cfr. N. Labanca, *La guerra italiana per la Libia*, cit. p. 59-60.

agiato si può permettere pasti e vestiario migliori, nonché di godersi meglio e più spesso le libere uscite, frequentando osterie, tavoli da gioco e bordelli).<sup>225</sup>

*Il comportamento che ciascuno adotta a fronte di queste condizioni.*

Individuati i vincoli e le condizioni materiali di questi quattro attori, si potrà circoscriverne i comportamenti. I vari governi agiscono dovendo mantenersi in equilibrio tra le parti in gioco e le loro istanze, anche se in diverse maniere: esercito e borghesia godono sempre di posizioni privilegiate, che vengono scalfite solo nel lungo periodo dal resto della collettività.

Gli esecutivi si servono dell'esercito in modo costante e versatile, utilizzandolo per ricoprire svariati ruoli in un'epoca in cui lo stato sociale non è ancora sviluppato: così all'occorrenza le armate diventano soccorritori, protezione civile, polizia.<sup>226</sup> La repressione è solo un aspetto di questo uso molteplice, per quanto sia un aspetto importante e che più risalta, e sarà particolarmente accentuata solo nel periodo crispino.

I ceti abbienti perciò, con poche eccezioni, evitano il più possibile di pagare la "imposta del sangue", manifestando un'avversione alla partecipazione militare molto diffusa nelle classi medie, e manifestatasi specialmente con il largo uso fatto degli istituti legali loro concessi.<sup>227</sup>

Le masse popolari dal canto loro sono alla ricerca di un ampliamento dei propri diritti prima politici e poi sociali, e iniziano in minima parte a mobilitarsi sul finire dell'800, anche se tracciarne l'opinione risulta difficoltoso per la mancanza del diritto di voto, che ancora nel 1891 coinvolgeva solo un quarto della popolazione maschile adulta.<sup>228</sup> Ciononostante esse troveranno maggior politicizzazione e rappresentatività con l'avvento del Partito Socialista e dei movimenti cattolici e una più grande libertà (che produrrà un effetto domino che permetterà un ampliamento delle associazioni dei lavoratori) nel periodo Giolittiano, specie a partire dal governo Zanardelli (1901-1903), quando le posizioni più liberali dello statista piemontese si affermeranno conducendo a un rafforzamento delle legislazioni sulla libertà di manifestare e di associazione.<sup>229</sup> Eppure, anche nei momenti di più vasta mobilitazione del proletariato, lo scontento non si manifesta mai sottoforma di rifiuto della leva, o perlomeno non in maniera politica ed endemica: la coscrizione continua ad essere tollerata dalla popolazione, al netto di un alto indice di renitenza dovuto principalmente al flusso migratorio e della sempre maggiore diffusione di movimenti antimilitaristi di varia estrazione.<sup>230</sup> I modi di processare l'istituzione comunque sono presenti e diversi, e spaziano da un processo simbolico come era quello di interpretare come passaggio virilizzante all'età adulta il buon esito della visita medica di leva, fino alle "feste del coscritto", celebrazioni inserite nei cicli agrari degli abitanti delle campagne in cui ai giorni di partenza per il servizio militare cominciano a venire associati giorni di festa di paese.<sup>231</sup>

---

<sup>225</sup> M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 185-202, p. 271-286, p. 438-448.

<sup>226</sup> *Ivi*, p. 178-181.

<sup>227</sup> P. del Negro, *Un confronto tra le leve in età napoleonica e nell'Italia Liberale*, in N. Labanca (a cura di) *Fare il soldato*, p. 29.

<sup>228</sup> F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit. p. 89 e A. M. Banti, *Storia della borghesia Italiana*, cit. p. 193-194.

<sup>229</sup> E. Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Roma-Bari, Laterza 2011, p. 26-28, p. 68-69.

<sup>230</sup> M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 454-462.

<sup>231</sup> *Ivi*, p. 89-92.

## 2. I diversi modi per ottenere la condiscendenza.

Levi si cautela dal proporci una teoria scarna di eventualità, e non pone il consenso condizionato come unica spiegazione del comportamento. Allo stesso modo quindi, verranno esaminate le diverse possibili vie per ottenere la condiscendenza, prima di trattare del consenso contingente e capirne l'efficacia in relazione al caso italiano anche alla luce della sua validità rispetto agli altri modelli di condiscendenza.

*Tab. 7: «possibili letture del comportamento».*

<b>Condiscendenza</b>			
<u>Obbedienza abituale</u>	<u>Consenso ideologico</u>	<u>Obbedienza opportunistica</u>	<u>Consenso condizionato</u>
Conformità o abitudine all'obbedienza	Ideologia a supporto della scelta	Benefici maggiori dei costi	Fiducia nel governo Reciprocità etica
<b>Mancanza di condiscendenza o rifiuto</b>			
<u>Disobbedienza abituale</u>	<u>Dissenso ideologico</u>	<u>Disobbedienza opportunistica</u>	<u>Rifiuto al consenso condizionato</u>
Conformità o abitudine alla disobbedienza	Ideologia che si oppone alla scelta	Costi maggiori dei benefici	Sfiducia nel governo Reciprocità etica carente

### 2.1. Consenso e dissenso ideologico.

[...] Patriotism, pacifism, anarchism, and many other -isms are powerful motivations for some people in some places and at some times.<sup>232</sup>

Levi asserisce che le motivazioni ideologiche possano spingere i singoli a seguire un capo o un governo «con poca considerazione per gli incentivi individuali», fino a diventare, nella loro espressione più estrema, un codice morale personale indipendente dalle azioni altrui. La studiosa include inoltre in questa categoria le credenze religiose, oltre a quelle politiche, citando vari gruppi di devoti che credono fermamente nella nonviolenza e si oppongono quindi al reclutamento (in questo caso, i Quaccheri, in altri casi anche i Testimoni di Geova).<sup>233</sup>

#### *Il consenso ideologico.*

Come è già stato visto, il consenso dei cittadini del regno nel periodo esaminato va analizzato in maniera differenziata. Bisogna notare che sono presenti dei periodi di spinto fervore nazionalista che portano a una grande popolarità dell'esercito e di tutte le misure che gli dessero supporto: forte è il clima militarista all'inizio degli anni ottanta dell'ottocento, antesignano delle prime

**Tab. 7:** M. Levi, *Consent, dissent, and patriotism*, cit. p. 19, (tradotto).

<sup>232</sup> *Ivi*, p. 30.

<sup>233</sup> *Ivi*, p. 29, (citazione tradotta).

imprese coloniali, e numerose sono le spinte da parte della società civile per una politica egemonica, di potenza, e a favore di un'industria pesante e autosufficiente che possa sostenerle;<sup>234</sup> altrettanto fervore si può ritrovare alla vigilia della guerra di Libia, in cui prepotentemente si fa sentire la voce favorevole della stampa cattolica, nazionalista e liberale,<sup>235</sup> e non si può non citare il vigore che riprende la causa patriottica alla vigilia della guerra mondiale, che pur non toccando la maggioranza dei cittadini, ne coinvolge un importante numero che agisce sapientemente con lo scopo di far sopravvalutare la propria dimensione.

Ciononostante, sarebbe fuorviante servirsi di questi esempi per costruire un caso a favore del consenso ideologico attorno all'esercito o alla leva. Pesa maggiormente la considerazione sulla conformazione prepolitica delle masse, che rimane tale anche quando esse si riuniscono in protesta – evento che sembrerebbe suggerire piuttosto l'opposto del consenso, ma di cui ci si può servire per dimostrare il poco spazio che le ideologie riescono a guadagnarsi. Se all'inizio della storia del regno queste azioni vengono motivate nella quasi totalità dei casi dal bisogno più che dalla politica (carovita, prezzo del pane, mancanza di lavoro), verso la fine del secolo i cortei e le associazioni più ideologizzate, seppur presenti, continuano a rappresentare solo una minoranza dell'opinione pubblica, e spesso non v'incidono nemmeno quanto potrebbero, a causa di divisioni interne.<sup>236</sup>

A questa considerazione s'aggiunge quella da fare attorno alle imprese coloniali, la cui missione "civilizzatrice" infiamma molti animi in patria, specie se appartenenti a quelle fasce di popolazione istruite, progressiste e benestanti. Questo fervore morale dei pochi che spesso nemmeno prestano servizio (grazie alle sopracitate esenzioni o sostituzioni) si scontra con la realtà dei molti, cioè i coscritti che nella stragrande maggioranza dei casi preferirebbero evitare il trasferimento oltremare, consci delle ben più dure condizioni di vita del territorio africano. Difficile perciò trovare qualche soldato di leva entusiasta all'idea di essere spedito in Eritrea o Etiopia.<sup>237</sup>

Allo stesso modo, se di mancanza di fervore ideale si può parlare per le classi contadine e operaie, si nota come le forme di supporto alla causa militare che spesso giungono da parte borghese sotto forma di sostegni politici o economici rappresentino solo l'impeto ideale di una minoranza numerica che, per quanto influente, il più delle volte non è disposta a sobbarcarsi il costo umano delle sue aspirazioni di potenza. Questo fatto è evidente nel corso delle prime due campagne coloniali (specie la seconda), nel corso delle quali l'appoggio della borghesia industriale viene a mancare alle prime avvisaglie di ricadute economiche negative, dimostrando che difficilmente essa è in grado di sostenerlo.<sup>238</sup>

In conclusione, per quanto sia difficile tenerne traccia in un esercito che non incoraggiava il volontariato, è difficile affermare che nell'Italia liberale ci sia una corrente di dimensioni

---

<sup>234</sup> A. M. Banti, *Storia della borghesia italiana*, cit. p. 166-167.

<sup>235</sup> E. Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea*, cit. p. 179-181, e N. Labanca, *La guerra italiana per la Libia*, cit. p. 84-88.

<sup>236</sup> *Ivi*, p. 87-88, e M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 454-458, p. 580-586.

<sup>237</sup> *Ivi*, p. 585-602.

<sup>238</sup> R. Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi editore 1958, p. 673-675, G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit. p. 137, V. Ilari, *Storia del servizio militare*, cit. p. 420-422, N. Labanca, *In marcia verso Adua*, cit. p. 305-311, p. 370-375.

notevoli che aderisca alla leva spinta da un ideale patriottico o da altri intenti ideali quali possono essere “l’incivilimento” delle popolazioni africane. Ovviamente questa considerazione è soggetta alle semplificazioni che si è scelto di accettare applicando questo metodo: non si tiene da conto in questo modo delle folle pronte a partire per il fronte durante il “maggio radioso” e galvanizzate dalla mobilitazione patriottica originatasi a partire dal 1914. Ciononostante, casi come questo non sono sufficienti a modificare una tendenza che, per quanto invertita in certi contesti sociali e per un breve periodo prima del conflitto europeo, nel contesto generale viene confermata dagli eventi storici che il paese attraversa.

### *Il dissenso ideologico.*

Allo stesso modo si può costruire un caso sul dissenso ideologico, che seppur sia presente con frequenza e intensità molto maggiore al suo opposto e per quanto risalti meglio ai nostri occhi attraverso le sue diverse espressioni, non sta mai alla base di significative variazioni nei dati relativi a esercito e coscrizione, come aumenti della renitenza o diserzioni di massa.

Fin dall’inizio, l’esercito italiano fatica a guadagnarsi la simpatia della popolazione: imprese poco eroiche e poco fruttuose (da Custoza e Lissa alla disfatta di Adua passando per la campagna Eritrea), interventi fratricidi e impopolari (contro Garibaldi sull’Aspromonte e contro il Brigantaggio) e compiti di polizia e soppressione del dissenso (a partire dalla repressione di Palermo del 1866 fino al violento periodo crispino), rendono l’istituzione militare impopolare agli occhi del cittadino comune.<sup>239</sup> Eppure questo non si traduce in un aumento della renitenza, che anzi, a partire dalla seconda leva nazionale non fa che diminuire, e per tutti gli anni settanta dell’800 fino alla metà del decennio successivo si mantiene a livelli bassissimi, con una media inferiore al 3%.

Così come risultano inapplicabili le considerazioni sul consenso ideologico per via di una comunità nazionale nella sua maggioranza poco attenta alla politica e agli ideali, lo stesso si può dire del dissenso ideologico. Le frange dell’antimilitarismo, per quanto marginali, vanno ad aumentare con costanza dall’ultimo decennio dell’800: sotto forma di opposizione “istituzionale” da parte dell’antimilitarismo patriottico della sinistra parlamentare, “di pancia” da parte di un popolo rurale che esprime la sua ostilità allo stato attraverso l’avversione all’unica sua manifestazione che conoscesse, e “politica” in riferimento alle campagne organizzate da socialisti e anarchici.<sup>240</sup> Anche la stampa antimilitarista, spesso di stampo sovversivo, aumenta la propria tiratura in questo periodo, e per quanto il suo impatto sul paese sia tutt’altro che rilevante, è comunque sintomo di un sentimento diffuso di disaffezione da parte della popolazione nei confronti dell’istituzione militare, dovuto anche all’impopolarità delle campagne coloniali.<sup>241</sup>

Eppure, e questo è un indicatore molto importante a discredito del dissenso ideologico, in un paese in cui «l’antimilitarismo organizzato non [è] riuscito a permeare davvero la società»<sup>242</sup> la renitenza per motivi politici è estremamente rara. Tra chi fugge dalla leva, c’è chi viene catturato,

---

<sup>239</sup> M. Isnenghi, *L’Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore 1994, p. 100-101.

<sup>240</sup> G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell’esercito italiano*, cit. p. 132-135.

<sup>241</sup> M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 455-457, p. 582.

<sup>242</sup> *Ivi*, p. 455.

trascinato in tribunale e processato: negli anni sessanta dell'800, chi dichiara come motivo di fuga una ragione politica è solo il 5,8% del totale, anche a fronte di una legge che non penalizza questa giustificazione, e che quindi non incoraggia in nessun modo a mentire. La renitenza avviene principalmente per cause più semplici, come il bisogno di tornare a casa per ritrovare un ambiente più familiare o per aiutare la propria comunità a sostenersi.<sup>243</sup> Lo stesso può essere detto a riguardo della diserzione, atto altrettanto comune per quanto non costituente un fenomeno endemico; negli anni novanta e seguenti, il periodo caldo della propaganda antimilitarista, essa si costituisce come un atto individuale (così dichiara l'86% dei disertori processati), e molto raramente predeterminato e aggravato da "complotto": solo lo 0,7% dei casi.<sup>244</sup>

Anche le forme di fuga dalla vita di trincea del conflitto mondiale si costituiscono come fenomeni personali e privi di connotazioni politiche nonché di premeditazione. I soldati, d'altronde, «molto raramente si [ribellano] apertamente e collettivamente e [cercano] una via di fuga individuale dalla guerra»<sup>245</sup>, come possono essere la diserzione e l'insubordinazione, ma anche la pazzia, vera o simulata, o la mutilazione. Quest'ultima in particolare rappresenta il più estremo tra i casi: un danno fisico per sé stessi ma al contempo una forma di rivolta minimale e apolitica, priva di conseguenze per gli altri, nonché una semplice quanto diretta e definitiva maniera di sottrarsi alla sofferenza della vita al fronte.<sup>246</sup>

Tra il 24 maggio e l'armistizio di Villa Giusti le imputazioni per reati legati al rifiuto o alla fuga dal conflitto sono molto numerose: 4000 condanne a morte (di cui però meno di un migliaio eseguite), 15 000 all'ergastolo, e 40 000 le pene superiori a 7 anni di carcere, e quelle inferiori a questa soglia sospese dopo il 1916 perché sembrava che i soldati preferissero il carcere alla trincea. Inoltre, 100 000 condanne per diserzione e circa 10 000 per autolesionismo. Tuttavia, per quanto queste sanzioni siano state numerose, rappresentano un dato fisiologico riscontrabile in tutti gli eserciti coevi e un'inevitabile reazione alla brutalità di un massacro senza scampo.<sup>247</sup> Sottolinea questa conclusione, al contempo invalidando l'ipotesi di un'opposizione ideologica, il fatto che non si riscontrano tentativi di penetrazione tra le truppe da parte di anarchici e socialisti, avendo questi ultimi adottato la linea di passività riassunta nel motto "né aderire, né sabotare", e nemmeno contrarietà dottrinali propagandate dal mondo cattolico, mai tentato da impeti pacifisti e riluttante perfino nei confronti della condanna del conflitto di Papa Benedetto XV.<sup>248</sup>

In conclusione, nemmeno il periodo più buio della storia di chi ha servito nell'esercito non provvede dimostrazioni chiare di rifiuto della coscrizione dell'istituto militare nella sua interezza. Appurato che le istanze del pacifismo non penetrano tra le trincee, né tra le masse proletarie che sarebbero partite per l'Etiopia o per la Libia prima di loro, le quali sono peraltro soggette a una censura minore, ci si può dire sicuri nell'affermare che anche questa spiegazione del comportamento del popolo italiano si possa accantonare.

---

<sup>243</sup> *Ivi*, p. 96-99.

<sup>244</sup> *Ivi*, p. 515-516.

<sup>245</sup> F. Mazzini, *Rappresentazioni e realtà nell'esperienza dei soldati italiani*, in N. Labanca, O. Überegger (a cura di), *La guerra italo-austriaca*, p. 174-175.

<sup>246</sup> M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, Bologna, il Mulino 2008, p. 256.

<sup>247</sup> F. Mazzini, *Rappresentazioni e realtà nell'esperienza dei soldati italiani*, cit. p. 174-175.

<sup>248</sup> M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, cit. p. 290-291.



## 2.2. Obbedienza e disobbedienza opportunistica.

Opportunistic obedience is compliance due to fear of sanctions or promise of inducements. Opportunistic disobedience is noncompliance motivated by expectations of net gains from law-breaking.<sup>249</sup>

Levi presenta l'obbedienza opportunistica anche come un'essenziale equazione:

MB>MC

Dove MB sta per «marginal benefits» e MC per «marginal costs». Ossia, detto più semplicemente: in questo caso, un individuo deciderà di conformarsi alla legge quando valuta che ciò gli porterà maggiori vantaggi rispetto alla sua trasgressione. Solitamente, aggiunge l'autrice, gli attori opportunisti sono indifferenti al benessere collettivo o alle motivazioni ideali, e pensano solo a trarre il maggior vantaggio per sé stessi, impermeabili da considerazioni etiche o strategiche.<sup>250</sup>

### *Obbedienza opportunistica.*

Questo motivo appare poco esaustivo per spiegare gli eventi della coscrizione nell'Italia liberale, e al più può essere considerato marginale o complementare a considerazioni di altro carattere che portano nel complesso alla renitenza. Ciò si può affermare con sicurezza per via dell'impianto giudiziario vigente riguardo ai reati connessi al rifiuto della leva: i tribunali si dimostrano fin dall'inizio molto clementi con chi non si presenta alle visite mediche o alle chiamate in caserma. Le assoluzioni risultano più che frequenti (e aumentano insieme all'incremento del contingente arruolato) e le pene comminate di scarsa entità: il procedimento si conclude nella maggior parte delle volte riconducendo il coscritto riluttante al suo corpo d'appartenenza.<sup>251</sup>

A fronte di cinque (poi quattro, tre e due) anni di vita dura lontano da casa, un sistema giudiziario così clemente sembrerebbe non incoraggiare un'obbedienza alla norma, anche considerando che non rispondere alla chiamata sarebbe una scommessa potenzialmente fruttuosa. Riuscendo effettivamente a nascondersi alla mano lunga dello stato, un uomo potrebbe scampare anni di fatiche in un ambiente duro ed estraneo, e in caso contrario, se fosse scoperto, in assenza di aggravanti sarebbe condannato a una pena breve o direttamente rispedito in caserma: varrebbe la pena almeno tentare. Eppure ciò avviene molto di rado.

A questo va aggiunta la scarsa probabilità di essere estratti da liste annuali che – fino all'introduzione della legge Viganò – reclutano meno del 50% degli iscritti e che inviavano in I categoria una quota inferiore a ¼ del totale degli uomini conteggiati.<sup>252</sup> Questa consapevolezza

---

<sup>249</sup> M. Levi, *Consent, dissent, and patriotism*, cit. p. 30.

<sup>250</sup> *Ibid.*

<sup>251</sup> Due casi esemplari di clemenza: nel 1891 il governo impose a 1 709 rei confessi di renitenza di presentarsi ai propri corpi entro sei mesi (o due anni se residenti al di fuori dell'Europa) o di pagare una multa di 1 000 lire se destinati alla II o III categoria. Cfr. M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 385. Il secondo caso avviene nel 1907: celato dietro la celebrazione di un'occorrenza insignificante (l'anniversario di nascita di Garibaldi), il governo concesse l'amnistia ai renitenti e ai disertori semplici; tra quelli ancora abitanti nel regno, ne goderon in più di 6 500. Cfr. E. Voghera, *Relazione a sua eccellenza il ministro della guerra della leva di terra sui giovani nati nell'anno 1887*, Roma, tipografo editore del giornale militare 1910, p. 15-17.

<sup>252</sup> V. Ilari, *Storia del servizio militare*, cit. p. 214.

contribuirebbe sicuramente a scoraggiare qualcuno predisposto ad azioni di stampo opportunistico, rendendo improbabile la necessità di renitenza o di fuga nel caso in cui questo sia pronto alla disobbedienza, o rendendolo svantaggioso come atto nel caso egli sia predisposto all'obbedienza.

*Un caso a favore della disobbedienza opportunistica.*

È invece possibile proporre un caso a favore della disobbedienza opportunistica, individuabile negli episodi di diserzione e mutilazione, o in genere di rifiuto, durante la prima guerra mondiale.

Nel corso del conflitto, si contano in totale 870 000 denunce, di cui 470 000 dirette ai renitenti perché emigrati, quindi circa 400 000 denunce "reali": tra queste, oltre 100 000 per diserzione e 10 000 per mutilazioni autoinflitte.<sup>253</sup> Le diserzioni in particolare entrano in una forte curva ascensionale col progredire della guerra: 8 000 casi nel 1915, 25 000 nel 1916 e 22 000 l'anno seguente, nel solo lasso di tempo precedente a Caporetto.

Sappiamo di poter escludere questi atti dalle forme di dissenso politico, quindi dalla disobbedienza ideologica, e per lo stesso motivo non si possono classificare come sfiducia nei confronti dello stato o gesti di protesta, quindi non si tratta nemmeno di rifiuto del consenso condizionato: questo perché nel più dei casi i fanti sono spinti a questi gesti estremi e rischiosi dal semplice desiderio di tornare a casa o dal maggior bisogno di riposo in un periodo in cui le licenze vengono concesse con estrema avarizia.<sup>254</sup>

È sapendo della repressione selvaggia e delle punizioni spietate riservate ai disertori che si può allora riconoscere uno schema di comportamento opportunistico. Si citano a riguardo due circolari del Comando supremo che rendono efficacemente l'idea, la prima del settembre 1915 e la seconda del novembre 1916:

[...] Ognuno dovrà sapere che chi tenti ignominiosamente di arrendersi e di retrocedere, sarà raggiunto prima che si infami dalla giustizia sommaria del piombo delle linee retrostanti e da quella dei carabinieri incaricati di vigilare alle spalle delle truppe, sempre quando non sia stato freddato da quello dell'ufficiale.<sup>255</sup>

Ricordo che non vi è altro mezzo per reprimere reati collettivi che quello di fucilare immediatamente i maggiori colpevoli, e allorché accertamento identità personali dei responsabili non è possibile, rimane ai comandanti il diritto e il dovere di estrarre a sorte tra gli indiziati alcuni militari e punirli con la pena di morte.<sup>256</sup>

---

<sup>253</sup> F. Mazzini, *Rappresentazioni e realtà nell'esperienza dei soldati italiani*, cit. p. 174. Complessivamente 1 soldato su 12 viene incriminato per qualche motivo tra 1915 e 1918, e il 60% delle denunce si traduce in condanna. Cfr. M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, cit. p. 256.

<sup>254</sup> M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, cit. p. 256-259. Si può affermare con certezza la natura apolitica e dettata dal bisogno delle diserzioni perché avvenivano nella quasi totalità dei casi mentre i soldati si trovavano a casa in licenza, occasioni nelle quali sceglievano di prolungare la propria permanenza o (più semplicemente) ritornavano ai corpi in ritardo di qualche giorno non consci che quest'atto costituisse reato.

<sup>255</sup> Circolare n°3525 con oggetto «Disciplina in guerra», emanata il 28/9/1915 a cura del Comando supremo, Riparto operazioni, ufficio affari vari, sezione istruzione e disciplina, a firma del generale Cadorna. Citata in E. Forcella, A. Monticone, *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza 1968, p. 450.

<sup>256</sup> Circolare interna emanata da Cadorna l'1/11/1916, a seguito della notizia della fucilazione per sorteggio di due soldati avvenuta nei giorni precedenti, che il generale approva e incoraggia. Cit. *ivi*, p. 451.

Alla fine della guerra, sommando le notizie giunte dalle varie circolari e dai tribunali militari, le condanne a morte totali sono circa 4 000, delle quali  $\frac{3}{4}$  in contumacia. Di quelle rimanenti ne vengono eseguite circa 750,<sup>257</sup> a cui va sommato un numero approssimativo di 300 fucilati per decimazione.<sup>258</sup> A fronte di una tale carneficina e una tale brutalità, nonché un rischio molto elevato nel caso di fallimento, la scelta di fuggire o mutilarsi appare come un calcolo razionale di attori che valutano ammissibile l'azzardo di infrangere la legge e non più superiori i benefici rispetto ai costi di continuare a vivere in trincea. In altre parole, le condizioni di vita al fronte diventano talmente insostenibili che rendono accettabile assumere il rischio di essere condannati a pene severissime o fucilati sul posto.

Queste considerazioni non vanno a inficiare quanto già osservato riguardo all'obbedienza opportunistica, che sembra rimanere una ragione perlopiù infrequente e marginale. Tuttavia, nell'ambito delle generalizzazioni a cui deve sottostare questo studio, il dettaglio qui aggiunto arricchisce il quadro complessivo di casi che sarebbe troppo semplice escludere senza eccezioni.

### 2.3. Obbedienza abituale.

Customary obedience may be a consequence of tradition, habits of obedience, or following the crowd [...]. If customary obedience is in response to reinforcement, it becomes obedience to a social norm [...].<sup>259</sup>

Levi minimizza l'impatto dell'obbedienza abituale, perché la ritiene una spiegazione residuale da utilizzare quando gli altri metodi sembrano non decifrare il consenso, e ammissibile poi solo nel caso «un episodio di conformità appaia adattarsi ai fatti». Tuttavia, si tenterà di analizzare anche questo schema comportamentale perché appare, come verrà mostrato, particolarmente plausibile nel caso dell'Italia liberale, un periodo della storia del paese in cui l'aderenza alla mentalità comune sembra far effettivamente emergere «la consuetudine o l'abitudine come una spiegazione [plausibile]».<sup>260</sup>

È importante riconoscere innanzitutto come incidesse in questo campo la mentalità di un popolano medio, perché la visione contadina che godeva del retaggio cattolico rimase presente e dominante nella maggior parte della cittadinanza non borghese almeno fino alla prima guerra mondiale. Sotto questa cultura, l'obbedienza e l'accettazione del proprio destino, vissuto come ineluttabile, sono fattori normali e fuori discussione:

La società contadino-cattolica era una straordinaria scuola all'obbedienza e all'accettazione del destino. E la cultura contadino-cattolica era ancora forte nelle città, malgrado le novità disgregatrici e la diffusione del socialismo. Le tradizioni ed esperienze di lotta sociale erano poi legate all'ambiente di lavoro, non erano riproponibili nell'ambiente militare; e comunque non mettevano in discussione l'etica del lavoro. In sostanza

---

<sup>257</sup> E. Forcella, A. Monticone, *Plotone d'esecuzione*, cit. p. 442-443.

<sup>258</sup> M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, cit. p. 259.

<sup>259</sup> M. Levi, *Consent, dissent, and patriotism*, cit. p. 29.

<sup>260</sup> *Ivi*, p. 28-29, (citazioni tradotte).

la recluta era predisposta all'obbedienza e all'accettazione di una gerarchia, della fatica, del sacrificio, del destino [...].<sup>261</sup>

Questo retroterra culturale, unito all'apoliticità delle masse comuni già citata varie volte, spiana la strada a un modo di vivere le imposizioni da parte di un'autorità riconosciuta molto lineare, pedissequo, senza obiezioni, disposto ad accettare quel che viene imposto una volta che ciò provenga da un potere accreditato, anche se dovesse presentare un costo umano elevato, come nel caso del servizio di leva o di una guerra.

A questo è da unirsi un fattore di costume e una pressione sociale che concorrono nel sostenere un istituto ormai stabilito e stabilizzato, alla cui partecipazione viene col tempo riconosciuto un valore sociale. Le "feste del coscritto", attorno alle quali gli abitanti dei piccoli paesi si adunano a celebrare la partenza degli arruolati, sono una delle manifestazioni superficiali di questo fenomeno, che si evince in maniera ancor più lampante nei momenti della visita medica e dell'idoneità fisica, ricercate con ostentato orgoglio virile come una prova della propria buona salute e mascolinità.<sup>262</sup>

Entrambi questi elementi concorrono a spiegare il maggior favore di cui gode nel tempo l'istituto della coscrizione, e la funzione sociale che via via assume, entrando pian piano a far parte della vita della quasi totalità delle famiglie italiane. La leva non si questiona più, comincia a essere un dato di fatto, un momento di passaggio nella vita dei giovani sudditi, un simbolo di virilità, una tappa obbligata del buon cittadino; insomma, un'abitudine.

A riprova di ciò, si può fare un caso di studio sull'incidenza della renitenza in alcune provincie, mettendo a confronto la prima leva nazionale e le seguenti, con l'obiettivo di evidenziare l'effetto della normalizzazione e dell'abitudine all'arruolamento obbligatorio.

#### *L'abitudine che col tempo normalizza la coscrizione.*

Come già visto, la prima leva nazionale (1863) risulta un disastro: una renitenza superiore all'11%, con picchi superiori al 50 e un rifiuto endemico della coscrizione nelle zone dell'ex regno borbonico e degli stati pontifici; all'estremo opposto, alcune provincie caratterizzate da una renitenza ampiamente sotto la media nazionale con dei circondari, in alcuni casi, addirittura virtuosi per numero di volontari forniti.<sup>263</sup>

Questo divario impressionante è dovuto al fatto di essere di fronte a zone d'Italia – usando il linguaggio di Torre<sup>264</sup> – più educate o affatto ineduate alla coscrizione:  $\frac{2}{3}$  dei circondari con

---

<sup>261</sup> M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, cit. p. 286.

<sup>262</sup> M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 89-91. È da segnalare come queste manifestazioni avvenissero quasi esclusivamente nell'Italia centro-settentrionale, ossia nella zona da più tempo adusa alla coscrizione e ai suoi ritmi. Col progredire del tempo e la maggiore abitudine all'obbligo di leva però, queste usanze si diffusero – seppur non a macchia d'olio – anche nel resto d'Italia.

<sup>263</sup> P. del Negro, *La leva militare*, cit. p. 176-178.

<sup>264</sup> F. Torre, generale dell'esercito e capo dell'ufficio che si occupa degli affari di leva, è colui che si occupa per il primo ventennio dopo l'unità di redigere le relazioni annuali sullo svolgimento della chiamata alle armi. Ai dati numerici accompagna alcuni commenti per presentare ai ministri della guerra i fenomeni che i numeri evidenziano. Molti dei dati statistici a nostra disposizione, di cui Rovinello, del Negro, Ilari e gli altri si sono serviti come fonti primarie, sono usufruibili grazie ai suoi rapporti annuali.

renitenza superiore al 10% erano stati parte del Regno delle Due Sicilie, dove la leva era stato un fenomeno di scarsa rilevanza che toccava una quota esigua di popolazione, al punto che venne introdotto in Sicilia solo nel 1861. Così l'abitudine alla chiamata alle armi spiegherebbe i diversi risultati: anche dopo il primo caotico esperimento del 1863, e così per tutti gli anni sessanta dell'800, «i primi della classe [continuano] ad appartenere a regioni da molti decenni educate alla coscrizione».<sup>265</sup>

Nel periodo subito successivo si avvia una dura repressione nelle zone del sud (si ricordi il rastrellamento di Govone in Sicilia), ma anche un processo di stabilizzazione dell'istituto, a riprova del fatto che la leva non era *una tantum*, ma che «era in vigore e lo sarebbe rimasta, il che non era per niente scontato agli occhi di popolazioni reduci da un quadriennio di provvedimenti straordinari, [...] e perlopiù abituate invece a roboanti annunci poi rimasti sulla carta»<sup>266</sup>.

Il risultato ottenuto non è dovuto solo all'azione repressiva del governo, che peraltro

*Tab. 8: variazione della renitenza in alcune provincie ad alto tasso tra 1863 e 1881.*

	1863 <sup>a</sup>	1864 <sup>a</sup>	1865 <sup>b</sup>	1881 <sup>c</sup>
Napoli	57,2	34,7	24,9	12,7
Catania	45,6	21,5	17,5	5,2
Palermo	44,4	16,3	14,6	11,7
Messina	34,3	14,1	22,3	8,3
Perugia	31,5	17,9	12,8	0,21
Fermo	27,8	22,5	13,9	n.d.
Pozzuoli	26,7	20,6	14,9	12,3
Genova	17,4	12,7	8,3	13,2
Media naz.	11,5	5,8	4,8	3,1

spiegherebbe in maniera soddisfacente solo il calo dei reati nelle provincie del profondo meridione dove venne attuata con più zelo, e non la diminuzione generalizzata che si riscontra: decisivo è anche il modo in cui interviene la «maggior rassegnazione delle popolazioni»<sup>267</sup>.

Nella *tabella 8*, sono prese in esame alcune delle provincie che di più delle altre nel passaggio tra stati preunitari e regno d'Italia subiscono il trauma dell'introduzione della leva, registrando percentuali esorbitanti rispetto alle medie nazionali. Già dalle prime chiamate ai reggimenti dopo il 1863 però, si può evincere un lento allineamento alle percentuali del resto del

paese; nel corso di solo un anno per esempio, diversi circondari dimezzano il dato negativo, e proseguono l'andamento positivo nella leva successiva, con Napoli, Pesaro e Urbino che diminuiscono la renitenza di un ulteriore 10%. Questo buon risultato e soprattutto l'accresciuta

<sup>265</sup> *Ivi*, p. 182-184.

*Tab. 8:* <sup>a</sup> F. Torre, *Relazione del tenente generale al Ministero della Guerra della leva sui nati nell'anno 1843*, Torino, Tipografia Fodratti 1865, p.75-82, <sup>b</sup> G. Thaon di Revel, *Dell'amministrazione della guerra nel 1865. Relazione rassegnata a Sua Maestà*, Torino, Stabilimento tipografico Fodratti 1867, p. 62-64, <sup>c</sup> F. Torre, *Relazione del tenente generale al Ministero della Guerra della leva sui giovani nati nell'anno 1861*, Roma, Tipografia Cecchini 1883, p. 51-62. L'aumento della renitenza a Genova nel quarto dato è giustificato dall'autore stesso il quale asserisce che la natura portuale della città, attraversata da numerosi trasporti, commerci e mezzi stranieri, spiegherebbe una maggiore possibilità (e quindi propensione) da parte dei suoi abitanti a sottrarsi attraverso la fuga. L'anno 1881 è stato scelto perché precedente all'inizio delle ondate emigratorie di massa.

<sup>266</sup> M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 86.

<sup>267</sup> P. del Negro, *La leva militare*, cit. p. 185.

consuetudine si trovano nelle parole del ministro della guerra, che nel 1867 presenta una relazione riguardo la terza leva nazionale:

Nelle provincie settentrionali la diminuzione fu assai più tenue e spesso compensata da qualche aumento. Essa invece fu riguardevole soprattutto nelle Provincie ex-Pontificie ed anche nelle Napolitane che appunto negli anni scorsi ne somministravano il maggior numero. [...] Quella renitenza, che ebbe origine o dalla ripugnanza dei popoli dove la leva fu recentemente introdotta o da cause politiche, andò manifestatamente spegnendosi nelle Provincie continentali, più lentamente in Sicilia.<sup>268</sup>

Nel 1881 la classifica delle dieci provincie più renitenti si chiude con quella di Massa Carrara, rea di aver registrato il 4,9% di renitenza. La stessa classifica, nel 1864, vedeva in decima posizione la città umbra di Spoleto, col 19,5%, che diciassette anni dopo invece migliorava talmente tanto da raggiungere un virtuosissimo 0,67%.<sup>269</sup>

Ormai, negli anni ottanta, dopo un ventennio di regolari richiami ai corpi, si può parlare di una «familiarità con l'istituto della leva e di una sua maggior accettazione da parte della popolazione», soprattutto calcolando che le grandi cacce al fuggitivo organizzate con tanto zelo da prefetti e militari negli anni postunitari si sono concluse ormai da tempo, e non concorrerebbero più a fornire una giustificazione a tanto buoni risultati.<sup>270</sup>

### 3. Il consenso condizionato e le ipotesi fondamentali: (i1), (i2), (i3).

Consent, and refusal to consent, always demands a decision. [...] in terms of specific policies, a better indicator is compliance. Compliance represents a behavioral response of citizens that is likely to have an effect on the substance of government policy.<sup>271</sup>

Dunque, dopo quanto esaminato, viene da domandarsi: perché non fermarsi all'obbedienza abituale, ideologica od opportunistica, anch'esse forme di condiscendenza? Secondo Levi, per quanto ammissibili, non sono sufficienti: va ricercato il consenso condizionato, perché

The model of contingent consent can account for when individuals will be compliant even when their individual material costs exceed their individual material benefits and even in the absence of strong ideological convictions that make costs totally irrelevant.<sup>272</sup>

Il consenso contingente è quindi una motivazione più forte che guida gli individui, una condizione che garantisce a un governo di perseguire i propri scopi in maniera stabile, perché la condiscendenza non verrebbe a mancare all'improvviso né si presenterebbe in maniera altalenante o più debole quale sarebbe se legata alle altre motivazioni.

Esso però non consta solo della credibilità dei governi. La percezione positiva dei meccanismi statali è un elemento necessario ma non sufficiente, perché per quanto essa possa

---

<sup>268</sup> G. Thaon di Revel, *Dell'amministrazione della guerra nel 1865*, cit. p. 62-64.

<sup>269</sup> F. Torre, *Relazione... nell'anno 1843*, cit. p. 75-78, e F. Torre, *Relazione... nell'anno 1861*, cit. p. 51-54.

<sup>270</sup> M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 369.

<sup>271</sup> M. Levi, *Consent, dissent, and patriotism*, cit. p. 17.

<sup>272</sup> *Ivi*, p. 19.

influenzare certi individui, il suo effetto sarà molto più importante se unito alla presenza della reciprocità etica:

If most other citizens are nonreciprocal, even though government appears trustworthy, then the possibility of contingent consent is remote.<sup>273</sup>

Questi sono sicuramente i due elementi imprescindibili nella nostra indagine. Levi nota che anche un'analisi di costi e benefici può influenzare la decisione di collaborare, ma non rappresenta il punto focale dei *contingent consenters*, che preferiscono cooperare anche quando i propri interessi nel breve periodo suggerirebbero il contrario.<sup>274</sup>

### *Le domande della ricerca.*

Si può perciò affermare che, in questa prima parte del confronto, le domande saranno:

1. I governi italiani risultarono degni di fiducia?
2. Si poteva parlare di reciprocità etica tra cittadini, quando si parlava di leva?
3. I cittadini italiani diedero il loro consenso contingente al governo?

### 3.1. L'affidabilità dei governi

*(i1) The more trustworthy the citizens perceive government to be, the more likely they are to contingently consent to its policies and, therefore, comply.*<sup>275</sup>

Innanzitutto è necessario capire come identificare un governo degno di fiducia («*trustworthy*») secondo i criteri di Levi, la quale suggerisce che l'affidabilità si costituisca quando esso è giusto e corretto nel legiferare, attributi che gli si possono conferire nel caso si ravvisassero:

1. Partecipazione della popolazione al processo decisionale delle leggi.
2. Equità, ossia assenza di misure discriminatorie delle minoranze. La loro presenza ostacolerebbe il supporto alla legge, essendo che ciò che la popolazione, percependo i caratteri discriminatori, riconoscerà quella misura come ingiusta e più difficilmente la rispetterà.
3. Parità di applicazione, ovvero se una disposizione è applicata in modo diseguale nelle diverse comunità, sarà percepita come iniqua e quindi più difficilmente rispettata.<sup>276</sup>

A questo ovviamente si aggiunge la percezione della popolazione, che non seguirà certamente criteri così razionali nel giudicare l'operato di un'amministrazione, che piuttosto fungono in questo caso da efficaci linee guida; si può affermare nel nostro caso che la percezione positiva sia identificabile, in una comunità coinvolta nell'opinione pubblica e interessata alle decisioni dello stato, non solo come il buon operato di uno specifico gabinetto, ma anche come la dimostrazione dell'avanzamento dello stato della democrazia.

---

<sup>273</sup> *Ibid.*

<sup>274</sup> *Ivi*, p. 19-21.

<sup>275</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>276</sup> *Ivi*, p. 22-24.

*Avanzamento della democrazia e partecipazione al processo decisionale in ambito di leva:  
l'ultimo ventennio dell'ottocento tra ampliamento del bacino elettorale e repressione.*

A questo scopo sembra opportuno concentrarsi non sull'epoca liberale nella sua interezza, ma nel periodo che va dagli anni ottanta dell'ottocento alla vigilia della prima guerra mondiale, intervallo nel quale la comunità nazionale comincia effettivamente a formarsi sotto diversi punti di vista: coscienza della patria, opinione pubblica e coinvolgimento politico, tutti elementi che non si potrebbero ritrovare nei primi decenni del regno se non in una sparuta ed elitaria borghesia cittadina, abbastanza istruita e benestante da potersi informare e creare un'opinione.

Eloquente è a proposito la testimonianza di un contemporaneo, Pasquale Villari, senatore del regno che, a proposito dell'ipotesi di estendere il diritto di voto, scrive nel 1876:

1°. L'ignoranza delle masse.

2°. La loro indifferenza alla crisi politica.

3°. L'essere esse sotto l'influenza del clero e d'un partito avverso all'unità ed alla libertà del paese.

Da ciò un pericolo assai grave nell'allargamento del suffragio.<sup>277</sup>

È tuttavia interessante notare anche che lo stesso Villari riconoscesse, nella medesima missiva, come l'Italia era stata «governata non solo da un numero assai ristretto di persone, ma ancora spesso si [era] tenuto poco conto degli interessi di coloro che non erano rappresentati, e che non potevano, non volevano o non sapevano far sentire la loro voce».<sup>278</sup>

Si può parlare in quest'epoca di una classe dirigente lontana dal proprio popolo, al quale più si addice di essere additato come composto di sudditi che non di cittadini.

La distanza dallo stato e dal mondo della politica da parte delle masse si ravvisa anche in ambito di coscrizione. La quasi totalità delle misure di leva infatti, almeno fino alla fine del secolo, vive accesi e partecipati dibattiti parlamentari, che spesso si protraggono per anni, tra instabilità dei governi e carattere ardimentoso delle proposte, ma queste discussioni animate non si riflettono con altrettanto vigore all'esterno delle camere. Delle leggi concernenti il servizio militare obbligatorio non si parla sicuramente nelle campagne o nelle file dell'ancora sottosviluppata classe operaia, quanto piuttosto nei giornali della borghesia liberale (che ne danno conto ma non suscitano affatto fragore) e nelle riviste di settore, che al contrario sono sede di vive dispute, ma che con una tiratura limitatissima rispecchiano l'opinione di una parte infima del pubblico generale. Anche a partire dagli anni novanta dell'800, periodo dal quale iniziano a scaturire più rumorose e ideologizzate forze d'opposizione, per quanto l'antimilitarismo sia imperante cifra stilistica dei movimenti anarchici e socialisti, nei giornali e nelle riviste dell'area si discute di rado intorno alla leva, e anche se le nuove eventuali leggi vengono accolte con una generale ostilità da

---

<sup>277</sup> P. Villari in una lettera a R. Bonfadini a riguardo delle attività della Commissione interna all'Associazione costituzionale centrale con lo scopo di valutare un ampliamento del suffragio, il 5/8/1876. Citato in P. L. Ballini, *La questione elettorale nella storia d'Italia. Volume I, da Depretis a Giolitti (1876-1892)*, Roma, Archivio storico della Camera dei Deputati 2007, p. 11.

<sup>278</sup> *Ivi*, p. 11-13.



questa stampa, non scatenano cortei e scioperi, lasciando l'animosità confinata nelle pagine dei quotidiani.<sup>279</sup>

In effetti delle politiche di leva e del processo legislativo in generale, si può dire che le masse popolari siano estranee, almeno fino al primo decennio del novecento. Esse non si sentono coinvolte nello stato e non hanno alcun modo di percepirlo o di appropiarvisi se non attraverso delle manifestazioni "nefaste" quali sono l'arrivo degli esattori delle imposte, dei carabinieri, o della cartolina di arruolamento.<sup>280</sup> I politici del regno sembrano essere coscienti di questa condizione, e del grande impedimento che essa rappresentava:

Nessun regime è possibile, se manca la mutua fiducia tra i governanti e i governati. Qui poi la fiducia è assoluta condizione di governo, [...]. Quando la fiducia non si sente in alto, è impossibile trovarla in basso.<sup>281</sup>

Eppure allo stesso modo nessun progresso sembrava essere possibile, né molti di essi sembrano disposti a spendersi perché ciò avvenisse, protraendo e rafforzando l'elitarismo che caratterizzava questo ceto di amministratori. Nel 1882 la legge Zanardelli estende finalmente il diritto di voto, e a tal proposito, in un comizio elettorale tenutosi nello stesso anno, Crispi afferma:

La Camera ha esteso il suffragio popolare fino agli estremi limiti. Con l'art. 100, che comprende una disposizione per la quale è dato a tutti i cittadini di poter essere elettori, purché sappiano leggere e scrivere, è aperto indistintamente a chiunque abbia la mente libera e l'animo sicuro, di potersi avvicinare all'urna. [...] Non vi è d'andare oltre, o signori, perché il suffragio esteso a chi non sa leggere e scrivere, sarebbe un danno, non un bene.<sup>282</sup>

In questo periodo è ancora estremamente difficile parlare di partecipazione da parte della popolazione al processo decisionale dello stato. La legge che, dopo anni passati a discutere sull'opportunità e il rischio di estendere il diritto di voto, amplia il bacino elettorale nel 1882, apre le urne potenzialmente a solo 2,6 milioni di elettori: coloro in possesso di un'istruzione elementare e che paghino 19,80 lire di imposte, ossia il 32% dei maschi maggiorenni. Un numero molto ristretto, osserva lo stesso Zanardelli, considerando che lo stesso dato salirebbe all'87% nel caso della Francia e al 77% nel caso della Germania;<sup>283</sup> eppure si continua a temere che «l'elemento clericale, il quale potrebbe dominare nelle campagne, [...] e l'elemento radicale e socialista, che a un dato punto potrebbe essere abbastanza numeroso nelle città, si [diano] la mano e [possano] compromettere le supreme sorti della nazione»<sup>284</sup>.

---

<sup>279</sup> M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 407-438, p. 567-578, p. 634-654, p. 685-710.

<sup>280</sup> G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit. p. 132-133.

<sup>281</sup> F. Crispi, *La Sicilia*, discorso tenuto all'elettorato di Palermo in presenza del sindaco il 28/9/1878, pubblicato in F. Crispi, *Discorsi elettorali 1865-1886*, Roma, Stabilimento tipografico italiano 1887, p. 24-25

<sup>282</sup> F. Crispi, *Le elezioni del 1882. Il suffragio universale e il progresso legale*, discorso tenuto al Politeama Garibaldi di Palermo il 22/10/1882, prima della chiusura della campagna elettorale per le elezioni di quell'anno che si sarebbero tenute il 29/10. Citato in *ivi*, p. 106-107. In questo caso è anche interessante notare come nel passaggio non ci sia nessun deittico corsivo a indicare «segni di vivissima attenzione» o «bene, benissimo!» come sovente invece si era premurato di evidenziare nel resto del comizio.

<sup>283</sup> P. L. Ballini, *La questione elettorale nella storia d'Italia. Vol. I*, cit. p. 111-118.

<sup>284</sup> S. Cannizzaro, senatore del regno, in un intervento durante il dibattito in aula a proposito dell'estensione del suffragio, tornata del 13/12/1881. Citato in *ivi*, p. 112.

Il miglioramento delle condizioni economiche e la diffusione dell'istruzione permetteranno al corpo elettorale di passare dal rappresentare il 6,9% della popolazione adulta nel 1882 al 9,7% del 1892.<sup>285</sup> Il periodo crispino però rappresenta un forte arresto di questo progresso, con una correzione in senso restrittivo delle liste elettorali che riporta le percentuali di aventi diritto sotto quelle del 1882 (ossia il 6,7%) e gestisce il paese col pugno di ferro governando oltretutto travalicando le prerogative del governo e sopprimendo quelle del parlamento. L'ultimo decennio dell'800, specie a partire dall'elezione dello statista siciliano (nel 1893), si caratterizza come una fase buia per l'imperfetta forma democratica verso cui la nazione si stava avviando, e viene segnato, dopo la caduta di Crispi, dai governi di Rudinì e Pelloux, che altro non fanno che incrinare la struttura liberale dello stato e acuire le rivendicazioni sociali che, alimentate da un partito socialista e un movimento cattolico in crescita, si stanno facendo sempre più pressanti, urgenti e diffuse.<sup>286</sup>

Oltretutto si può continuare a parlare dell'estraneità come la condizione più ricorrente delle moltitudini contadine e rurali nei confronti delle istituzioni liberali.

Ciononostante vi è un particolare da notare a riguardo. L'avversione al mondo delle divise è ciò che lega tutti questi movimenti di popolo: ognuno di essi ha infatti al suo interno una componente antimilitarista. Ciò non si spiega come sintomo di malcontento per l'assenza di consultazione nel processo legislativo, quanto piuttosto con il posto di primo piano che ha l'esercito nella coscienza popolare, la quale, nel momento della protesta, va a colpirlo proprio perché spesso è l'unica emanazione dello stato con cui è familiare. Questo sentimento però, pur confermando l'assenza di contestazione nei confronti della leva, sarebbe una dimostrazione di sfiducia verso il governo, il quale, in questa dialettica prepolitica, si sublima nella sua manifestazione più comune, ossia l'istituto militare.<sup>287</sup>

Questa insomma è una fase molto negativa per l'immagine e l'azione delle istituzioni liberali e al contempo di maggior presa di coscienza da parte delle masse popolari, seppur in questo caso ci si riferisca a quelle cittadine appartenenti alla crescente classe operaia, che non rappresentano ancora una maggioranza nel regno. I soprusi dell'autoritarismo crispino e la repressione da esso scatenata contribuirebbero sicuramente a identificare questo decennio come uno di assoluta mancanza di partecipazione del popolo al processo legislativo e di probabile assenza di fiducia nei confronti dei governi, come dimostrerebbero le proteste antimilitariste sopracitate.

Bisogna tuttavia citare anche quanto affermato da del Boca, ossia che si tratta comunque

[...] di un'Italia che nel frattempo si è fatta più matura, che proprio nel 1891 vede un'ulteriore avanzata delle masse popolari, la creazione delle prime camere del lavoro, le grandi manovre per l'unificazione in partito di tutte le forze socialiste, lo sviluppo del movimento cattolico intransigente, la pubblicazione della *Rerum*

---

<sup>285</sup> F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit. p. 89 e A. M. Banti, *Storia della borghesia italiana*, cit. p. 193-194.

<sup>286</sup> Le vicende del periodo crispino verranno trattate con maggiore dettaglio nel paragrafo 5.2 di questo stesso capitolo. A proposito della repressione delle proteste popolari, sono da citare gli episodi di militarizzazione di Palermo dopo la rivolta dei fasci siciliani del 1894 e della Lunigiana qualche mese più tardi per agitazioni di simile matrice, nonché i moti di Milano per il pane, legati al ricordo del cannoneggiamento della folla pacifica da parte di Bava Beccaris durante il governo di Rudinì. Cfr. P. L. Ballini, *La questione elettorale nella storia d'Italia. Volume III, da Crispi a Giolitti (1893-1913)*, Roma, Archivio storico della Camera dei Deputati 2007, p. 3-19.

<sup>287</sup> G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit. p. 131-133.

*Novarum*, con la quale Leone XIII chiede ai cattolici di occuparsi in maniera concreta della questione sociale.<sup>288</sup>

Tutti elementi che fanno propendere verso l'inclusione nei criteri di Levi, per quanto esso sia un cauto sbilanciamento. Al netto della natura ancora largamente apolitica della maggioranza dei sudditi, potremo parlare quindi di un governo «*untrustworthy*».

*Avanzamento della democrazia e partecipazione al processo decisionale in ambito di leva: il primo novecento, ossia il periodo giolittiano.*

Al periodo repressivo di Crispi e alle cannonate sulla folla di Rudinì seguono i due governi Pelloux (1898-1900), e il tentativo di svolta autoritaria si fa addirittura più pressante e minaccioso: il presidente del consiglio propone leggi per limitare i dibattiti parlamentari, il diritto di sciopero e la libertà di stampa, e per restaurare l'arresto arbitrario e il domicilio coatto. Queste misure non hanno fortunatamente seguito, bloccate da un'opposizione socialista, cattolica e repubblicana coadiuvata da alcune frange liberali colpite da scrupoli sulle libertà costituzionali, e il governo è costretto a dimettersi.

Dopo una breve parentesi, sale al potere il governo Zanardelli (1901-1903), coadiuvato da Giolitti. L'opera di Zanardelli, ossia sia l'omonimo codice che il governo, favorisce la transizione del liberalismo verso la democrazia, segnando una netta rottura con la fase appena terminata.

Un primo strappo arriva quando egli cerca di coinvolgere nel gabinetto anche gli esponenti radicali, che però rifiutano dopo aver posto come condizione necessaria il taglio alle spese militari, politica che il re non avrebbe mai accettato. Ciononostante l'amministrazione prende il via, anche col voto di fiducia dei socialisti, che si riservano di valutare proposta per proposta, e il carattere democratico viene grandemente rafforzato dalla presenza di Giolitti nella posizione chiave di ministro dell'interno. A capo di questo dicastero, lo statista piemontese ha occasione di ribadire le sue convinzioni in materia di diritto di sciopero e sulla libertà di associazione: egli è determinato a comandare l'imparzialità dei prefetti di fronte alle manifestazioni, ad adottare un atteggiamento più favorevole nei confronti dei lavoratori, a non mettere in discussione i diritti acquisiti.

Questo allentamento delle misure di repressione fa esplodere gli scioperi: tra 1900 e 1901 quadruplicano le manifestazioni e decuplicano i partecipanti. Il successo riscosso da questi primi eventi e l'assenza della minaccia della violenza governativa fanno crescere ed evolvere le organizzazioni dei lavoratori, aumentando il numero di sindacati, camere del lavoro e leghe contadine, dando un'importante accelerazione all'espansione della causa sociale e alla presa di coscienza di un popolo via via più politicizzato e istruito. Nello stesso periodo, sempre per merito di questo mutato atteggiamento, camere del lavoro e federazioni di mestiere si sviluppano esponenzialmente e si pongono alla base di un'organizzazione più strutturata delle richieste dei lavoratori e dell'indizione di scioperi, avvicinando il mondo sindacale italiano e permettendone un'ulteriore propagazione.<sup>289</sup>

---

<sup>288</sup> A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Dall'unità alla marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza 1976, p. 436.

<sup>289</sup> E. Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea*, cit. p. 26-28, p. 68-71. Esempi tangibili del nuovo corso inaugurato da Giolitti furono, oltre che l'imparzialità dello stato nel trattare le vertenze sindacali, anche le circolari ai prefetti in

Si raggiunge oltretutto, in quest'epoca, la fine della delegittimazione dei partiti di opposizione: i socialisti non vengono più considerati forze eversive da tenere fuori dal parlamento a tutti i costi, ma una parte che sarebbe rimasta e con cui si sarebbe dovuto dialogare, al punto che si tenta addirittura di coinvolgerne alcuni in dei governi. In questo modo si crea un'altra importante rottura col periodo crispino: cardine della strategia di Giolitti è la dialettica parlamentare, e non più il dirigismo di un governo che preferisce tenere la camera chiusa.<sup>290</sup>

L'estensione delle istanze popolari prosegue nelle elezioni del 1909, che si svolgono ancora su una ristretta base censitaria e confermano la maggioranza giolittiana, ma che vedono un exploit dei blocchi popolari e un altrettanto notevole crescita dei deputati cattolici.<sup>291</sup> Nel frattempo si continua a parlare di estensione del diritto di voto: a partire dal 1908 infatti, su spinta di Filippo Turati, il tema ritorna a essere discusso in parlamento; proposta più notevole a tal proposito, specie nei confronti di questo studio, è quella della "leva elettorale", che sovente viene avanzata in questi anni, ossia la concessione del suffragio a tutti gli uomini che completino il servizio militare obbligatorio. Questa soluzione viene in parte inclusa nella legge elettorale di Giolitti.<sup>292</sup>

La tanto agognata riforma arriva infine nel 1912, portata avanti con grande interesse dal presidente del consiglio, giunto al suo quarto gabinetto, considerato il più avanzato tra quelli antecedenti alla guerra dal punto di vista sociale (per la sua formazione vengono consultati anche i socialisti, e altro risultato determinante è il monopolio statale sulle assicurazioni). Viene concesso il diritto di voto a tutti i maschi d'età superiore a ventun anni in possesso dell'istruzione elementare, o a tutti quelli d'età superiore a trenta che abbiano prestato servizio militare: gli aventi diritto schizzano così da 2,2 milioni a 8,6 milioni (il 24% della popolazione), e la partecipazione alle elezioni del 1913 è eccezionalmente nutrita, con 5,1 milioni di votanti contro gli 1,9 milioni della tornata del 1909, a riprova dell'importanza che conferiscono le masse popolari alla possibilità di poter finalmente prendere parte alla stesura delle leggi.<sup>293</sup>

Infine, in tema di fiducia nel governo nelle questioni militari, la guerra di Libia rappresenta un successo per il presidente del consiglio e al contempo un caso interessante per questo studio, perché viene a costituire, in una fase della vita politica della penisola in cui si sta allargando il bacino dell'opinione pubblica, un'eccezionale dimostrazione di sostegno alla linea decisa dall'esecutivo, con alla base un supporto esteso mai come prima grazie al coinvolgimento della

---

cui imponeva di non reprimere le manifestazioni di protesta con la violenza e l'interruzione dell'invio dell'esercito a sostituire gli operai scioperanti al lavoro per sabotare le loro lotte.

<sup>290</sup> M. Rossi, *Il sistema politico giolittiano*, in L. Rocchi, A. Turbanti (a cura di) *Potere politico e consenso nell'Italia del '900*, Grosseto, Istituto storico Grossetano della resistenza e dell'età contemporanea 1999, p. 15-20. Non per questo va però dimenticata la tendenza del presidente all'amministrazione diretta, agendo spesso tramite provvedimenti amministrativi, atteggiamento che in parte invalida la centralità conferita al parlamento.

<sup>291</sup> E. Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea*, cit. p. 156-160. La nuova maggioranza oltretutto conduce a un altro importante progresso in campo sociale, ossia alla legge sull'istruzione Daneo-Credaro del 1911, che apporta un notevole miglioramento all'istruzione elementare, deputata allo stato e non più ai comuni, e aumenta i fondi per l'edilizia e lo stipendio dei maestri, ottenendo come risultato un notevole calo nell'analfabetismo.

<sup>292</sup> P. L. Ballini, *La questione elettorale nella storia d'Italia. Vol. III*, cit. p. 91-95.

<sup>293</sup> *Ivi*, p. 3-19, ed E. Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea*, cit. p. 228-232. Va aggiunto però che a questa aumentata partecipazione corrisponde una mancata nazionalizzazione delle masse (specie quelle contadine), elemento che non è presente nell'ambito della modernizzazione del paese perseguita da Giolitti, a differenza delle altre nazioni europee. Cfr. M. Rossi, *Il sistema politico giolittiano*, cit. p. 19-24.

chiesa cattolica, la quale può raggiungere un'*audience* molto più estesa di qualsiasi altra organizzazione del tempo. Vi è in questa occasione una convergenza tra le opinioni del neonato ma molto rumoroso movimento nazionalista, del partito liberale e dei movimenti cattolici, che attraverso la stampa delle rispettive aree esprimono un inaudito appoggio multilaterale all'intervento: giornali tradizionalmente poco inclini a pretese belliche come *il Corriere della Sera* sostengono che si nasconda nel sottosuolo libico un'inaudita ricchezza mineraria, mentre i quotidiani cattolici alimentano la narrazione colonialista dipingendo l'intervento con le tinte di una crociata anti musulmana. La guerra di Libia rappresenta inoltre la prima mobilitazione (seppure parziale) della storia italiana: un terzo dell'esercito viene inviato oltremare, costituendo una forza di 35 000 uomini diventati nel giro di pochi mesi più di centomila. Un'operazione su larga scala che riceve il favore dell'opinione pubblica e si svolge senza agitazioni e malcontenti.<sup>294</sup>

### *Leggi discriminatorie e parità di applicazione.*

Bisogna premettere fin dall'inizio un'osservazione necessaria: il caso italiano non presenta particolarità ascrivibili alle casistiche di discriminazione etnica, linguistica e religiosa di cui si serve Levi. Nella penisola non si trovano, nel periodo preso in considerazione, minoranze linguistiche come i *Québécois* in Canada, religiose come gli Irlandesi nel regno unito, né etniche come gli afroamericani negli USA o gli aborigeni in Oceania. Non si può dunque parlare di leggi discriminatorie in senso proprio, o perlomeno nel senso in cui l'intende l'autrice; ma com'è ovvio sovviene un caso evidente quanto ben noto di disparità all'interno del paese, ossia quello sollevato dalla questione meridionale.

Sapendo del trattamento durissimo riservato all'ex regno borbonico e alla sua classe dirigente nel periodo dell'unificazione, della mano pesante con cui venne combattuto il brigantaggio negli anni successivi, della politica fiscale piemontese imposta al resto del paese senza badare alle pesanti ricadute nel mezzogiorno e, non ultimo, dell'alto tasso di povertà che si registrava in queste regioni in contrasto col nord Italia, ci si chiede (seppur senza pretese di esaustività): si può parlare, nell'ambito dei criteri di Levi, di una mancata equità nei confronti del meridione e di disparità di applicazione delle leggi che avrebbero perciò minato la fiducia dei cittadini nei confronti dello stato?

Si lasci da parte la lotta al brigantaggio, che per quanto brutale, è circoscritta in un periodo limitato e, in ogni caso, non fa buona pubblicità al nuovo stato, specie dove viene condotta.

Un'altra questione calda negli anni subito successivi all'unificazione è rappresentata dalla questione fiscale. La ricerca del pareggio di bilancio da parte della classe dirigente piemontese (ora classe dirigente nazionale), è perseguita con ostinatezza e decisione, ricorrendo a misure di austerità che gravarono in maniera difforme nelle regioni d'Italia. Il sud in particolare ne soffre acutamente: intanto gran parte del debito da ripagare, originato dall'accorpamento dei crediti degli stati preunitari, è costituita dal debito piemontese, che da solo ne rappresenta oltre metà; in secondo luogo, la politica delle imposte adottata dal nuovo stato è sì uniforme in tutto il territorio,

---

<sup>294</sup> E. Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea*, cit. p. 178-180, e N. Labanca, *La guerra italiana per la Libia*, cit. p. 53-55, 84-88.

ma proprio per questo problematica, in quanto, non tenendo conto della troppo differente situazione economica e strutturale degli ex stati dinastici, sottopone tutte le regioni a un regime rigoroso e basato sugli standard piemontesi. Nel sud i proprietari terrieri dovrebbero pagare tra ¼ e metà dei propri redditi in imposte fondiari, mentre Napoli e la Sicilia sarebbero costrette a contribuire da sole al 45% del gettito totale delle imposte, a causa della stima errata che si è fatta riguardo la ricchezza locale. Non ultima la famigerata tassa sul macinato di Sella incide in modo più gravoso sul mezzogiorno, anche a causa delle condizioni di povertà pregresse.<sup>295</sup>

Non solo le politiche fiscali, ma anche quelle doganali impattano negativamente su di un'economia che soffre acutamente la nuova impostazione liberista, che niente fa per attutire il passaggio immediato da un regime di alti dazi a una libera circolazione delle merci.

Insomma, nel periodo post unitario, il nuovo regime (politico e fiscale) giunge inesorabile e senza dare il tempo al meridione di adattarsi, pesando di più su quei contribuenti che sul resto del paese. Affidarsi al traino della locomotiva piemontese, che viaggia a velocità e modi diversi rispetto alla tradizionale organizzazione del sud, significa compiere sacrifici che avrebbero dato frutto nel medio periodo, e nel breve scatenano solo malcontento e disillusione nella popolazione, e di conseguenza criminalità e sfiducia.

Tuttavia va anche sottolineato come la storiografia recente abbia ridimensionato la portata degli studi degli storici meridionalisti che, da Salvemini in poi, asserivano che la povertà meridionale fosse dovuta al drenaggio delle risorse da sud verso il nord per costruirne il tessuto industriale: questo fenomeno, per quanto presente, non ha le dimensioni macroscopiche denunciate, ed è in parte compensato dal consistente impegno dello stato unitario nella realizzazione di opere pubbliche.

Inoltre, per quanto difforme nei risultati, sarebbe scorretto parlare nell'ambito di questa ricerca di una discriminazione mirata: per quanto nessuno sconto viene fatto nell'applicazione della giustizia, e per quanto incidano maggiormente sul mezzogiorno, senza che alcuna misura venga escogitata per mitigarne l'impatto, queste leggi sono concepite con un carattere nazionale ed emanate nell'interesse dell'intero stato, e non allo scopo di opprimere una minoranza.<sup>296</sup>

In seguito, a partire dagli anni ottanta dell'800, si iniziano ad intravedere dei leggeri miglioramenti in quest'ambito. In quest'epoca aumentano la prosperità e gli incentivi, spesso ad opera di banche private, per favorire la diffusione dell'industrializzazione e del progresso. Il trasformismo, cifra stilistica della politica coeva, mentre assume caratteri più conservatori al nord, si costituisce maggiormente democratico e improntato al cambiamento sociale al sud. Nel 1887 inoltre, Francesco Crispi, siciliano, diviene il primo presidente del consiglio meridionale, il cui primo governo viene accolto con favore da tutto il mondo politico.

È opinione condivisa che parte dello sviluppo industriale concentrato al nord sia stato possibile grazie ai capitali accumulati sottraendo risparmi alle proprietà fondiari e ai ceti contadini al sud attraverso il sistema fiscale iniquo. Ma questa sperequazione non costituisce una palese disparità di trattamento, almeno sul piano formale, e non potrebbe essere stata impugnata dall'opinione pubblica nazionale dell'epoca (sulla quale peraltro pesavano di più le influenze di

---

<sup>295</sup> S. Cafiero, *Questione meridionale e unità nazionale. 1861-1995*, Roma, Nuova Italia Scientifica 1996, p. 21-24.

<sup>296</sup> G. Pescosolido, *La questione meridionale in breve. Centocinquanta anni di storia*, Roma, Donzelli 2017, p. 65-72.

Torino, Milano e Roma, piuttosto che quelle di Napoli e Palermo) per farne un caso contro una legislazione diseguale.<sup>297</sup>

Nel periodo giolittiano infine, in tutta la penisola prende più vigore la spinta all'industrializzazione e il benessere economico si fa più diffuso. Manifatture di vario genere, specie tessili e siderurgiche, iniziano a proliferare nel meridione, che però rimane prevalentemente agrario. Tuttavia le presidenze dello statista piemontese segnano un quindicennio in cui aumentano gli strumenti dello stato per intervenire nell'economia, che nel caso del mezzogiorno si esprimono nell'emanazione di leggi speciali (nel 1904, per Napoli e per la Basilicata), che portano a risultati positivi: facilitano l'integrazione dei territori nel tessuto economico nazionale, accogliendo finalmente la necessità di riconoscerli un carattere e una gestione differente, e permettono l'avviamento di vaste opere infrastrutturali, le quali rappresentano anche un successo d'immagine per l'amministrazione, che può presentare prove ben tangibili del proprio impegno.

Anche se è proprio in questi anni che si afferma definitivamente la caratterizzazione dell'economia nazionale come un inconciliabile dualismo tra il sud agrario-rurale e il nord industrializzato, il giudizio sull'operato di Giolitti, che permette di ottenere una migliore prestazione economica, e sull'effetto delle sue leggi speciali rimane positivo.<sup>298</sup>

È lecito parlare dunque di assenza di equità e mancanza di parità di applicazione, nei termini in cui li intende Levi? Ciò potrebbe venir detto a riguardo del decennio post unitario, durante il quale l'illegalità viene perseguita con modi e mezzi ben più ingenti che nel resto del paese (dunque sarebbe possibile ravvisare una disparità di applicazione) e le leggi del regno, per quanto emanate a carattere nazionale, gravano maggiormente sul mezzogiorno, che sconta un periodo di vasta sfiducia e acute proteste contro il nuovo stato. Si ravvisa sicuramente una situazione migliore negli anni ottanta e novanta, durante i quali la guerra ai briganti e ai renitenti si placa e gli effetti nefasti dell'unificazione iniziano ad attutirsi, ma bisogna riconoscere l'assenza di provvedimenti mirati esplicitamente al risanamento delle condizioni del meridione. Questi stessi giungeranno solo durante il primo decennio del nuovo secolo, durante il quale viene finalmente riconosciuta dal governo la necessità di agire diversamente (e in questo caso non s'intende in senso penalizzante) nei confronti di un'area con peculiarità e problemi distanti da quelli che vive il resto del paese.

### *Conclusione.*

Si può parlare di affidabilità dei governi italiani secondo i criteri di Levi, che sono partecipazione al processo decisionale ed equità delle leggi e della loro applicazione?

Diviene impossibile in questo contesto applicare una generalizzazione come si è spesso cercato di fare nel corso di questo studio. Verrà lasciata da parte la questione meridionale, la quale si dimostra rilevante nello schema dell'autrice ponendo un probabile problema di iniquità di applicazione delle leggi principalmente nella fase seguente all'unificazione, e non ripresentandosi con la stessa urgenza o gravità in quelle seguenti.

---

<sup>297</sup> S. Cafiero, *Questione meridionale e unità nazionale*, cit. p. 51-57.

<sup>298</sup> *Ivi*, p. 73-77, e G. Pescosolido, *La questione meridionale in breve*, cit. p. 91-96. È tuttavia da segnalare anche la maggiore diffusione del metodo clientelare nel mezzogiorno in corrispondenza alla salita al potere di Giolitti.

Nel primo ventennio post unitario, il problema del consenso nemmeno si pone, e il modo in cui viene gestito il paese, unito alla base elettorale che rappresenta nulla di più che una formalità per una classe politica al limite dell'aristocrazia, fanno cadere questa fase al di fuori degli schemi di Levi, e ci costringono a passare oltre.

Gli ultimi due decenni del secolo invece si caratterizzano per la formazione di una comunità nazionale maggiormente coesa, e che pur rimanendo prevalentemente contadina e distante dai fatti della politica e dalle vicende delle istituzioni, rappresenta un'evoluzione del panorama sociale del paese, che si avvia verso una più diffusa ideologizzazione con l'emersione delle istanze dei nuovi ceti proletari. Tutto ciò rende comunque arduo parlare di partecipazione, e quindi impedisce di affermare con decisione che ci si possa esprimere sull'affidabilità dei governi quando la partecipazione del paese è ancora così sparuta e poco convinta. Tuttavia, volendosi sbilanciare nel considerare lecito indagare questo ventennio con questi criteri, allora si potrà affermare sicuramente come il giudizio dei contemporanei nei confronti delle amministrazioni nel periodo crispino fosse decisamente negativo. La repressione subita dalle folle che tentano di protestare, la gestione solitaria e autoritaria del potere, la vergognosa disfatta causata dalla conduzione miope della guerra d'Abissinia, il calpestamento delle libertà statutarie e delle prerogative parlamentari e, non ultimo, il tentativo di reazione in senso oppressivo e antiliberalista di chi vuole "tornare allo statuto" sono tutti elementi che contribuiscono – quando evinti non solo dalla ora nutrita opposizione parlamentare e dalle opinioni espresse sui quotidiani, ma anche dalle proteste feroci di comunità più coscienti – a definire questo ventennio come quello dei governi «*untrustworthy*», in cui più che la condiscendenza vige il potere della repressione.

Il periodo giolittiano infine rappresenta l'unico che con convinzione si potrà far aderire ai dettami di Levi. La questione sociale si diffonde come mai prima nella penisola grazie alle aperture del governo dello statista piemontese, che non arretrando di un passo riguardo al diritto di sciopero e alla libertà delle associazioni sindacali, ma anzi, terminandone la repressione e ampliandone le tutele, permette loro di radicarsi ed espandersi come mai prima, propagando non solo i propri messaggi, ma anche una nuova coscienza nel paese, finalmente più politica. Massima dimostrazione di questo nuovo corso, da parte delle intenzioni dell'amministrazione così come da parte delle nuove e crescenti masse ideologizzate, è la conquista del suffragio universale maschile e la nutrita partecipazione alle prime elezioni in cui esso viene applicato, nel 1913, nonché l'inaudita crescita in quest'occasione delle organizzazioni con maggiore attenzione sociale e presa sul popolo, ossia il partito socialista e i movimenti cattolici. Vanno assommata a ciò, non di minor rilevanza, il maggior spessore dato alla questione meridionale, il miglioramento dell'istruzione elementare che contribuisce ad abbattere l'analfabetismo – fatto fondamentale per contribuire alla partecipazione – nonché il successo politico e di popolo della guerra di Libia, che per la prima volta nella storia d'Italia mobilita l'esercito e riesce a ottenere l'approvazione ma soprattutto la partecipazione dell'opinione pubblica. Nel complesso si può dunque far ricadere il periodo



giolittiano all'interno degli schemi di Levi, e con un accettabile grado di approssimazione, considerarla anche una fase di governi «*trustworthy*».

*Tab. 9: schema riassuntivo delle conclusioni.*

	Italia post-unitaria	Italia crispina	Italia giolittiana
<b>Quando.</b>	1861-1887*	1887-1900	1900-1914
<b>Partecipazione o democratizzazione?</b>	–	Scarsa o parziale	Sì
<b>Equità e parità di applicazione?</b>	No	Parziale	Maggiore rispetto al passato
<b>Inseribile nelle dinamiche di Levi?</b>	No	Parzialmente	Sì
<b>Governi considerati degni di fiducia?</b>	–	No	Probabile

\*viene scelto il 1887 perché, oltre a includere in questo modo due date cruciali quali l'estensione del diritto di voto (1882) e la riforma Coppino dell'istruzione (1877), è la data d'inizio del primo governo Crispi, nonché un momento cruciale della prima fase coloniale italiana, corrispondente alla disfatta di Dogali.

### 3.2. Reciprocità etica

*(i2) The larger the proportion of citizens contributing from a given population, the more likely others from that population will also contribute.*<sup>299</sup>

Quanto osservato nella precedente sezione ci permetterebbe di lasciare da parte il trentennio successivo all'unità per il resto di questo studio. Tuttavia per quanto riguarda la dimostrazione della presenza di reciprocità etica esso occorre in aiuto, e ne si farà uso per provarne la presenza nel corso del resto della storia della leva nell'età liberale.

A tal proposito saranno utili le considerazioni già fatte a proposito dell'obbedienza abituale. I costumi che vanno a identificarsi come forme d'abitudine compongono un contesto sociale che predispone, anche sotto forma di *peer pressure*, alla reciprocità etica: l'estetizzazione del mondo bellico e della vita militare tramite parate e rassegne nel corso delle feste nazionali,<sup>300</sup> l'unione dei piccoli paesi in festa nel momento della partenza dei propri giovani per il servizio militare, il significato virilizzante attribuito al buon risultato della visita di leva che spinge i neo maggiorenni a sperare di superarla per poter fare sfoggio della propria buona salute, sono tutti elementi che inseriscono la leva come pratica sociale nella vita delle comunità rendendola quindi fattore necessario per prendere appieno parte.

Valgono a tal proposito gli esempi portati nel paragrafo 2.3 di questo stesso testo, adoperando in senso contrario i casi delle provincie con tassi di renitenza che rimasero elevati durante l'intero corso della storia dell'arruolamento: la 'cultura della leva', non attecchendo per

<sup>299</sup> M. Levi, *Consent, dissent, and patriotism*, p. 21

<sup>300</sup> I. Porciani, *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino 1997, p. 64-67, p. 75-83.

quanto incentivata dalla repressione governativa, continua a produrre il rifiuto dell'istituto in parti rilevanti delle comunità in esame, che si manifesta attraverso la renitenza. Si riportano qui per comodità i casi di Napoli, Messina e Genova già esposti, cui si aggiunge la città di Macerata.

*Tab. 10: Provincie con costante alto tasso di renitenza (in percentuale).*

	1863 <sup>a</sup>	1864 <sup>a</sup>	1883 <sup>b</sup>	1890 <sup>c</sup>	1907 <sup>d</sup>	1908 <sup>d</sup>
<b>Genova</b>	17,4	12,7	11,6	18,5	9,84	8,87
<b>Napoli</b>	57,2	34,7	11,22	12,0	15,3	15,5
<b>Macerata</b>	34,4	19,5	1,31	2,03	9,19	12,9
<b>Messina</b>	34,3	14,1	8,21	8,99	11,7	13,1
<b>M. naz.</b>	11,5	5,80	2,87	5,49	8,74	8,91

È difficile scegliere dei circondari che non restituiscano dati falsati a causa dell'alto tasso di emigrazione che esplose nel paese a partire dall'ultimo decennio dell'800. Napoli, per quanto la Campania conti dei tassi di emigrazione particolarmente elevati, conta comunque solo 9,6 partenze su 1000 abitanti, poco sopra Genova, e a maggior ragione non poteva essere esclusa per via del caso emblematico che rappresenta. Si può dire lo stesso della Sicilia, con l'eccezione che nel 1891-1900 non costituisce un bacino rilevante d'emigrazione. La Liguria conta il tasso d'emigrazione tra i più bassi negli anni '90 e nel primo decennio del '900 (rispettivamente 3,8 e 6,1 espatri all'anno su 1000 abitanti), dunque si può ritenere il dato indicativo, ancor più contando l'assoggettamento della regione al dominio Sabauda da ben prima dell'unità. Le Marche, oltre a essere ex territorio pontificio e quindi non soggette alla leva prima dell'unità, detengono un tasso tra i più bassi negli anni '90 (4,8/1000), che aumenta nel decennio successivo (20/1000) ma non posiziona comunque la regione tra quelle con più partenze.

**Fonte:** E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, il Mulino 1979, p. 25-27.

Al contrario, altri circondari, ossia quelli da più tempo soggetti al dominio dei Savoia, grazie alla permanenza dell'istituto da maggiore tempo degli altri, gli hanno permesso di radicarsi, innescando un circolo virtuoso e creando delle "isole felici" in cui la coscrizione è in pieno parte del costume locale, e la renitenza rimane costantemente inferiore alle medie nazionali, anche nell'ultimo ventennio prima del conflitto mondiale, in cui l'emigrazione, che dovrebbe incidere negativamente, scalfisce ma non intacca l'apporto positivo delle provincie.

Infatti, nel primo decennio del nuovo secolo, Torino sconta un tasso di emigrazione perfino più elevato del resto del Piemonte (20,2 abitanti ogni 1000 contro 16,5), così come Brescia nei confronti della Lombardia (16,5/1000 contro 11,3/1000), ma ciò non influisce particolarmente sulle prestazioni in ambito di leva, che rimangono comunque al disotto della media nazionale. Allo stesso modo, Firenze e Cagliari vedono più che quadruplicata la percentuale di emigranti tra gli ultimi trent'anni dell'800 e i primi del '900, eppure il tasso di chi paga "l'imposta sul sangue" rimane invariato o addirittura migliora.<sup>302</sup>

**Tab. 10, 11:** <sup>a</sup> F. Torre, *Relazione... nell'anno 1843*, cit. p.75-82, <sup>b</sup>F. Torre, *Relazione del tenente generale al Ministero della Guerra della leva sui giovani nati nell'anno 1863*, Roma, Tipografia Cecchini 1884, p. 43-51, <sup>c</sup> F. Becchi, *Relazione a sua eccellenza il ministro della guerra della leva sui giovani nati nell'anno 1870*, Roma, Tipografia Cecchini 1893, p. 7-9, <sup>d</sup> E. Voghera, *Relazione... nell'anno 1887*, cit. p. 12-15.

<sup>302</sup> E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, cit. p. 25-27.

Tab. 11: Provincie con renitenza bassa nonché inferiore alla media nazionale (in percentuale).

	1863 <sup>a</sup>	1864 <sup>a</sup>	1883 <sup>b</sup>	1890 <sup>c</sup>	1907 <sup>d</sup>	1908 <sup>d</sup>
Torino	1,21	1,03	2,09	8,58	7,80	8,30
Alessandria	0,44	0,74	1,64	4,73	5,46	6,03
Vercelli	0,63	0,15	0,59	2,81	5,15	5,32
Cremona	0,12	0,06	1,25	3,80	4,84	5,70
Brescia	0,46	0,11	0,99	1,95	3,06	3,25
Firenze	1,15	0,61	0,20	4,23	1,60	2,01
Cagliari	5,71	3,49	1,50	3,18	3,33	3,18
M. naz.	11,5	5,80	2,87	5,49	8,74	8,91

Sono state scelte per il confronto queste provincie perché parte del regno sabaudo da tempo (Alessandria, Vercelli, Cagliari), perché partecipanti alla vicenda dell'unità nazionale in prima linea (Brescia, Cremona) o perché capitali del regno (Torino, Firenze).

In conclusione, anche tenendo conto di quanto già affermato in precedenza, pur non potendo disporre di casi evidenti ed eclatanti come gli episodi della mobilitazione svoltasi in Canada nella prima guerra mondiale citati da Levi,<sup>303</sup> è possibile riconoscere i tratti di una generale reciprocità etica, per quanto sia difficile dire le aree e l'intensità della sua diffusione. Nondimeno, tenendo anche a mente l'influenza dell'alto tasso di emigrazione che caratterizza il paese a partire dalla fine del XIX secolo, si potrà parlare nell'ambito di questo studio di reciprocità tra cittadini nei momento dell'arruolamento nell'esercito nazionale.

### 3.3. Un popolo di *contingent consenters*?

È possibile dunque, attraverso gli elementi ora in possesso, giungere a rispondere alla domanda più rilevante tra quelle poste finora, riassumendo in questo modo anche quanto valutato in merito a tutte e tre le ipotesi fondamentali.

*(i3) Government policymakers, their supporters and their opposition will devote resources to disseminating information about the trustworthiness of government and the probability of ethical reciprocity among the relevant population.*

È necessario innanzitutto ricapitolare quali sono i fattori fondamentali per determinare la presenza o meno del consenso condizionato:

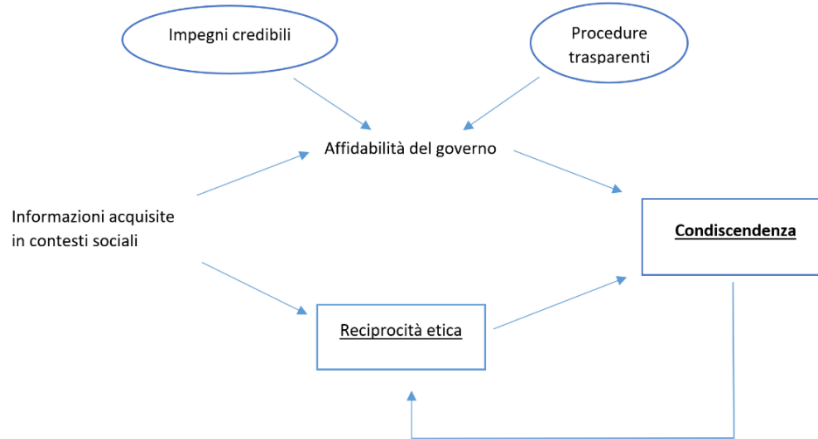
1. Affidabilità del governo.
2. Informazioni istituzionali diffuse dal governo per provarne la credibilità.
3. Correttezza/giustizia nel legiferare.
4. Reciprocità etica.
5. Informazioni provvedute socialmente.<sup>304</sup>

<sup>303</sup> M. Levi, *Consent, dissent, and patriotism*, cit. p. 139-144, p. 150-153.

<sup>304</sup> *Ivi*, p. 17-27.

**Fig. 3:** *ivi*, p. 20.

Fig. 3: lo schema del consenso condizionato (tradotto).



### *Affidabilità del governo e correttezza nel legiferare.*

A riguardo sarà sufficiente riportare le conclusioni del paragrafo 3.1: di governi degni di fiducia non ha senso parlare nel periodo post unitario, fase alla quale peraltro sarebbe anche controverso riferirsi parlando di equità di applicazione e correttezza nel legiferare; dopodiché, nonostante il periodo crispino ricada solo parzialmente negli schemi di Levi, vi si potrà riferire come quello della mancanza di fiducia, attributo che invece non si conferirà al quindicennio giolittiano, identificabile come la fase di raggiunta affidabilità dei governi.

### *Reciprocità etica.*

Come riportato nel paragrafo 3.2, per quanto il primo decennio dopo l'introduzione della coscrizione sul territorio nazionale fu di "abituazione" all'istituto, e dando conto allo stesso tempo delle problematiche derivate dall'alto tasso di emigrazione a partire dalla fine dell'800, è possibile riconoscere elementi di reciprocità tra cittadini durante il corso dell'interezza del periodo liberale, grazie alla socializzazione del fenomeno della leva, entrata dopo un breve periodo a far parte del normale ciclo di vita dei cittadini italiani e quindi accettata.

### *Informazioni provvedute socialmente e diffuse dal governo: la propaganda nella guerra d'Eritrea.*

In questo caso ha senso non solo indagare su quella che poteva essere la linea editoriale più o meno imposta dal governo alla stampa, ma anche la sua eventuale recezione: per gran parte dell'800, in Italia più che nel resto d'Europa, l'editoria rimane un appannaggio di pochi privilegiati non solo in grado di leggere ma anche a disposizione del tempo e del denaro per poterselo permettere, sempre che non siano scoraggiati dalla mancanza di diritti politici che gli impedirebbe di sfruttare queste acquisite informazioni nell'esercizio del voto.

Considerando quindi la scarsa diffusione di cui potevano disporre le informazioni riguardanti le attività del governo, nonché l'oggetto di ricerca di questo testo, è debito concentrarsi su alcuni casi di studio incentrati attorno alle vicende belliche italiane; questo perché, oltre a fornire gli elementi necessari riguardanti i temi di cui sopra, costituiscono degli

utili esempi in quanto incentrati attorno a fatti che hanno la possibilità di raggiungere un più ampio pubblico ed essendo notizie su cui il governo tenta di avere un più stretto controllo.

Come già citato, gli anni ottanta dell'800 sono un periodo in cui insorge una corrente nazionalista e bellicista all'interno del paese, di cui la prima campagna in Africa è espressione. Lo schiaffo ricevuto dai francesi col protettorato sulla Tunisia nel 1881 ne è sintomo e al contempo concausa, contribuendo all'aumentata attenzione che si ha in quel decennio attorno alle esigenze dell'esercito.<sup>305</sup> Già all'alba del 1885 i giornali di area governativa iniziano a caldeggiare (o, volendo, anticipare) un'impresa coloniale, premendo sull'orgoglio patrio e prodigandosi in richiami risorgimentali, asserendo che

Obbligo è quindi dell'Italia di stare bene attenta. Il 1885 deciderà delle sue sorti come grande potenza. Bisogna sentire le responsabilità della nuova era: bisogna ridiventare uomini forti e di nulla timorosi col santo amore di patria, [...] come fummo dal 1859 al 1860, da Palermo a Marsala, da Milazzo al Volturno.<sup>306</sup>

Queste parole bene riflettono l'opinione degli ambienti industriali del nord, in cui poco tempo dopo verrà favorevolmente accolta la notizia della spedizione per Assab.

L'opposizione invece, altrettanto convinta e strutturata, giunge dagli ambienti radicali e repubblicani, preoccupati delle conseguenze di una spedizione di cui non si vede l'utilità e che si teme possa aggravare la crisi agraria. Pur rappresentando quest'ultima una posizione di minoranza (per quanto non sottorappresentata nella stampa), con l'avviarsi dell'impresa la polemica si fa più aspra, e coinvolge un numero maggiore di esponenti della sinistra parlamentare.<sup>307</sup>

Pur essendo la sinistra storica a cui appartenevano i governi di quel periodo più orientata al controllo e l'organizzazione della stampa,<sup>308</sup> in questo caso si può parlare più legittimamente di segreto tenuto dallo stato che di censura degli organi d'informazione in contesto di guerra. Al momento dello sbarco ad Assab delle truppe italiane, nessuno era stato informato dello scopo della spedizione, e sui giornali si vagheggiavano tutte le possibili motivazioni di quella mossa, additando in un solo caso l'inizio di un governo coloniale come spiegazione.<sup>309</sup>

Pur non censurando pesantemente il dibattito pubblico o la minoranza all'opposizione, nella guerra d'Eritrea il governo è capace di far diffondere la propria versione dei fatti: molti quotidiani locali continuano ad essere legati agli esponenti della classe politica, e le maggiori

---

<sup>305</sup> G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit. p. 115, e F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit. p. 88.

<sup>306</sup> Articolo apparso su il «Diritto», autorevole giornale, voce ufficiosa della Consulta di Stato, l'1/1/1885. Citato in R. Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, p. 171.

<sup>307</sup> *Ivi*, p. 170-180. La borghesia industriale è oltretutto trascinata dagli interessi economici delle società di navigazione.

<sup>308</sup> V. Castronovo, *Stampa e opinione pubblica nell'Italia liberale*, in V. Castronovo, N. Tranfaglia (a cura di) *La stampa italiana nell'età liberale*, Bari-Roma, Laterza 1979, p. 69-75. I maggiori esponenti della sinistra si adoperarono per assicurarsi ciascuno almeno un giornale che li supportasse (il «Bersagliere» parteggiava per Nicotera, «La Riforma» e il «Giornale di Roma» per Crispi, il «Diritto» per Zanardelli, etc). Un esempio eloquente a proposito di tentativo di controllo della stampa: nel 1876 la fazione crispina del partito liberale voleva inserire nel nuovo programma di gabinetto l'intenzione di revocare il privilegio degli annunci pubblicitari dell'amministrazione pubblica alla stampa d'opposizione, per sottrarre loro fondi.

<sup>309</sup> *Ivi*, p. 89-90.

tirature (come «il Sole») o le più autorevoli (come il «Diritto») continuavano a parteggiare con la linea dell'esecutivo, agevolata dal clima militarista e patriottico diffuso nel paese.

### *La propaganda nella guerra d'Etiopia.*

Nel caso dell'impresa in Abissinia è evidente il salto di qualità fatto dall'amministrazione Crispi, che deve però confrontarsi con delle opposizioni più evolute e agguerrite che sono riuscite a non rimanere indietro e sono in grado di sfidare le forze governative sullo stesso campo da gioco.

Ancora prima dell'inizio della spedizione, ma sempre nell'ambito delle vicende dell'Africa italiana, nel 1891 scoppia il cosiddetto "Scandalo Livraghi", quando alcuni giornali vengono a conoscenza delle atrocità perpetrate nella colonia dalla polizia indigena con a capo l'omonimo tenente dei carabinieri. Lo sdegno e il disgusto si diffondono in tutto il paese, e l'indignazione per la gestione del territorio riempie le pagine dei quotidiani per mesi: questa prima manifestazione di ostilità alle vicende colonialiste denota non solo un clima diverso in una comunità in cui la questione sociale si sta diffondendo maggiormente grazie a socialisti e cattolici, ma anche quanto sia difficile per il governo mettere a tacere le vicende che lo pongono in cattiva luce.<sup>310</sup>

In quel periodo infatti, e ancor di più durante la guerra, il consenso agli esecutivi è più che mai instabile, da un lato per la precarietà dell'opinione pubblica causata dalla maggiore presenza delle forze d'opposizione, e dall'altro per la vicenda controversa che rappresenta la campagna d'Etiopia. In corrispondenza di successi e insuccessi militari i sentimenti popolari altalenano tra odio e amore, passando dal tripudio per i primi successi del ritorno in Africa nel 1895 fino all'odio feroce che si diffonderà a partire dalle varie sconfitte che subirà il regio esercito.<sup>311</sup>

Il fronte interno infatti si fa decisamente traballante a partire dal massacro sull'Amba Alagi, nel dicembre 1895, che dà agli anti africanisti un'occasione di compattarsi e raccogliere numerosissimi consensi. Crispi aggrava la propria posizione con le sue stesse mani, perché mentre chiede uno stanziamento straordinario di altri venti milioni di lire per l'esercito, scarica la colpa degli insuccessi sul generale Baratieri; questo tentativo di sviare i giudizi negativi sul suo governo però si rivela controproducente, perché non fa che ingrossare le fila dell'opposizione nonché inasprirla, facendo oltretutto scemare ancora di più la fiducia tra i cittadini.

Dopo la vana resistenza del forte di Macallè, caduto nel gennaio 1896, la viva commozione suscitata in tutta la nazione arroventa l'anti colonialismo in un clima che è già molto caldo, e porta dure proteste ad occupare numerose piazze, dove si mischiano a clamorose manifestazioni anche contro la repressione e la violazione delle garanzie statutarie.<sup>312</sup>

Nel corso di questa disastrosa serie di eventi oltretutto anche la stampa comincia a compattarsi sempre più in contrasto al governo, che non riesce più a controllarla come avrebbe voluto, perdendo oltretutto l'appoggio di alcuni importanti giornali della sua area: all'opposizione de «Il Secolo» e «Il Messaggero» (di schieramento radicale) e a quella intransigente della galassia

---

<sup>310</sup> A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, cit. p. 435-438. Lo scandalo scoppiò quando vennero a galla gli abusi, le torture, gli eccidi e le esecuzioni sommarie praticati dalla polizia coloniale italiana in Eritrea tra 1888 e 1890. Livraghi era comandante della polizia indigena della colonia.

<sup>311</sup> N. Labanca, *In marcia verso Adua*, cit. p. 316-317.

<sup>312</sup> D. Adorni, *L'Italia crispiana. Riforme e repressione*, Milano, Sansoni 2002, p. 345-352.

socialista, si unisce quella dell'«Osservatore Romano» e degli altri giornali di area cattolica, nonché sorprendentemente anche le critiche dell'editoria liberale. A causa delle ricadute economiche delle disfatte, persino «Il Sole» e il «Corriere della Sera», i fari illuminanti della borghesia, assumono atteggiamenti di dura critica al governo.<sup>313</sup>

Certo, la censura è presente, e ne fu fatto ampio uso; tuttavia non tanto dal governo, quanto dallo stato maggiore, che se ne serve su tre fronti: contro la propaganda d'opposizione rivolta ai soldati, che viene osteggiata con zelo addirittura eccessivo, offrendo al suo posto le versioni dell'esercito che in realtà poco o nulla informano sul reale andamento delle operazioni; l'oscuramento del reale costo che lo stato è costretto a sobbarcarsi, che socialisti e radicali tentano di far emergere ma che rimane occultato nella sua reale entità;<sup>314</sup> e su personale iniziativa del generale, la conduzione da parte di Baratieri dell'amministrazione della colonia, gestita come una vera e propria dittatura, dove si ricorre alla censura della stampa sia all'interno che verso l'esterno adottando criteri severissimi.<sup>315</sup>

È indubbio che «all'interno del processo decisionale della politica coloniale Crispi – se non introduce – rafforz[a] il peso degli interessi economici, della propaganda e della stampa», e con un piglio che in tempi più recenti qualcuno non esiterebbe a definire “populista”, «nella sua retorica colonialista [...] moder[a] lo spazio delle giustificazioni diplomatiche o strategiche per fare ricorso ad un universo di immagini anche risorgimentali e garibaldine».<sup>316</sup> Tuttavia queste innovazioni comunicative sperimentate già negli anni precedenti alla spedizione non sono comunque abbastanza di fronte all'evidenza delle sconfitte disastrose dell'esercito.

### *La propaganda nella guerra di Libia.*

L'impresa di Libia rappresenta il punto d'arrivo dell'evoluzione dell'informazione di regime nel periodo liberale, anche rispetto alla prima guerra mondiale.<sup>317</sup>

Innanzitutto gli atteggiamenti da parte delle diverse anime politiche del paese sono nuovi: il partito liberale, a differenza di come reagisce alla campagna d'Abissinia, non si ritrova spaccato, e al contrario, approvava in blocco (seppur con differente entusiasmo) l'impresa; i circoli pacifisti, in secondo luogo, si sono ristretti rispetto al precedente ventennio e l'idea di un conflitto con un

---

<sup>313</sup> R. Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, cit. p. 665-674. La stampa cattolica è più duttile ed altalenante nelle sue critiche, oscillando tra una bocciatura della “guerra inutile” e il suo incitamento con motivazioni evangelizzatrici.

<sup>314</sup> N. Labanca, *In marcia verso Adua*, cit. p. 142-144.

<sup>315</sup> A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Dall'unità alla marcia su Roma*, cit. p. 476.

<sup>316</sup> N. Labanca, *In marcia verso Adua*, cit. p. 169.

<sup>317</sup> Nella prima guerra mondiale sicuramente le contingenze e le necessità erano ben più pesanti, la gestione nel complesso più complicata e la repressione necessaria per silenziare il dissenso certamente più onerosa, per cui si potrebbe dire che il successo maggiore ottenuto nell'opinione pubblica dall'impresa di Libia risultò più “facile”. Ma è anche vero che l'Italia non ebbe un ufficio di propaganda fino alla disfatta di Caporetto, che i soldati in trincea non si trovavano animati dallo stesso spirito patriottico-razzista che forniva rabbia feroce nei confronti dei nemici ai fanti francesi, tedeschi e inglesi, e che nonostante le dure limitazioni alla libertà d'espressione e di stampa, tra fine 1916 e 1917 scoppiarono più di 400 manifestazioni in opposizione al conflitto, mentre nell'estate 1917 ci furono delle vere e proprie insurrezioni, la cui più celebre è quella di Torino. Cfr. M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, cit. p. 284-285, G. Procacci, *Il fronte interno*, cit. p. 219-235, F. Mazzini, *Rappresentazioni e realtà nell'esperienza dei soldati italiani*, cit. p. 172-174.

nemico non europeo fa ritirare molti membri; il partito socialista si trova come sempre nello schieramento dei contrari, ma in quest'occasione non gli riesce di condurre un'opposizione altrettanto intransigente, dura e influente, in quanto si ritrova spaccato al suo interno.

Infine un appoggio fondamentale arriva da parte dei cattolici, la cui posizione rispetto alla precedente guerra subisce un'evoluzione ancor più decisa di quella dei liberali: se durante la campagna d'Etiopia giunge da questa schiera una generale per quanto barcollante contrarietà, l'approvazione al conflitto diventa in questo caso diffusa e sicura. Gli intransigenti vengono isolati, la stampa di area non adopera gli stessi toni aspri che usava nel 1895-1896, e generalmente anche il grosso delle personalità religiose, oltre al movimento politico, si esprimono a sostegno dell'intervento armato.<sup>318</sup>

Non poco contribuisce a questo successo anche la lunga e intensa campagna di stampa a favore dell'intervento preparata dal governo nei mesi che lo precedono,<sup>319</sup> che si unisce ai successi militari e alla forte corrente nazionalista che stava iniziando a dominare il dibattito pubblico nel paese. Giocano un ruolo importante anche le motivazioni ancestrali e patriottiche di chi può giocare la carta di voler portare la "civilizzazione romana" in un territorio un tempo "nostro", rafforzata dalla conclamata malagestione ottomana della regione, non solo governata con incuria, ma anche soggetta a oppressioni sanguinarie (notizie come quella delle repressioni turche a Sciara Sciat suscitano grande impressione nell'opinione pubblica borghese).<sup>320</sup>

Insomma, per quanto si verificano comunque episodi di protesta e contrarietà provenienti dall'area dell'Estrema, non accadono manifestazioni che provocano lo stesso impatto politico di quelle che infuriavano le piazze al grido di "viva Menelik!". Ciò non è merito solo di un conflitto più popolare e di successo, ma anche di una stampa maggiormente militarizzata e di un controllo più stretto che le autorità coloniali impongono sull'informazione, decise a non far trapelare nulla che potesse svelare il reale andamento delle operazioni. Coadiuvato questo sistema dalla compattezza della maggioranza e dall'appoggio dei cattolici, in un contesto in cui l'opposizione si trova incerta e scompaginata, i messaggi di una propaganda più efficiente sono certamente più penetranti nel diffondere le notizie che il governo desidera.<sup>321</sup>

#### *Diffusione di informazioni credibili a favore del governo: conclusioni.*

Si può affermare, in breve, dei tre periodi in esame, che siano caratterizzati da un tentativo dei membri del governo di acquistare credibilità tra i cittadini, o in altre parole, che sia in atto un'opera di propaganda da parte di esso?

Se dirlo o meno del periodo post unitario è scelta controversa. È sicuramente lecito asserire che i membri della classe politica dominante cerchino di ottenere il consenso dell'opinione pubblica, e l'attenzione che pongono nei confronti della loro rappresentazione a mezzo stampa ne è una prova. Ma è al contempo vero che la suddetta opinione pubblica, o meglio quella che può formarsi leggendo i giornali in questione, non rappresenta che una fetta ristrettissima e molto

---

<sup>318</sup> N. Labanca, *La guerra italiana in Libia*, cit. p. 84-88.

<sup>319</sup> M. Mondini, *La guerra italiana 1914-18*, cit. p. 32-36.

<sup>320</sup> A. Rosati, *La guerra Italo-Turca 1911-1912*, cit. p. 15, e N. Labanca, *La guerra italiana in Libia*, cit. p. 84-88.

<sup>321</sup> *Ivi*, p. 58-64, p. 84-88.



elitaria della nazione, e non la cittadinanza nella sua totalità; certo è anche corretto notare che quella sottile ed aristocratica fascia della popolazione è anche l'unica che possiede l'accesso al diritto di voto e quindi al processo legislativo, ma non è sicuramente l'unica in grado di far sentire la propria voce.

Nel periodo crispino, si riscontra che le amministrazioni abbiano fatto grandi passi verso una politicizzazione del linguaggio e un uso più moderno della stampa, influenzandola più pesantemente. Tuttavia ciò non basta di fronte ai disastrosi esiti della campagna Abissina, che scatenano un uragano di critiche contro il presidente del consiglio, costretto infine a dimettersi dallo schiacciante peso dell'opposizione, che ormai è presente non più solo in parlamento ma anche nelle piazze e nelle edicole del paese. Perciò, seppur sia possibile rivedere una logica di propaganda nel corso del periodo crispino, gli esiti che questa produce nel corso dell'impresa d'Etiopia costringono ad ammettere il fallimento di questo sistema, e impediscono dunque di indicare una risposta affermativa in senso globale.

Nel corso del quindicennio giolittiano infine, si progredisce abbastanza nell'ambito del controllo dell'informazione da permettere alle istituzioni di attraversare la campagna di Libia con un ampio supporto da parte dell'opinione pubblica, potendo contare sull'appoggio di una stampa largamente a favore dell'intervento, che attacca le barbarie del selvaggio nemico musulmano e mette in buona luce i risultati della missione civilizzatrice dell'esercito cristiano. Questo risultato viene anche favorito dalla più forte influenza che le istituzioni politiche e militari riescono a esercitare sull'editoria.

#### *L'Italia liberale e il consenso condizionato: conclusioni.*

Considerati gli elementi in possesso, è possibile infine intuire la probabile presenza di consenso condizionato nel corso del periodo liberale.

Nella fase post unitaria, si può escludere con sicurezza una condizione di consenso condizionato da parte della popolazione, che non interpellata e ben lontana nel trovarsi nelle condizioni che avrebbero permesso di essere informata e coinvolta nella vita politica della nazione, viene tenuta distante dalla classe di governo, e molto raramente considerata nelle decisioni. Per quanto la presenza di reciprocità etica sia negli anni settanta e ottanta maggiore che nei decenni successivi, e al netto del riscontro di forme di controllo dell'informazione, il parametro di affidabilità del governo "non classificabile" e le considerazioni sull'infima influenza che poteva avere la stampa su di un popolo analfabeta e apolitico prevalgono, facendo propendere per la mancanza di consenso condizionato.

Il periodo crispino invece presenta alcune caratteristiche mutate: le masse iniziano ad acquisire maggiore coscienza sociale, trasportate anche dai neonati movimenti socialisti e cattolici, e la propaganda filogovernativa, grazie all'uso di una comunicazione più moderna da parte del presidente, fa un salto di qualità. Tuttavia è più che evidente come gli esecutivi, caratterizzati da un forte autoritarismo repressivo, non siano stati in grado di guadagnarsi una nomea di affidabilità tra la popolazione, ed è stato inoltre provato come il governo non riesca sempre a diffondere informazioni credibili a suo favore, o almeno che non abbia successo nel prevalere su quelle propagandate dall'opposizione. Perciò, dovendo anche tenere conto della

presenza di reciprocità etica, così come dell'esistenza di un controllo sulla stampa e di una più diffusa ideologizzazione delle masse, nonché del persistente andamento positivo degli arruolamenti, si potrà affermare che il consenso condizionato alla leva potrebbe essere esistito in alcune comunità della nazione, ma che sia assai improbabile parlare di consenso diffuso.

In conclusione, durante l'epoca giolittiana è consentito esprimersi più convintamente in direzione di un'approvazione nei confronti del governo, che pur nelle controversie può dirsi decisamente più pronò a ricevere la fiducia dei cittadini, sempre più politicizzati e liberi di esserlo. La guerra di Libia è un ottimo esempio di come i meccanismi del sistema giolittiano, equilibrando un'ampia estensione delle libertà sociali, progresso economico, benessere e un più attento controllo della stampa, riescano ad ottenere un inusitato consenso da parte della popolazione. Si potrà dunque identificare questo periodo come quello del consenso condizionato.

*Tab. 12: schema riassuntivo sulla presenza del consenso condizionato.*

	<b>Italia post-unitaria 1861-1887</b>	<b>Italia crispina 1887-1900</b>	<b>Italia giolittiana 1900-1914</b>
<b>Affidabilità del governo</b>	-	No	Sì
<b>Reciprocità etica</b>	Presente*	Presente	Presente
<b>Propaganda</b>	Presente	Presente**	Sì
<b>Consenso condizionato</b>	No	Improbabile	Sì

\*Con "presente" s'intende indicare l'esistenza di alcuni tratti di quegli elementi nel periodo indicato, che non sono però abbastanza evidenti o frequenti da confermarne più convintamente la presenza (e quindi da indicare una risposta affermativa).

#### 4. Ampliare l'esercito o unificare la nazione: *(i4)*, *(alt.4)*.

##### 4.1. Il bisogno di un esercito più forte.

*(i4) The more troops government needs, the greater the likelihood government policymakers will try to institute conscription.*<sup>322</sup>

Ci si trova di fronte a un'asserzione sicuramente valida per gli eserciti anglosassoni che, come descritto anche da Levi, rimangono saldamente ancorati a sistemi alternativi alla leva – quali volontariato, milizie territoriali o eserciti professionali – fino all'avvento di sfide particolarmente onerose quali lo scoppio di guerre su larga scala: così gli Stati Uniti proclamano la mobilitazione generale solo nel 1863 (dopo quattro infruttuose chiamate alle armi) e una seconda volta nel 1917, e il Regno Unito cede alle pressioni delle esigenze belliche della prima guerra mondiale solo dopo due anni dall'ingresso del conflitto.<sup>323</sup>

<sup>322</sup> M. Levi, *Consent, dissent, and patriotism*, cit. p. 35.

<sup>323</sup> *Ivi*, p. 63-64, p. 112.

Ma si può dire lo stesso dell'Italia, paese in cui la leva, già presente in diversi stati preunitari, viene introdotta due anni dopo l'unità, e permane poi per tutto il corso dell'età liberale sotto forma di tradizione e non di eccezione?

Quello presentato da Levi è un punto sicuramente valido e all'apparenza logico, ma sul quale, nel caso italiano, è difficile concordare.

È appurato che la coscrizione non è fin dal primo giorno universale, e che il contingente arruolato risulta sempre sottodimensionato e quindi sottoposto a periodiche revisioni della norma relativa a scopo di ottenerne un'estensione. Ma va anche sottolineata la diffidenza della classe dirigente liberale nei confronti di un istituto potenzialmente di massa, e l'estrema parsimonia – dettata non esclusivamente da ragioni di bilancio – con cui essa estende le liste d'estrazione nel corso degli anni, oltretutto non esclusivamente in concomitanza di esigenze belliche.

In primo luogo, contro l'ipotesi sopra formulata si staglia il malanimo del ceto politico postunitario di fronte alla creazione e foraggiamento di un ente diretto all'intera comunità, visto con l'ostilità con cui si poteva guardare a un istituto che avrebbe raggruppato e unito sterminate folle di classi popolari. La stessa riforma Ricotti suscita vive preoccupazioni in chi, avendo a che fare con l'esercito, ovvero «l'unica organizzazione di massa con cui la classe dirigente liberale intendeva convivere», è convinto sì del bisogno di radicare le istituzioni nella giovane società nazionale, ma è allo stesso tempo inorridito dall'idea di «attivare [...] un processo di mobilitazione di masse facili prede di forze anti-sistema».<sup>324</sup>

In secondo luogo si può ravvisare nelle stesse figure (ma lo stesso si può dire della generazione che a loro succederà) una profonda avversione nei confronti di qualsiasi forma di volontariato, tanto che ogni riferimento alle Camicie Rosse e alla “nazione armata” era in grado di far impallidire di paura qualunque politico liberale.<sup>325</sup> Allo stesso modo in cui l'integrazione dei volontari garibaldini nel nuovo esercito nazionale viene osteggiata con tutti i mezzi possibili, qualsiasi altro progetto di militarizzazione della nazione, specie se spontaneo e dal basso (in particolare attraverso corpi di volontari e società di tiro a segno), si ritrova respinto dalle gerarchie del potere che avvallano piuttosto le pretese dell'esercito di detenere ogni monopolio di forza escludendo estensioni dell'istituto anche in momenti di accresciuta tensione internazionale o di esigenze di l'ordine pubblico.<sup>326</sup>

Gli ampliamenti del contingente di I categoria avvengono in alcune occasioni in cui la necessità o la politica interna lo domandano: negli anni ottanta, quando il rampante militarismo permette al generale Ferrero di aumentare i corpi d'armata da 10 a 12; con la leva della classe 1877 nel 1896, in concomitanza con l'impresa d'Etiopia; e a seguito delle leggi Viganò e Spingardi che restringono le condizioni esimenti e l'assegnazione in III categoria aumentando il tasso di militarizzazione delle liste d'estrazione, in un periodo in cui il clima nazionalistico impone una ricerca di potenza e forza militare. Ciò non accade però in concomitanza della campagna d'Eritrea né della guerra di Libia, periodo quest'ultimo nel quale si ricorre per combattere al richiamo di classi d'età già congedate, e l'aumento del contingente, seppur presente, si inserisce nel solco delle

---

<sup>324</sup> F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, p. 50.

<sup>325</sup> I. Porciani, *La festa della nazione*, p. 69.

<sup>326</sup> P. del Negro, *Un confronto tra le leve in età napoleonica e nell'Italia liberale*, p. 29-30.

crescenti tensioni sullo scacchiere europeo e della messa in opera e proseguimento degli effetti dell'impianto di Spingardi.<sup>327</sup>

Tuttavia non si ripetono gli schemi osservati da Levi nelle nazioni belligeranti durante la prima guerra mondiale: una fase di affidamento a grandi folle di volontari animate da spirito nazionalista per poi passare alla mobilitazione generale quando le esigenze dello scontro cominciano a domandare più di quanto il volontariato possa offrire. Lo stato maggiore italiano richiama fin dall'inizio un ampissimo contingente di leva, già 14 classi prima del maggio 1915, e 27 in totale fino al 1918: la strategia, inizialmente, è di aumentare i corpi d'armata (raddoppieranno entro il 1918) assoldando le classi più anziane. Però esso non si affiderà mai ai volontari, nemmeno al principio degli scontri, quando l'entusiasmo e lo spirito patriottico al massimo portano migliaia di persone a chiedere di arruolarsi; piuttosto, facendosi impellente la necessità di ulteriori truppe e non potendo accrescere il numero di classi convocate, non si potrà implementare una leva già universale, a differenza di Francia e Regno Unito, ma l'esercito si limiterà a rivedere i criteri esimenti e a portare al fronte anche le categorie di riservisti.

### *Conclusione.*

In ultima analisi, si può concludere che avviene sicuramente un ampliamento dei contingenti in concorrenza di particolari occasioni: periodi di imperante clima colonialista o bellicista, necessità di combattere le battaglie d'Africa o (in un paio di occasioni) di reprimere le piazze agitate dalle manifestazioni. Inoltre, come per gli altri paesi esaminati da Levi, la vera mobilitazione universale giunge con la prima guerra mondiale, in cui il bisogno di truppe è sicuramente una vitale necessità.

Ma oltre a rappresentare una logica risposta a una situazione d'emergenza – confermando in tal modo parte della tesi dell'autrice – essa è anche la conclusione di un lungo processo che si dipana avendo come scopo tutto fuorché l'obbligo militare universale. In principio infatti è chiaro il rifiuto di estendere l'arruolamento, ed è poi persistente una diffidenza nei confronti di una forza più consistente anche quando sarebbe stato auspicabile.<sup>328</sup> Infine, il progressivo aumento dei contingenti nel primo decennio del '900 è spinto ben poco da esigenze reali, quale potrebbe essere stata la guerra di Libia, quanto dall'impianto di Viganò e Spingardi, che in un periodo di tensioni politiche e opinione pubblica favorevole a una svolta militarista, tagliano drasticamente il numero delle esenzioni e portano l'esercito italiano a crescere come mai prima, facendolo giungere alla soglia del conflitto mondiale forte della sua maggiore estensione fino a quel momento.

---

<sup>327</sup> V. Ilari, *Storia del servizio militare*, cit. p. 213-214.

<sup>328</sup> Ad esempio, durante la politica di potenza degli anni ottanta, che porta a un aumento del contingente di I categoria di solo  $\frac{1}{4}$ , si sarebbe potuto ottenere un risultato più rilevante, essendo il clima nel paese potenzialmente favorevole. Allo stesso modo, i conflitti coloniali della fine dell'800 avrebbero potuto innescare un aumento delle truppe richiamate molto più consistente.

#### 4.2. Fatta l'Italia, facciamole l'esercito: l'unità nazionale sotto le insegne militari.

*(alt.4) The more committed the regime is to nation building, the more government policymakers will try to institute conscription.*<sup>329</sup>

L'azione di governo nei confronti delle politiche militari o anche dei modi dell'unificazione stessa non fu mai uniforme né certa nei suoi obiettivi. E infatti si può affermare che mancò un «progetto di militarizzazione integrale della società civile»,<sup>330</sup> almeno nel primo periodo dell'età liberale.

Tuttavia è altrettanto corretto affermare che l'esercito è stato fin dall'unità un mezzo visto come primario per fondare la patria su valori comuni e per permettere allo stato di diffondere le proprie idee attraverso quella che fu definita con grande orgoglio e spesso altrettanto fumo la «scuola della nazione». Come è già stato visto, l'impegno e le modalità con cui viene perseguito questo scopo sono altalenanti e affidati al volere mutevole dei differenti governi: l'avvicinamento tra mondo delle caserme e società civile con l'obiettivo di istruire quelli che erano coscritti ma sarebbero dovuti diventare anche cittadini ricorre principalmente negli anni settanta e fino alla metà degli anni ottanta dell'ottocento, dopo di che l'impeto militarista che attraversa il paese induce a prediligere le politiche di potenza piuttosto che di educazione, e dà inizio alla faglia che separa e separerà sempre più il paese e le divise. Ciononostante, al netto dei tentennamenti e delle diverse misure adottate, l'esercito, che quasi tutti i giovani uomini italiani hanno modo di conoscere attraverso la leva, rimane per tutto l'800 l'unica istruzione efficace per dei futuri cittadini troppo distanti da una scuola pubblica ancora debole, nonché spesso il primo o l'unico modo di entrare in contatto con lo stato di cui poi avrebbero saputo di far parte.<sup>331</sup>

Un'ulteriore importante manifestazione di questo spirito nonché una riconferma della centralità del mondo in divisa nel processo di formazione di una coscienza nazionale è rappresentata dalle parate militari. La neonata classe dirigente sabauda è conscia dell'importanza di questi eventi, in quanto rappresentano la sublimazione fisica degli ideali a cui il nuovo stato sta cercando di educare i propri sudditi, e per questo riviste e sfilate vengono organizzate con prodigalità fin dai primi anni del regno, spesso – a differenza di altre occasioni, e questo ne dimostra la centralità – senza fermarsi nemmeno davanti a disastri e calamità naturali.<sup>332</sup>

L'unificazione nazionale insomma si rende manifesta ai sudditi attraverso queste dimostrazioni di potenza, in cui l'esibizione nei centri cittadini di bandiere e simboli della monarchia non solo ricorda loro l'appartenenza alla nuova nazione, ma rappresenta anche una teatralizzazione dei rapporti di potere, unendo in appuntamenti visivi la caserma e la città.<sup>333</sup>

---

<sup>329</sup> M. Levi, *Consent, dissent, and patriotism*, cit. p. 35.

<sup>330</sup> P. del Negro, *Un confronto tra le leve in età napoleonica e nell'Italia liberale*, cit. p. 28.

<sup>331</sup> M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 185-212, p. 292-315, p. 407-437, p. 711-730.

<sup>332</sup> I. Porciani, *La festa della nazione*, cit. p. 78-83. A tal proposito viene fatto l'esempio della parata svoltasi a Catania nel 1883: la recente eruzione dell'Etna aveva gettato la città in un clima di cupo sconforto e aveva costretto a sospendere tutte le celebrazioni previste per l'anno in corso: unica eccezione fu fatta per la festa dello Statuto, per la quale non si rinunciò a una rivista militare, seppur sobria e morigerata, che venne ritenuta talmente importante per il morale della cittadinanza da non essere annullata.

<sup>333</sup> M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, cit. p. 100.

Veder sfilare il nuovo esercito costituisce la prima conferma della realtà del neo formato stato-nazione, e ne infonde lo spirito dando al contempo una dimostrazione visibile della forza di cui esso è in grado. È oltretutto una maniera particolarmente sottile e vantaggiosa di fare ciò, in quanto dimostrazione di *soft power* che sfoggia il suo lato cerimoniale e sfarzoso, lasciando a giovani e famiglie borghesi il ricordo delle belle uniformi e delle marce ordinate.

A sfilare nelle parate ovviamente erano i soldati di leva, e non più sotto le insegne degli antichi stati dinastici, ma sotto i simboli di quella casa reggente che intendeva assurgere all'olimpio della mitologia italiana: d'altronde la rivista militare ha anche lo scopo di rinviare alla guerra d'indipendenza, che sarebbe dovuta essere instillato nell'animo degli italiani come il momento fondante della nuova nazione.

Come in tutto il resto d'Europa perciò, l'esercito viene identificato come l'espressione della più vasta formazione di massa in seno al paese, e mentre il soldato di leva si educa al nuovo regno nelle sue caserme, la vita militare – di cui le parate e gli altri cerimoniali sono la manifestazione pubblica – da corpo sul piano reale nonché iconografico alla rappresentazione di una comunità nazionale che auspicabilmente sarebbe diventata di lì a breve non più immaginaria.<sup>334</sup>

## 5. La liberalizzazione dello stato allarga il consenso alla leva: (i5), (i5a), (i5b).

### 5.1. La difficoltà nel servirsi dei dati sulla renitenza.

*Tab. 13: corrispondenze tra aumento dell'emigrazione e della renitenza alla leva.*

	1883 <sup>a</sup>		1907 <sup>b</sup>		Aumento	
	Renitenti*	Emigrati**	Renitenti	Emigrati	Renitenza <sup>c</sup>	Emigrazione <sup>d</sup>
Novara	1,33	17,2	5,15	31,6	287%	83,7%
Sondrio	3,56	27,9	7,13	58,0	100%	108%
Forlì	0,31	7,82	4,61	26,2	1387%	235%
Arezzo	0,27	4,24	2,36	18,3	774%	331%
Pesaro	0,57	5,02	3,90	31,6	584%	529%
L'Aquila	1,11	19,0	8,73	42,8	686%	125%
Bari	0,67	4,58	5,03	20,6	651%	350%
R. Calabria	4,40	8,69	12,9	35,9	193%	313%

\* In percentuale; \*\* numero di abitanti emigrati ogni 1000; <sup>a</sup> Dato sull'emigrazione riferito al periodo 1876-1901; <sup>b</sup> Dato sull'emigrazione riferito al periodo 1902-1913.

<sup>334</sup> I. Porciani, *La festa della nazione*, cit. p. 66-67, p. 78-83. Da queste occasioni tra l'altro traggono spesso vantaggio anche i funzionari locali, che ne sottolineano l'importanza e le utilizzano per far identificare lo sfoggio di sfarzo con la propria amministrazione.

**Tab. 13:** <sup>a</sup> F. Torre, *Relazione... nell'anno 1843*, cit. p. 45-51, <sup>b</sup> E. Voghera, *Relazione... nell'anno 1887*, cit. p. 12-15, <sup>c</sup> elaborazione dell'autore sulle fonti di Torre e Voghera, <sup>d</sup> E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, cit. p. 26-27; elaborazione dell'autore.

Come già specificato in altre occasioni nel corso di questo studio, è necessario esporre, questa volta in maniera più estesa ed organica, la principale problematica legata alla lettura dei dati sulla renitenza: l'incidenza dell'emigrazione. Non esiste purtroppo un modo preciso di calcolare quanto l'aumento degli espatri contribuì ad incrementare la quantità di chi non rispondeva alla chiamata alle armi. È pur certo però (e ben evidente dalle statistiche) come questo fattore incise, come si può notare anche da **Tab. 13**, anche semplicemente a livello proporzionale.

Bisogna perciò tenere in considerazione questo fenomeno parlando di consenso alla leva<sup>335</sup>, soprattutto riferendosi alle ipotesi esposte in questo paragrafo, che prediligerebbero l'uso del dato sulla renitenza in maniera pressoché costante. Sia Del Negro che Rovinello<sup>336</sup> concordano nel non attribuire all'innalzamento della renitenza un significato di disapprovazione («è accettabile solo fino a un certo punto l'equazione: riduzione del tasso di renitenza uguale aumento del consenso popolare verso le istituzioni militari»<sup>337</sup>), quanto piuttosto di doverlo legare all'aumento dell'emigrazione. Si tenterà quindi di rispondere al quesito di Levi affiancando a questo indicatore anche altre considerazioni sulla diffusione dell'istituzione militare nel paese.

*La quinta ipotesi di Levi.*

- (i5) *The more democratic the regime and the more universalistic its laws, the more likely it is that citizens will comply with a policy of universal conscription.*
- (i5a) *As the franchise includes more of the population, the more likely it is that citizens will comply with universal conscription.*
- (i5b) *As the norms of citizens change toward more democratic norms, the more likely it is that citizens will comply with universal conscription.*

Il tema dell'ultima ipotesi di Levi è evidente quanto fondamentale. Si potrà dire, nel caso italiano, che un regime più liberale abbia permesso l'afflusso di un maggior numero di truppe nelle fila dell'esercito? È possibile finalmente giungere alla leva universale maschile, senza esenzioni per le élite? Il punto chiave della sua teoria è che con l'estensione della democrazia vengano a mancare le condizioni di sfiducia che avevano provocato la mancanza di consenso condizionato, ossia il «maggior ostacolo alla condiscendenza».<sup>338</sup>

Le domande della ricerca quindi possono essere riassunte come segue:

---

<sup>335</sup> Altrimenti si potrebbe incappare nell'errore di considerare l'alta renitenza sintomo di una diserzione di massa dall'esercito, segno della diffusione dell'antimilitarismo o dell'opposizione a una politica governativa, come nel caso seguente: «conscription provided evidence of an innate anti-militarism: absenteeism ran at an average 9% between 1904 and 1913, but climbed to 12.1% when the class of 1896 was called up in September 1915, despite a more than three-fold reduction in emigration». Cfr. J. Gooch, *Great war, little generals?*, in N. Labanca (a cura di) *Forze armate. Cultura, società, politica*, Milano, Unicopli 2013, p. 212-213.

<sup>336</sup> M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 383, p. 620-621.

<sup>337</sup> P. del Negro, *La leva militare*, cit. p. 202-203.

<sup>338</sup> M. Levi, *Consent, dissent, and patriotism*, cit. p. 34-37.

1. La più diffusa presenza di consenso condizionato tra la popolazione permette l'estensione del servizio di leva fino a renderlo universale?
2. La liberalizzazione dello stato conduce a un esercito più ampio?

Si è deciso pertanto di non agire come si è fatto finora, ossia cercando di indagare le variazioni di tendenza dei differenti aspetti nelle diverse fasi della storia dell'Italia liberale, quanto invece scegliendo due casi di studio emblematici da porre a confronto: gli eventi legati all'impresa d'Abissinia nel contesto dell'Italia crispiana, da una parte; i fatti della guerra di Libia e dei governi Giolitti, dall'altra. Questo permetterà, oltre che una necessaria semplificazione, intanto di porci all'interno degli schemi tracciati da Levi in ambito di consenso condizionato (vedi par. 3.1), nonché di poter anche tenere in considerazione quanto osservato riguardo il rapporto tra emigrazione e renitenza, e allo stesso tempo di confrontare due epoche tanto vicine temporalmente quanto opposte in ambito politico.

## 5.2. Dai servizi d'ordine pubblico all'Africa Orientale: la (non) espansione dell'esercito sotto Crispi.

### *La situazione politica.*

L'Italia si presenta sul finire del 1893 in uno stato di grande agitazione, nonché in un clima di grande sconforto e mancanza di prospettive. Il ritorno di Crispi al potere, il 15 dicembre, avviene mentre il paese si trova in una situazione particolarmente grave: le agitazioni dei fasci in Sicilia si erano intensificate fra l'ottobre e il novembre motivando serie preoccupazioni per l'ordine pubblico, e continua a imperversare il panico provocato dagli scandali e fallimenti bancari e dalla conseguente crisi economica.

In questo contesto eccezionalmente infiammato, il presidente sceglie di governare col pugno di ferro attraverso una serie di leggi eccezionali. La prima di queste giunge subito dopo il suo insediamento, e consiste in un decreto con cui proclama lo stato d'assedio nell'isola, provvedimento che viene poi esteso nel gennaio dell'anno seguente alla zona della Lunigiana, dove è in corso un tentativo di insurrezione armata da parte degli anarchici. In seguito, approfittando dell'impatto di questi fatti di cronaca, fa approvare al governo un pacchetto di norme anti socialiste, camuffate da misure di emergenza anti anarchiche, che portano a dure repressioni quali lo scioglimento tutte le società aderenti al partito socialista sul territorio nazionale.

Tra la metà del 1894 e l'estate dell'anno dopo, Crispi tiene aperto il parlamento complessivamente per 11 giorni, governando in modo personale ed arbitrario, col solo appoggio della corona. Tra le più eclatanti norme in questo contesto, nel giugno 1894 fa presentare alla camera due disegni di legge complementari con l'intenzione di ridurre il bacino elettorale e di conseguenza la forza dei gruppi d'opposizione, attraverso una modifica nella composizione delle liste degli aventi diritto al suffragio.<sup>339</sup> Dati alcuni problemi causati dalla revisione di questi elenchi da parte dei consigli preposti in passato, la legge predispone, "in via eccezionale e

---

<sup>339</sup> Essi erano «Operazioni elettorali amministrative e politiche e sanzioni penali. Eleggibilità e tempo in cui restano in carica i consiglieri comunali e provinciali», e «Modificazioni alla legge elettorale politica per la parte concernente la compilazione delle liste elettorali » presentati alla Camera il 16/6/1894.



transitoria”, la possibilità per il governo di procedere all’epurazione.<sup>340</sup> Socialisti e cattolici si rendono subito conto dell’intento reale del presidente, e conducono una dura opposizione, cercando di mettere in guardia dal rischio che il governo potrebbe interpretare la legge in maniera restrittiva.

Il risultato della revisione straordinaria delle liste, dopo che i due disegni vengono approvati nel luglio 1894, è la diminuzione del corpo elettorale da 3 mln di elettori a 2,1 mln: dal 10,4 al 7,3% degli abitanti, con una riduzione percentuale media del 30% in ogni comune. Nella provincia di Torino, zona a carattere fortemente operaio, il numero di aventi diritto al voto viene praticamente dimezzato, così come in Basilicata e Sicilia; a Milano rimane quasi immutato solo grazie all’opera di attivismo nei confronti del prefetto da parte delle associazioni elettorali cattoliche e socialiste. Il successo dell’opera sotterranea del ministero è evidente nei risultati delle elezioni: nella tornata del 1895, lo schieramento governativo ottiene un grande successo, passando da 288 a 311 deputati.<sup>341</sup>

Lo stato insomma in questo periodo accentua il suo carattere autoritario e repressivo, tentando oltretutto di sottrarre il più possibile alla popolazione una voce con cui esprimersi: la riduzione del già esiguo corpo elettorale e la gestione diretta del paese attraverso un esecutivo che pretende di essere anche legislativo riescono a fiaccare ancora di più un potere decisionale già fioco. Questo carattere si accentuerà ulteriormente durante la guerra d’Abissinia, ma la pessima gestione di quest’ultima si rivolterà contro il presidente.

#### *L’impresa d’Etiopia: poche truppe e poco consenso.*

La spedizione in Africa è al centro dell’azione di governo di Crispi per la maggior parte della sua durata, coprendo praticamente più di  $\frac{3}{4}$  del suo quarto gabinetto.<sup>342</sup> Di fronte all’entità del tempo trascorso e dell’impegno speso, si comprende meglio l’importanza nel contesto della sua seconda esperienza di governo e fino a che punto la campagna (e il suo fallimento) arrivano ad incidervi negativamente.

In un periodo in cui l’approvazione dei governi si caratterizza per l’instabilità e la variabilità, il buon andamento di un’impresa dal significato simbolico come quella etiopica è vitale: non solo un segnale di forza sullo scenario internazionale, ma anche la rivalse del vergognoso smacco subito a Dogali, ancora vivo nella memoria di molti. Già il cosiddetto “scandalo Livraghi” aveva dimostrato la propensione dell’opinione pubblica al facile trasporto e all’indignazione per episodi di tale eclatante malagestione, evidenziando oltretutto una prima avvisaglia di tendenze anti africaniste che stavano prendendo sempre più vigore.<sup>343</sup> Eppure il simbolismo non vale

---

<sup>340</sup> Il passaggio alla camera mitigò questo carattere dirigistico, affidando la revisione delle liste a dei consigli e non più a un commissario governativo, ma il Ministero dell’Interno tramite i prefetti fece in modo di seguire con estrema attenzione queste revisioni.

<sup>341</sup> P. L. Ballini, *La questione elettorale nella storia d’Italia. Vol. III*, cit. p. 3-19.

<sup>342</sup> E metà del totale della sua seconda esperienza di governo. Crispi III: dicembre 1893; Crispi IV: giugno 1894; inizio della guerra: dicembre 1894; Adua e fine del Crispi IV: marzo 1896.

<sup>343</sup> A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, cit. p. 435-440.

abbastanza per superare la volatilità delle opinioni dei molti, e le reazioni passano dal tripudio per il ritorno in Africa allo sprezzante odio per il governo a partire dalle prime sconfitte.<sup>344</sup>

Le sconfitte infatti sono fin dall'inizio particolarmente gravose nel contesto di uno scenario interno instabile e pronò al mutamento. Il massacro sull'Amba Alagi a inizio dicembre 1895 trascina l'opinione pubblica di fronte a un impietoso confronto con la realtà, abbandonandola a un sentimento generale di disillusione e indignazione. Il fronte governativo, già messo a dura prova da un'opposizione molto più ampia e agguerrita che in passato, comincia a traballare, mostrando segni di cedimento. Perfino gli organi di stampa più autorevoli, quelli che rappresentano il pensiero della borghesia industriale del nord come «Il Sole» e il «Corriere della Sera», di solito allineati alle posizioni governative, fanno emergere delle voci contrarie, con toni anche duri:

[...] l'Italia non deve, non può compiere simile impresa.<sup>345</sup>

Alle prime avvisaglie di ricadute economiche negative (specie in borsa) l'atteggiamento dei grandi industriali muta rapidamente e concede molto meno pazienza all'impresa Crispina di quanta ne concesse in occasione dell'Eritrea.<sup>346</sup>

In parlamento, Crispi si difende dalle accuse rivolte al suo governo, e scarica le responsabilità sui comandi militari e specialmente sul generale Baratieri, al quale «noi abbiamo mandato [...] più di quello che ci aveva domandato». Dopo la sconfitta sull'Amba Alagi dichiara:

Tutto ciò che è avvenuto in Africa a me è dovuto; quindi mia la colpa e mia la responsabilità; quindi tocca a me di pagare le conseguenze del luttuoso combattimento di Amba Alagi. Permettetemi di dirvi che non siete sulla ragione. L'impresa Africana non è mia e, se avessi io dovuto darvi attuazione, non avrei fatto quello che fu fatto.<sup>347</sup>

Rispetto alle reazioni originate dall'intervento del 1887, sono cambiate alcune cose. Chi arringa in contrarietà alla politica del governo, anche da posizioni intransigenti, non è più isolato, né l'opposizione stessa è più costituita da una sparuta minoranza.

Al suo interno infatti, si registrano molte e diverse forze; in primo luogo si ha la contrarietà dei radicali, nonostante qualche spaccatura interna. Ad essi si aggiunge la compagine più rilevante e determinante al ribaltamento del fronte interno contro il governo, ossia i socialisti: essi si presentano compatti nel paese come in parlamento, conducendo un'opposizione intransigente e restia a ogni compromesso. Il loro ascendente sulla nazione è alto come mai in passato, grazie anche alla formazione di un movimento unico e alla diffusione di sezioni di partito e circoli operai; in questi ultimi, l'importanza che la questione d'Africa ha ottenuto è senza precedenti, e si evince

---

<sup>344</sup> N. Labanca, *In marcia verso Adua*, p. 310-317.

<sup>345</sup> La citazione è tratta da un articolo del Corriere della Sera del 25/1/1896, dove si esprime contrarietà ad un'impresa più ampia e dispendiosa della semplice "pacificazione" di quei territori che era stata prospettata dalle forze governative. Citato in R. Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, p. 674.

<sup>346</sup> *Ivi*, p. 673-675.

<sup>347</sup> F. Crispi alla Camera dei Deputati il 19/12/1895 che interviene nell'ambito del disegno di legge per destinare altri 20 milioni di lire all'esercito, in risposta alle accuse mosse al governo dopo la disfatta dell'Amba Alagi. Citato in *ivi*, p. 660.

dal numero di manifestazioni e cortei che vengono condotti contro la guerra: “Viva Menelik!” è il grido che più di tutti risuona nelle piazze.

A queste opposizioni si aggiunge quella cattolica, che è meno convinta di quella socialista e condotta con mezzi differenti; risulta più incerta, alternando aspre denunce della politica coloniale a un linguaggio diverso, che l'accetta rassegnatamente o rimpiange di aver usato «la spada invece di impugnare la Croce». Le loro ragioni di fondo sono differenti, in quanto l'obiettivo principale non è tanto il discredito della guerra in sé, quanto di non cedere terreno al movimento socialista, cui non intendono lasciare il monopolio di un tema popolare come l'anticolonialismo.<sup>348</sup>

Il disastroso andamento delle operazioni insomma, unito all'atteggiamento mantenuto da Crispi, mette a nudo l'essenza del colonialismo del presidente, ossia l'assenza al di là dei vuoti e fumosi proclami patriottici di un organico programma di politica imperiale.

Dopo la vana resistenza del forte di Macallè, caduto nel gennaio 1896, la forte commozione suscitata in tutta la nazione fa arroventare l'anti africanismo che imperversa in una situazione già incandescente, e spinge all'intervento in numerose piazze, dove si mischiano l'opposizione alla politica coloniale e le manifestazioni contro la violazione delle garanzie statutarie. In questo clima, le dimissioni che il ministro Saracco presenta in gennaio (per poi subito ritirarle), ne fanno un involontario alfiere della difesa delle libertà di legge e delle garanzie parlamentari, anche grazie alla protesta che aveva condotto a fronte della chiusura del parlamento nel 1895.

Stretto in questa inarrestabile morsa, Crispi in persona insiste con Baratieri per avere un successo che possa salvare «l'onore e il prestigio della monarchia», ottenendo dal generale l'organizzazione di un'operazione di valore tattico quasi nullo ma che sarebbe dovuta essere una facile vittoria per sfoggiare una dimostrazione di forza: un attacco sul campo abissino di Adua. Il seguito nefasto degli eventi è già noto. A disastro avvenuto, il presidente continua nella sua strategia di sminuirne la portata con insistenza, ma a fronte a un paese che, unito sia in parlamento che in piazza, lo adita come unico responsabile, non può far altro che cedere e rassegnare le dimissioni.

Adua rappresenta la fine del crispismo, sia come esperienza di governo che come somma di valori e modi di governare; rappresenta la più evidente dimostrazione che una maggioranza in parlamento non corrisponde a una maggioranza nel paese reale; rappresenta la sconfitta di un modo di intendere il rapporto tra istituzioni e cittadini che aveva iniziato il suo fallimento nelle piazze ancor prima che nelle terre d'oltremare.<sup>349</sup>

#### *Lo stato del sistema di leva durante questo periodo.*

Come già detto, non c'è motivo di concentrarsi sul dato della renitenza, che in quest'anno si registra sì in aumento (6,47%), ma in un aumento che è tendenza che prosegue dal 1887 e che non si arresterà fino al 1915, inficiato com'è noto dalle sempre maggiori partenze per l'estero.<sup>350</sup>

---

<sup>348</sup> *Ivi*, p. 658-673. Il virgolettato è tratto dall'«Osservatore Romano» del 14/12/1895, dove si scrive a proposito della disfatta sull'Amba Alagi, citato a p. 672 dello stesso testo.

<sup>349</sup> D. Adorni, *L'Italia crispina*, cit. p. 345-358.

<sup>350</sup> M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 383.

La più recente riforma attuata prima dell'inizio della spedizione in Abissinia era stata quella voluta dal generale Pelloux nel 1891, che ha il merito di ampliare il contingente di uomini arruolati eliminando la II categoria; tuttavia ciò accade non per via di velleità progressiste, ma perché il ministro è posto di fronte a un fatto di per sé evidente, ossia che questa si era ridotta a poche migliaia di uomini per anno. Fanno seguito a queste moderate innovazioni l'avanzamento di diverse istanze riformiste, quali la riduzione della ferma a due anni e l'introduzione di periodi di addestramento anche per la III categoria, proposte le quali però non trovano abbastanza favore per essere attuate.<sup>351</sup>

Il contingente arruolato in I categoria era aumentato nel corso degli anni novanta: nel 1891 costituiva di 85 000 uomini, mentre sale a 95 000 sulla classe di leva 1875 e a 101 000 su quella 1877. Il tasso di reclutamento intanto continua a oscillare tra 21 e 26% di iscritti in I categoria sul totale delle liste d'estrazione.<sup>352</sup> Se questi numeri sembrano suggerire all'apparenza dei risultati egregi, bisogna però aggiungere un paio di distinguo a riguardo dell'arruolamento per la guerra d'Etiopia.

È necessario infatti ricordare l'estrema difficoltà con cui viene raccolto il contingente designato a portare a termine l'operazione: l'esercito cerca nel corso del conflitto di affiancare quanti più uomini possibili agli ascari, basandosi su un arruolamento volontario in seno alle forze armate. L'attrattiva pressoché nulla fornita da un'impresa simile però attrae pochi uomini, e lo stato maggiore è costretto a rimpinguare le fila dei battaglioni mandati in guerra con fanti estratti a sorte da contingenti già esistenti, di fatto smembrando unità che avevano lavorato egregiamente nei compiti assegnatogli in patria e creandone altre composte di coscritti estranei e poco entusiasti di essere spediti oltremare contro la propria volontà. Questo sistema rivelatosi poi inefficiente è peraltro una scelta obbligata, a causa del fallimento di qualsiasi altro tentativo di attirare volontari, che – e questo dato è notevole – anche a fronte di premi d'ingaggio discreti, soprattutto per dei giovani provenienti da un contesto di povertà diffusa, continuano a essere restii.<sup>353</sup>

Infine, il massimo numero di soldati che il contingente italiano in Africa orientale raggiungerà si avrà dopo la disfatta di Adua, quando a seguito dell'arrivo di ingenti rinforzi inviati per irrobustire i contingenti indeboliti, l'esercito coloniale non supererà i 35 000 uomini.<sup>354</sup>

### **5.3. Liberalizzazione, diritto di voto e conquista coloniale: Giolitti tra avanzamenti sociali e mobilitazione parziale.**

Della svolta liberale di Giolitti si è già parlato in precedenza: essa segna la fine dei tentativi antiparlamentari e autoritari sviluppatisi nell'ultimo decennio dell'800, acuitisi ulteriormente nel biennio dei governi di Rudinè e Pelloux (1898-1900), durante i quali si risponde al malcontento popolare e alle agitazioni di piazza con cannonate e tentativi di reazione antiliberale.

Oltre all'apertura nei confronti delle organizzazioni sindacali che conduce alla maggiore diffusione della questione sociale, al miglioramento delle condizioni economiche grazie a una

---

<sup>351</sup> P. del Negro, *La leva militare*, cit. p. 211-218.

<sup>352</sup> V. Ilari, *Storia del servizio militare*, cit. p. 214.

<sup>353</sup> M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 583-587.

<sup>354</sup> N. Labanca, *In marcia verso Adua*, cit. p. 206.

rapida industrializzazione, alla maggior attenzione per la questione meridionale denotata dalle leggi speciali e alla fine delle ingerenze statali nelle vertenze tra sindacati e aziende, vanno ricordati anche il miglioramento dell'istruzione pubblica che porta a un notevole abbassamento dell'analfabetismo grazie a una legge del 1911 e l'estensione del diritto di voto che porta il bacino elettorale a toccare per la prima volta il 24% della popolazione, contro il 7,3% a cui era riuscito a farlo abbassare Crispi attraverso la revisione delle liste.<sup>355</sup>

Come già detto quindi, il quindicennio giolittiano si denota come una fase di maggiori libertà e concessioni alle classi popolari, nonché di più accentuato benessere economico; insomma: il periodo del consenso condizionato.

*L'inaudito consenso che accompagna l'impresa libica.*

Il contesto in cui scoppia la guerra in Libia è ben diverso rispetto a quello che ha dovuto affrontare Crispi: esso è reso più favorevole non solo dalle condizioni economiche più felici e dai minori tumulti, ma anche dal forte simbolo che rappresenta la ricorrenza del 50° anniversario dell'unità d'Italia. Grandi celebrazioni in patria accompagnano le imprese belliche oltremare, le cui operazioni sono preparate non solo da una martellante campagna di stampa, ma anche da un persistente clima patriottico.<sup>356</sup>

Queste influenze, per quanto congegnate in modo abile come mai prima, non bastano tuttavia a spiegare il consenso ottenuto dalla spedizione e la sua diffusione capillare.

A coadiuvare il già esaminato appoggio fornito dalla stampa e dalla censura militare sull'andamento del conflitto, si unisce in modo determinante la compattezza dimostrata tra le forze governative nel supporto alla spedizione e l'unione d'intenti tra di esse e buona parte delle altre forze politiche del paese. Insieme alla più forte coesione della maggioranza liberale (seppur con qualche mugugno), intervengono dunque due fattori fondamentali di natura opposta: la disorganizzazione dei socialisti e il supporto fondamentale dei cattolici.<sup>357</sup>

All'origine della prima causa concorrono due elementi distinti: l'inefficacia della nuova strategia di propaganda e le spaccature interne. Nel primo decennio del '900 i socialisti decidono di diversificare le loro opere di convincimento, tentando di puntare direttamente sui protagonisti delle vicende belliche e coloniali: le truppe. Le forze "sovversive" tentano di far penetrare le proprie idee direttamente nelle caserme, con un proselitismo mirato ai soldati che non può però attecchire per via della strettissima vigilanza da parte dei comandi.<sup>358</sup> In secondo luogo interviene il disordine causato nella compagine socialista dalla decisione di Giolitti. In un partito già in

---

<sup>355</sup> E. Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea*, cit. p. 156-160, p. 228-232, e M. Rossi, *Il sistema politico giolittiano*, p. 15-24.

<sup>356</sup> N. Labanca, *La guerra italiana in Libia*, cit. p. 44-46.

<sup>357</sup> *Ivi*, p. 84-86.

<sup>358</sup> E. Ongaro, *NO alla Grande guerra 1915-1918*, Bologna, I libri di Emil 2015, p. 29-38. A partire dal 1905 il ministero della guerra inizia a rendersi conto della pericolosità della strategia e inasprisce la prevenzione e la repressione nelle caserme. Numerosi sono i casi di processi a giovani socialisti che invitavano i coscritti a disertare: nel 1905 il sedicenne Giovanni Pittarelli viene processato per aver gridato durante una manifestazione antimilitarista "abbasso la sbirraglia!". Altri nove giovani sono condotti in tribunale a Torino per aver invitato i membri di una caserma a disertare, così come dodici militanti di un'associazione socialista sono mandati davanti al giudice nel 1916 per "apologia del delitto di diserzione e di disobbedienza". Cfr. *ivi*, p. 33-34.

agitazione per via della tensione tra riformisti e massimalisti, l'annuncio dell'entrata in guerra con l'Impero ottomano causa disorientamento e provoca un insanabile ritardo nel decidere la linea da adottare; alcuni abbandonano le proprie istanze pacifiste quando si trovano a doverle rivolgere nei confronti di una popolazione non europea, mentre altri appoggiano addirittura la linea del presidente. Quelli rimasti, di animo antiinterventista, sono costretti dalla disillusione a prendere atto della natura utopica della loro fiducia nelle virtù democratiche della borghesia italiana, nonché nelle possibilità di un fronte ampio con radicali e repubblicani. Di fronte a questa disfatta, il partito socialista rimane paralizzato, e nonostante da numerosi settori giungano segnali in direzione di uno sciopero generale contro la guerra, si limita ad avallare passivamente alcune iniziative dal basso, senza mai porvisi alla guida.<sup>359</sup> Con la maggiore forza d'opposizione fuori gioco, inoltre, è inevitabile che la propaganda filogovernativa abbia un peso molto più rilevante.

Seconda causa del vasto supporto alla campagna di Libia è l'adesione del movimento cattolico, che interviene in sostegno dell'intervento: gli intransigenti vengono isolati, la stampa di area bandisce i toni aspri utilizzati nel 1895-1896, e le strutture della chiesa si muovono a favore della guerra. Quest'ultimo elemento risulta particolarmente determinante, perché in un paese in cui l'analfabetismo è ancora molto diffuso e le masse rurali continuano a rimanere estranee alle predicazioni nazionaliste, il contributo di migliaia di parroci di villaggio che arringano alla propria comunità della giustizia del conflitto con toni da crociata antimusulmana risulta molto più determinante di qualsiasi propaganda a mezzo stampa. Se la Libia raggiunge un consenso mai eguagliato dai conflitti precedenti, è proprio grazie alla discesa in campo della chiesa cattolica.<sup>360</sup>

*A sostegno totale equivale mobilitazione parziale.*

Dal punto di vista militare, oltre a cancellare lo smacco ricevuto in Abissinia, la guerra di italo-turca è un successo completo, tanto per il governo Giolitti quanto per lo stato maggiore, che riceve prova dell'efficace funzionamento della propria macchina organizzativa.

La spedizione del 1911 rappresenta la prima mobilitazione (seppur parziale) della storia italiana. Il numero massimo di soldati inviato in Etiopia è lo stesso che rappresenta la quota di partenza per la penetrazione nel territorio ottomano, nonché la quantità minore in assoluto che vi viene impiegata: i 35 000 uomini sbarcati a settembre diventano oltre 90 000 nel giro di soli due mesi, e si attestano sui 100 000 per tutto il 1912 e parte dell'anno seguente.<sup>361</sup> Una parte consistente dell'esercito italiano in tempo di pace viene trasportata oltremare e organizzata in assetto offensivo, senza che avvengano intoppi rilevanti o rivolte paragonabili a quelle del periodo crispino. Lo stato maggiore ha inoltre saputo trarre un insegnamento dalla guerra d'Abissinia, e le truppe coloniali non vengono più formate frammischiando soldati da diversi battaglioni: questa volta viene inviato a combattere un intero corpo d'armata, coadiuvato da alcuni battaglioni selezionati.<sup>362</sup> In ultima analisi, l'esercito (e di conseguenza il governo) esce rafforzato nella sua

---

<sup>359</sup> M. Nani, *Guerra alla guerra? Conflitti immaginati e reali nei dibattiti dei socialisti italiani (1870-1914)*, in P. Del Negro, E. Francia (a cura di) *Guerre e culture di guerra nella storia d'Italia*, Milano, Unicopli 2011, p. 104-107.

<sup>360</sup> N. Labanca, *La guerra italiana in Libia*, cit. p. 86-88.

<sup>361</sup> V. Ilari, *Storia del servizio militare*, cit. p. 425.

<sup>362</sup> N. Labanca, *La guerra italiana in Libia*, cit. p. 57-59.

immagine dalla campagna libica, forte di un'occupazione narrata come un trionfo da una stampa censurata e asservita, e del successo ascrivibile agli oliati ingranaggi della macchina della coscrizione, che prova valide le riforme dell'epoca giolittiana.

L'ampliamento della leva infatti è l'altro aspetto rilevante che denota l'inizio del novecento. Caratterizzato da un'espansione delle spese militari pressoché costante, questo periodo vede un'importante trasformazione nella struttura dell'esercito, che discontinua la politica di basso tasso di arruolamento e prodiga concessione di esenzioni per incominciare ad incorporare un numero di uomini sempre maggiore in I categoria, ripristinando tra l'altro la II e introducendovi un periodo d'istruzione. La legge Viganò nel 1907 prima e quella Spingardi nel 1910 poi tagliano di netto la lista delle categorie esimenti e riducono una volta per tutte a due anni il periodo della ferma. In questa maniera, con un tasso di militarizzazione pari al 34% nel 1914 e al 44% l'anno seguente,<sup>363</sup> lo stato italiano, forte prima della guerra di un esercito di 12 corpi d'armata e oltre 350 000 uomini addestrati al combattimento, può dirsi più che mai prossimo alla "nazione armata".

#### 5.4. Conclusione: un esercito di elettori?

Il confronto tra i due casi di studio sembra evidenziare uno schema abbastanza evidente: il numero di soldati che l'esercito può permettersi di arruolare senza turbare la propria stabilità interna o quella del bacino da cui attinge i coscritti, aumenta con decisione nel periodo tra i due che maggiormente ottiene il consenso da parte della popolazione, apparentemente aderendo a quanto ipotizzato da Levi in *(i5)*.

Seppur interverrebbero altri fattori a influenzare questa decisione, è innegabile che il tasso di reclutamento e il numero di uomini siano decisamente maggiori nel periodo giolittiano piuttosto che in quello crispino, com'è sintomatica anche la migliore riuscita della seconda impresa coloniale nel suo aspetto numerico nonché logistico.

Il tasso di renitenza sembrerebbe suggerire il contrario: aumentato del 60% tra il 1896 e il 1914, parrebbe decretare un fallimento delle politiche governative dei gabinetti inaugurati da Giolitti. Nello stesso lasso di tempo però si ha anche una quantità di espatri più che doppia:<sup>364</sup> tanto basta a rendere inutilizzabile questo dato, e a costringere all'indagine attraverso metodi alternativi qual è quello adoperato in questo caso. Si può definire altrettanto valido? Difficile a dirsi: l'indagine attraverso la renitenza suggerirebbe evidenze ben più chiare e costituirebbe un metodo più diretto, ma nel caso italiano risulta impossibile; osservare la possibilità da parte dello stato di estendere l'obbligo di leva e applicarlo più diffusamente sembra sottintendere la presenza alla base dello stesso meccanismo di fiducia e consenso, ma costituisce un mezzo meno immediato e quindi soggetto all'influenza di fin troppi fattori esogeni.

Quel che si può osservare senza ombra di dubbio è: lo stato, operando attraverso metodi più democratici e inclusivi, ha guadagnato un consenso più ampiamente diffuso nel periodo giolittiano piuttosto che in quello crispino, e l'ha ottenuto da parte di una popolazione più ideologizzata e conscia delle problematiche riguardanti la propria classe sociale, per quanto non

---

<sup>363</sup> V. Ilari, *Storia del servizio militare*, cit. p. 214.

<sup>364</sup> E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, cit. p. 20.

ancora del tutto politicizzata né inclusa nel consenso elettorale. In corrispondenza di questi avanzamenti, che hanno permesso di definire l'Italia del primo '900 quella in cui si sarebbe potuto manifestare il consenso condizionato, si nota anche un aumento delle dimensioni e delle risorse destinate all'esercito, nonché un passo più deciso nei confronti dell'universalizzazione dell'obbligo di leva. I due casi dell'impresa d'Abissinia e della guerra di Libia, esaminati nell'ambito del consenso condizionato, della presenza di una più efficace propaganda, e nel più vasto uso di truppe coscritte, sembrerebbero supportare queste osservazioni.



# CAPITOLO QUARTO

## Conclusioni.

### 1. Considerazioni generali.

#### *Sull'aderenza alle teorie di Levi.*

Si fornisce ora una sintesi complessiva dei risultati dell'applicazione delle teorie di Levi sul caso italiano.

Attraverso l'indagine sociologica condotta tramite il metodo dell'autrice, si può giungere a una lettura interessante del rapporto tra cittadini e istituzioni nell'Italia liberale, nel quale le politiche di leva sono solo uno dei vari aspetti che esso spinge a indagare.

È possibile riconoscere la presenza di comportamenti ascrivibili alle categorie della disobbedienza opportunistica e dell'obbedienza abituale, come riportato nelle conclusioni dei paragrafi 2.2 e 2.3, determinando inoltre la scarsa influenza di considerazioni ideologiche.

Le ipotesi di Levi si trovano poi confermate nel caso della reciprocità etica, che si è dimostrato essere un fattore di peso nella cultura di leva nel paese, e hanno permesso di indagare il legame tra cittadini e governo tramite la lente del consenso condizionato, che alla luce degli elementi presi in esame, sembrerebbe essere un tema rilevante nei rapporti di potere tra le neonate masse e le istituzioni avviate verso una più decisa liberalizzazione: un circolo virtuoso che non farebbe che aumentare il potere del popolo da una parte e il bisogno di consenso dall'altra.

La storia italiana infine avvalorava l'ipotesi dell'uso della coscrizione come mezzo per costruire l'identità nazionale, e suggerisce una forte correlazione tra ampliamento delle pratiche democratiche dello stato e la possibilità per esso di espandere i propri contingenti militari.

#### *Sulla teoria di Levi.*

Al termine di questo percorso dunque è possibile riconoscere nella storia della leva italiana diversi temi già proposti dall'autrice, provandone la fondatezza in contesti differenti da quelli utilizzati originalmente. Ciò significa che il metodo del consenso contingente è il più adatto per indagare il caso italiano, o altri casi nazionali differenti?

Esso propone una prospettiva notevole, che apre a un confronto differente dall'ordinario sui temi del consenso e del rapporto tra sudditi e politica. Risulta però allo stesso tempo arduo da applicare agli eventi che connotano la storia del regno fino alla prima guerra mondiale, a causa delle particolarità che diverse volte sono state nominate e che verranno ulteriormente approfondite nel paragrafo 3 di questo stesso capitolo. La distanza di una popolazione ancora prevalentemente rurale dal mondo delle istituzioni, aggravata dall'alterigia quasi aristocratica che connota i primi ceti dirigenti dell'Italia unita, ben lontani dal volersi affidare al giudizio degli ignoranti "regnicoli", rende assai complicato sfruttare il consenso come metro di valutazione, basandosi esso troppo spesso su di una esigua minoranza o non essendo affatto contemplato.

È da chiedersi oltretutto se il sistema di Levi rimanga in piedi e funzionante anche quando estirpato dalle sue radici anglosassoni.

La teoria dell'autrice sicuramente bene si adatta alla storia e alle tipicità dei paesi anglosassoni, ma non può tenere conto di tutte le particolarità che sarebbero necessarie per fare una generalizzazione universale. Il caso italiano nello specifico prova quest'asserzione, in quanto, se esaminato attraverso le sue peculiarità storiche e politiche e non al di fuori di esse, dimostra come sia difficile far aderire diversi dei principi originariamente proposti: di queste tipicità ci si occuperà nel prossimo paragrafo.

Infine, una volta testata attraverso la storia del caso italiano, l'impostazione teorica dell'autrice ne esce indebolita, perché esso ne invalida la conclamata universalità; ma quest'ultimo aspetto sarà approfondito nel terzo paragrafo di questo capitolo.

## 2. Le peculiarità del caso italiano.

La principale causa della non completa o mancata aderenza del caso italiano ad alcune delle ipotesi di Levi è imputabile ai fatti storici che rendono il suo percorso divergente da quello delle nazioni anglosassoni. Vale la pena citarne alcuni, già richiamati nel corso di questo studio, per renderne conto e meglio comprendere le origini di questa discrepanza.

### 2.1. L'alto tasso di emigrazione.

L'emigrazione di massa italiana prende il via negli anni ottanta del novecento, decolla negli anni novanta e raggiunge l'apice nel primo decennio del '900, con cifre vertiginose che vengono interrotte solo dall'avvento della prima guerra mondiale. La crescita degli esodi è febbrile: tra 1881 e 1890 migrano in 1,88 milioni, tra 1891 e 1900 saranno 2,83 milioni e il decennio successivo più del doppio, ossia oltre sei milioni. Nel 1913 si raggiunge un primato impressionante, rimasto intoccato, di 872 598 espatri, e questa tendenza non ha modo di proseguire solo a causa della chiusura delle frontiere dovuta al primo conflitto mondiale (nel 1920 infatti gli emigrati torneranno ad essere oltre 600 mila).<sup>365</sup>

La composizione di questo flusso migratorio non è omogenea nel corso di questo periodo, e infatti vengono indicati due momenti principali in cui esso si distingue. Nella prima fase, tra gli anni ottanta e la fine del XIX secolo, la maggioranza degli espatriati proviene dal nord Italia<sup>366</sup>, ed è costituita principalmente da manodopera contadina che si dirige nei paesi confinanti e nell'America latina attirata dalle opportunità paventate dall'espansione agricola in atto nell'area. All'inizio del '900 poi, a causa dell'industrializzazione che inizia a decollare nel settentrione e anche per una contrazione dei mercati europei che sono meno capaci di assorbire il surplus di lavoratori, il primato è ceduto al meridione, e braccianti e mezzadri del sud cominciano a sostituire i contadini settentrionali, dirigendosi in grandi numeri verso il Nord America, oltre che nelle consuete destinazioni europee.<sup>367</sup>

---

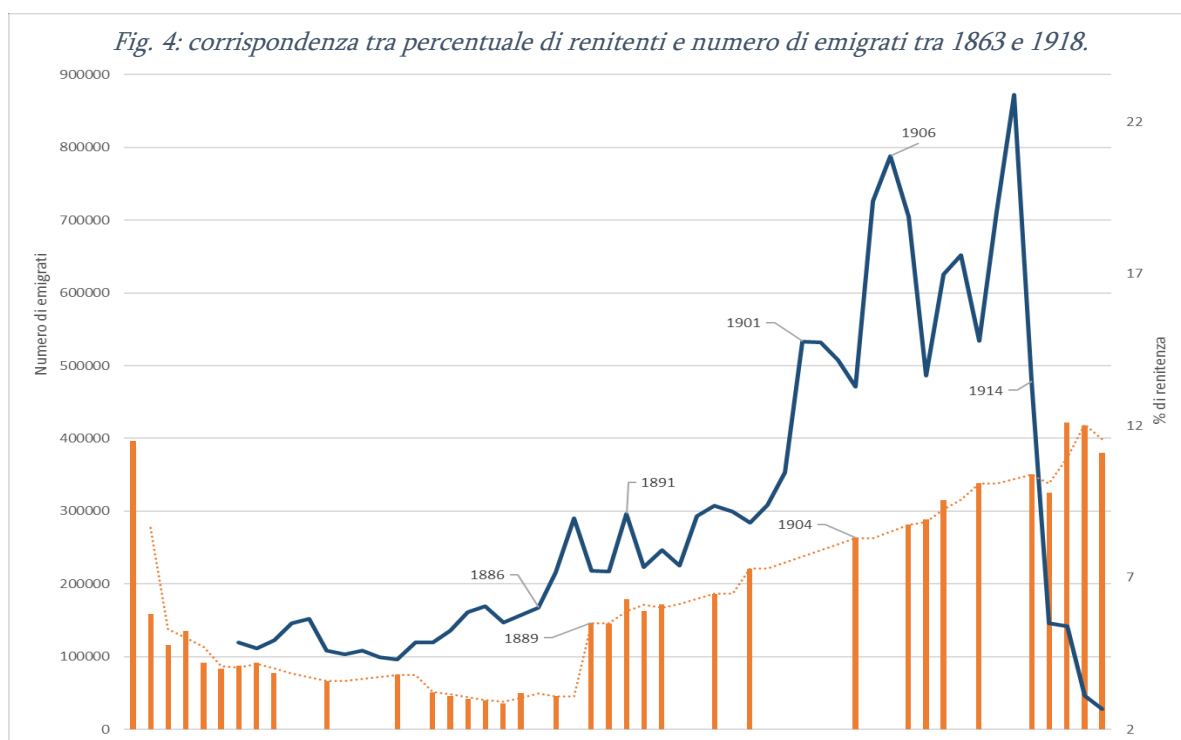
<sup>365</sup> D. Demarco, *L'emigrazione italiana dall'unità ad oggi: profilo storico*, in F. Assante (a cura di) *Il movimento migratorio italiano dall'unità nazionale ai giorni nostri*, Ginevra, Librarie Droz 1978, p. 60, p. 63.

<sup>366</sup> Quasi 2/3 delle partenze nel 1881-90 e il 60% nel decennio successivo. Cfr. *ivi*, p. 63.

<sup>367</sup> E. Sori, *L'emigrazione italiana*, cit. p. 19-22.

Le cause principali di un fenomeno di così vasta portata sono molteplici e sono tutt'ora oggetto di dibattito, ma tra le principali si citano: il forte aumento della popolazione, l'arretratezza dell'economia industriale e commerciale – incapace di assorbire l'eccedenza di manodopera causata dalla crescita demografica, che al contrario all'estero è molto alta – la crisi agricola e il crollo del prezzo del grano sui mercati internazionali causato dall'afflusso di derrate americane e ucraine, e le diffuse piaghe sanitarie quali malaria e pellagra. A queste cagioni generali se ne assommano alcune legate alle specificità regionali: le province settentrionali risentono della vicinanza con le economie più progredite delle nazioni confinanti, mentre il mezzogiorno viene flagellato dall'aumento delle imposte e del costo del pane, dagli investimenti quasi nulli e dalla crescita dei prezzi, nonché dal desiderio di ricercare una maggiore mobilità sociale.<sup>368</sup>

Questo quadro conduce a denotare non solo una condizione che non si replica nei luoghi citati dall'autrice, ma che causa oltretutto il grave difetto di un dato che altrimenti verrebbe impiegato con molta frequenza, ossia quello sulla renitenza. Come già citato nel capitolo III, paragrafo 5.1, il problema metodologico causato da questo fenomeno non solo costringe a indagare la coscrizione con metodi più incerti, ma rappresenta un grattacapo anche per i contemporanei, obbligati a gestire un esercito nazionale ostacolato nell'organizzarsi dalla mancanza di molti potenziali soldati.



<sup>368</sup> D. Demarco, *L'emigrazione italiana dall'unità ad oggi*, cit. p. 15-16, S. Luconi, M. Pretelli, *L'immigrazione negli Stati Uniti*, cit. p. 88-89, E. Sori, *L'emigrazione italiana*, cit. p. 11-17.

**Fig. 4:** elaborazione dell'autore. Dati sull'emigrazione: D. Demarco, *L'emigrazione italiana dall'unità ad oggi*, cit. p. 60. Non sono disponibili dati sugli espatri antecedenti al 1869. Dati sulla renitenza: M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit. p. 371, p. 383, p. 620, p. 714; P. del Negro, *La leva militare*, cit. p. 183, p. 238-239; F. Torre, *Leva... nell'anno 1861*, cit. p. 54, F. Becchi, *Relazione... 1870*, cit. p. 9, E. Voghera, *Relazione... nell'anno 1888*, cit. p. 15.

## 2.2. La scarsa politicizzazione.

Questa caratteristica è stata citata in numerose occasioni nel corso di questa ricerca. Non vi è bisogno di approfondirla ulteriormente in questa sezione, in quanto già trattata ampiamente.<sup>369</sup>

Tuttavia, ciò basta a ricordare la gravosa influenza di questo costume sulla società del tempo, nonché le importanti ricadute che ha su questo studio: Levi conduce la sua indagine confrontandosi con delle comunità formate da maggior tempo rispetto a quella italiana e caratterizzate da condizioni economiche e sociali che permettevano una partecipazione o anche un semplice interesse maggiore alle istanze della vita pubblica. Non essendo queste condizioni presenti anche nella penisola durante il periodo liberale (o almeno per la maggior parte di esso), è assai arduo gestire una ricerca sul consenso allo stesso modo in cui lo fa l'autrice.

## 2.3. Il caso di un paese giovane.

Ad allontanare ulteriormente il caso italiano da quelli citati da Levi intervengono anche gli eventi legati alla creazione del regno. Com'è noto, l'unità si compie solo nel 1861 (alternativamente nel 1866 o nel 1870 se si vogliono includere anche il Veneto e la capitale), marcando un estremo ritardo nella formazione dello stato nazionale, soprattutto se il confronto è condotto con nazioni con già settant'anni di storia sulle spalle come gli Stati Uniti o antiche quali la Francia<sup>370</sup> e il Regno Unito<sup>371</sup>, le quali comunità, giunte al 1861, si trovavano unite sotto la stessa bandiera e dagli stessi confini ormai da diversi secoli.

Come già esposto nel capitolo II, paragrafo 4.1, la difficile imposizione dell'autorità del nuovo stato su di una popolazione restia (o al meglio non adusa) è alla base della difficoltà nell'organizzare la prima leva nazionale, rimandata per due anni dopo l'unità e assai precaria nel suo svolgimento. Le problematiche politiche, istituzionali ed economiche generate dall'unificazione si riverberano pesantemente sulla realizzazione dell'esercito nazionale, e richiedono un lungo tempo per normalizzare quest'istituzione laddove non fosse presente prima dell'unità e poter attutire definitivamente i loro effetti, non intralciando la chiamata alle armi.

## 2.4. La leva come tradizione.

Levi afferma esplicitamente che «Stati Uniti, Regno Unito, Australia, Canada, Nuova Zelanda [...] condividono un'ideologia di governo che rende la coscrizione per un esercito nazionale un'eccezione piuttosto che una regola».<sup>372</sup> È evidente il contrasto con il caso italiano, nel quale la leva è applicata fin dall'unità in modo continuo, perfino in assenza di conflitti; essa è oltretutto adottata anche in diversi stati preunitari: il Piemonte, per esempio, dopo averla

---

<sup>369</sup> Accenni alla questione sono stati fatti in: cap. II, par. 4; cap. III, par. 1., 2.1, 3.1, 3.3. Sarà oltretutto motivo ricorrente nel seguente paragrafo.

<sup>370</sup> Il primo tentativo di formare una corona francese avviene nel XII secolo sotto il regno di Luigi VI e i suoi discendenti.

<sup>371</sup> L'atto di unione tra Inghilterra e Scozia che crea il Regno Unito avviene nel 1707. Ma ci si potrebbe riferire a date ancor più remote nel caso dell'Inghilterra, a cui i primi riferimenti come regno unitario risalgono al 927. Cfr. <https://www.parliament.uk/about/living-heritage/evolutionofparliament/legislativescrutiny/act-of-union-1707/#:~:text=The%20Acts%20of%20Union%2C%20passed,first%20time%20in%20October%201707> (consultato il 25/11/22).

<sup>372</sup> M. Levi, *Consent, dissent, and patriotism*, cit. p. 12 (tradotto).

reintrodotta nel periodo successivo alla restaurazione, ne rende più ampia l'applicazione ricalcando il sistema prussiano nel 1831.<sup>373</sup>

Da un lato ciò contribuisce a far diffondere l'istituto della coscrizione nella popolazione che ha in questo modo la possibilità di metabolizzarlo più facilmente facendolo entrare nel proprio costume. Dall'altro lato, oltre ad allontanarci ulteriormente dal campo osservato dall'autrice, inibisce le masse dal produrre reazioni storicamente rilevanti a quella che sarebbe potuta essere l'introduzione del servizio militare obbligatorio a fronte di un conflitto o una mobilitazione generale.

## 2.5. L'assenza di minoranze etniche e religiose.

Infine, l'indagine sull'Italia ottocentesca è resa – paradossalmente – più complessa dalla composizione etnico-religiosa quasi omogenea della popolazione. Ciò non significa che non vi fossero componenti religiose differenti, come le comunità ebraiche e protestanti; tuttavia, il carattere cristiano cattolico della società italiana appare quasi monolitico.

L'assenza di minoranze che formino comunità rilevanti impedisce di replicare indagini quali quelle che Levi può condurre sugli abitanti del Québec in Canada o sugli irlandesi nel Regno Unito, intralciando eventuali confronti che si sarebbero potuti condurre in tema di leggi discriminatorie o sfiducia nei confronti dei governi.

## 3. Elementi che differiscono dalla teoria di Levi

### 3.1. La questione del volontariato.

In Italia non vi sono caste: popolo, esercito, guardia nazionale, volontari, sono tutti fratelli.<sup>374</sup>

Pronunciando queste parole nel 1862 Garibaldi suscita scalpore, ma mai quanto ne provoca affermando che la nazione avrebbe dovuto «emanciparsi, facendo di tutti i suoi figli dei soldati perché siano liberi cittadini». Quest'affermazione, unita a qualche esplicita acclamazione alle camicie rosse, basta per far impallidire le autorità cittadine che assistono alla manifestazione in cui tiene questo discorso,<sup>375</sup> ed è sufficiente a ricordare il disprezzo e il timore suscitati dai corpi volontari negli animi della classe dirigente liberale.

Come già esposto nel capitolo III, paragrafo 4.1, nel corso della sua storia, lo stato liberale ha costantemente rigettato l'idea di reclutare volontari, arrivando al punto di non volersene servire nemmeno durante la prima guerra mondiale, conflitto che nella sua prima fase si è

---

<sup>373</sup> F. Cappellano, *Cenni sull'evoluzione del reclutamento obbligatorio nell'esercito italiano*, cit. p. 32-33.

<sup>374</sup> G. Garibaldi in un discorso tenuto a Varese nel 1862. Citato in P. del Negro, *Garibaldi tra esercito regio e nazione armata*, p. 279.

<sup>375</sup> G. Garibaldi in un discorso tenuto a Palermo in occasione della festa dello statuto nel 1862. Citato in I. Porciani, *La festa della nazione*, p. 69.

combattuto sugli altri fronti sfruttando l'afflusso di masse di centinaia di migliaia di arruolati non coscritti: in Italia invece furono in totale circa 10 000, di cui 8 700 nel 1915.<sup>376</sup>

L'ostinazione della classe politica del regno nel rifiutarsi di accettare questa forma di servizio militare<sup>377</sup> si scontra pesantemente con un assunto<sup>378</sup> di cui Levi si serve non di rado motivando le sue ipotesi, ed entra oltretutto in contraddizione con una sua fondamentale argomentazione, che vorrebbe che «la maggior parte dei governatori la maggior parte del tempo desidererebbe ampliare il proprio esercito [...], e il maggior impedimento [a ciò] è spesso il probabile consenso [...] di coloro su cui governano».<sup>379</sup>

### 3.2. Quando la leva si svolge anche senza consenso condizionato.

Questo rappresenta il problema maggiore per quanto concerne la leva in età liberale e l'applicazione delle teorie di Levi. Per la gran parte del periodo considerato (almeno fino alla fine del XIX secolo) non si può parlare di consenso condizionato da parte dei sudditi del regno; eppure il servizio militare continua a svolgersi senza intoppi e la macchina organizzativa della coscrizione non fa che migliorare, raggiungendo addirittura, prima che intervengano i flussi migratori a inficiare il dato, bassissimi livelli di renitenza nel corso tra anni settanta e metà anni ottanta dell'800.

Ci si è riferiti spesso nel corso di questo studio agli eventi rilevanti quali le spedizioni coloniali, nell'intenzione di mettere alla prova le ipotesi dell'autrice, anche costretti dalla "tradizione" italiana del servizio militare obbligatorio. Ma se ci si fosse riferiti all'istituzione della coscrizione vera e propria, come fa lei analizzando i casi americano, inglese, australiano e neozelandese, ci si sarebbe trovati costretti ad ammettere che essa c'è sempre stata, seppur inizialmente basata su liste d'iscrizione più ristrette e con contingenti più esigui, nonostante il consenso della popolazione fosse giunto, al meglio, durante l'epoca giolittiana.

In riferimento agli eventi bellici, invece, si potrà ricordare come operazioni particolarmente sanguinose qual è stata la terza guerra d'indipendenza o impopolari come la lotta al brigantaggio si siano svolte con truppe di leva ma senza che ci sia stata la possibilità per i cittadini di esprimere il proprio assenso. Oltretutto, come già provato nel capitolo III, paragrafo 5.2, è possibile parlare della campagna d'Etiopia come un'impresa svoltasi nella quasi totale mancanza di consenso, eppure i contingenti dedicati arrivarono a toccare i 35 000 uomini – un numero non sorprendente, sapendo anche le difficoltà organizzative legate a quest'occasione, ma comunque un'armata non indifferente.

---

<sup>376</sup> G. Rochat, *I volontari di Mussolini*, in N. Labanca (a cura di) *Fare il soldato*, p. 124. È da sottolineare come lo stato maggiore considerasse volontari solo coloro non già soggetti ad obbligo di leva, ossia gli appartenenti a classi più anziane oppure gli irredentisti esuli da Trento e Trieste; ma non gli emigrati che rientrarono appositamente per combattere.

<sup>377</sup> Non ci si riferisce in questo caso al volontariato di un anno o a chi sceglieva di entrare a far parte dell'esercito stabilmente come soldato professionale, entrambe forme accettate dall'istituzione militare ma molto infrequenti e comunque diverse nelle caratteristiche dal volontariato "per un ideale" a cui si riferisce Levi, che rimase un'opzione non contemplata né nelle imprese coloniali né nella prima guerra mondiale.

<sup>378</sup> Ci si riferisce qui ad (*i4*), cfr. p. 89-91.

<sup>379</sup> M. Levi, *Consent, dissent, and patriotism*, cit. p. 10 (tradotto).

### 3.3. La mobilitazione generale senza il consenso: il caso della prima guerra mondiale.

Un interessante caso contrario alla teoria di Levi può essere sollevato dagli eventi legati all'ingresso in guerra del paese.

La prevalenza di posizioni neutraliste o antiinterventiste nel paese è ben documentata e la storiografia a riguardo è ampia.<sup>380</sup> A raccontare questa tendenza basta citare i rapporti di alcuni prefetti fatti al ministero dell'Interno, che in prossimità della firma del patto di Londra ordina un'indagine interna per sondare l'opinione pubblica a riguardo della guerra. Il prefetto di Torino riporta:

Propende la maggioranza per la neutralità, finchè sia possibile, ed è scarso il contingente degli interventisti. [...] Quanto alle classi lavoratrici è da ritenersi, che il ceto dei contadini, pur non essendo in generale favorevole alla guerra, si uniformerà colla tradizionale patriottica disciplina Piemontese alle risoluzioni del Governo. Eguale previsione non può farsi per la classe operaia, specialmente in questa Città, dove è più densa e ligia al partito socialista ufficiale; e dove in più occasioni ha già dimostrato la sua avversione alla guerra e la sua intenzione di opporvisi anche con violente manifestazioni.<sup>381</sup>

Il prefetto di Porto Maurizio è ancora più chiaro:

La gran massa della popolazione, quella che lavora nei campi, nelle officine e nelle botteghe è quasi tutta avversa ad ogni specie di guerra; la moltitudine desidera la pace. Gli industriali, i commercianti e le classi finanziarie sono pure a favore della neutralità.<sup>382</sup>

Si può affermare che «tutte le fonti escludono una partecipazione attiva alla guerra delle masse militari e civili, il cui atteggiamento è generalmente descritto come di rassegnata passività».<sup>383</sup> A fronte di tali testimonianze, nonché della sopracitata moltitudine di manifestazioni anti-interventiste che precedono l'entrata in guerra e delle proteste che, condotte in primo luogo dalle donne nonché da associazioni cattoliche e socialiste, attraversano il paese agitando le piazze tra fine del 1916 ed estate del 1917,<sup>384</sup> è difficile parlare di consenso della popolazione al primo conflitto mondiale.

Altrettanto si può dire dei soldati. Le idee penetrate nelle menti dei fanti in trincea, bombardati non solo dagli shrapnel ma anche dal linguaggio violento dei propri comandanti e dalle immagini totalizzanti della politica patriottica, sono diverse da quelle dei soldati loro contemporanei. Nelle lettere e nei memoriali dei combattenti, in cui sono frequenti i riferimenti a sentimenti di fraternità o a episodi di tregue informali, raramente emerge un odio assoluto o razziale per il nemico, e altrettanto inconsueti sono i riferimenti alla vittoria. Questi elementi compaiono molto spesso nelle testimonianze provenienti dal resto d'Europa, ma nei memoriali

---

<sup>380</sup> Un accenno è stato fatto a riguardo anche in questo testo. Si rimanda a cap. II, par. 4.5.

<sup>381</sup> Lettera del prefetto J. Vittorelli al ministero dell'Interno, Torino 23/4/1915. Citata in E. Ongaro, *NO alla Grande guerra*, p. 73.

<sup>382</sup> Lettera del prefetto A. Pace al ministero dell'Interno, Porto Maurizio, 17/4/1915, citata in *ivi*, p. 74.

<sup>383</sup> G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit. p. 179.

<sup>384</sup> E. Ongaro, *NO alla Grande guerra*, cit. p. 212-218.

dei soldati italiani si sostituiscono con un anelito per la pace, o una spasmodica ricerca di notizie che possano far sperare in una cessazione dei combattimenti.

Per la maggioranza dei fanti della penisola, la guerra è «un cataclisma naturale: una carestia che non può essere “vinta”, ma che deve essere superata».<sup>385</sup> La gran parte di essi infatti non è attraversata da forti motivazioni nazionalistiche: soltanto una minoranza combatte guidata dalle stesse convinzioni ideali che caratterizzano gli ufficiali, mentre gli altri affrontano il nemico senza capirne le ragioni. Molti dei soldati francesi, tedeschi e inglesi sono spinti in trincea da un impeto patriottico, soprattutto a causa dell'impostazione delle battaglie che essi affrontano, che vengono presentate come difensive; il comando italiano, al contrario, non si può servire del motivo della protezione della patria da un pericoloso invasore, perciò i suoi sottoposti sono costretti a lottare per servire obiettivi astratti quali l'onore e lo stato: idee buone per la borghesia colta che appoggia l'intervento senza prendervi parte, ma troppo lontane da una massa ancora scarsamente istruita e politicizzata, che non ha alcun interesse nel prendere Trento e Trieste.<sup>386</sup>

«La coercizione, non il consenso, è dunque il punto di partenza per comprendere l'esperienza che i soldati ebbero della guerra», e ciò appare evidente nei numeri della giustizia militare e nelle modalità con cui viene somministrata: nelle sue reti incappa un soldato su dodici, con un totale di 800 mila denunce complessive.<sup>387</sup> È infatti preponderante la componente repressiva nei comandi italiani, che sotto la direzione di Cadorna si caratterizzano in senso fortemente repressivo: tra 1915 e 1918 si contano 101 000 condanne per diserzione, 24 500 per indisciplina, 5 300 per resa o sbandamento<sup>388</sup>, e a questi reati “lievi” si aggiungono 4 000 condanne a morte, 15 000 all'ergastolo, e 40 000 comminazioni di pene superiori a sette anni di carcere. Finita la guerra si contano tra i giustiziati dopo regolare processo ben 400 uomini: un numero che pare esiguo, ma che è perfino doppio rispetto a quello riportato dall'esercito francese, senza che in Italia fossero accaduti episodi clamorosi di insubordinazione come le rivolte seguite all'offensiva della Nivelle. A questi vanno poi aggiunti i circa 290 fucilati estratti a sorte nell'ambito delle decimazioni condotte nelle unità macchiate di “codardia” o “sbandamento”, pratica condotta con foga ancor più feroce dopo la Strafexpedition e Caporetto.<sup>389</sup>

Se c'è dunque un consenso in trincea che va oltre la semplice prospettiva di una punizione, è perché i soldati provengono da un contesto particolare fatto di rassegnazione e disciplina. Educata all'obbedienza dall'ambiente familiare, religioso e lavorativo, oltre che dall'addestramento militare, la recluta è predisposta, per via della cultura rurale-cattolica da cui proviene, a un'etica di sacrificio spinto dell'accettazione del destino.<sup>390</sup>

Dunque come si spiega la conduzione (e il buon esito) della guerra più grande cui lo stato italiano avesse mai partecipato, senza il consenso della popolazione? Si spiega al di fuori degli schemi di Levi, nonché oltre. Numerosi sono i fattori che concorrono a complicare le circostanze

---

<sup>385</sup> F. Mazzini, *Rappresentazioni e realtà nell'esperienza dei soldati italiani*, cit. p. 174.

<sup>386</sup> M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, cit. p. 284-287.

<sup>387</sup> F. Mazzini, *Rappresentazioni e realtà nell'esperienza dei soldati italiani*, cit. p. 174.

<sup>388</sup> M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, cit. p. 290-293.

<sup>389</sup> F. Mazzini, *Rappresentazioni e realtà nell'esperienza dei soldati italiani*, cit. p. 174-175.

<sup>390</sup> M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, cit. p. 287-289.



nel caso del primo conflitto mondiale; ma ciò non toglie che ciò che esso rappresenta nell'ambito del consenso va ben oltre quel che Levi ha ipotizzato: una mobilitazione generale che porta più di cinque milioni di uomini a combattere una guerra impopolare e non voluta, in un ambiente repressivo e in condizioni disumane, pur a fronte della presenza di forme d'espressione democratiche sia attraverso le istituzioni (il suffragio universale maschile) che attraverso libere associazioni e forme di protesta.

#### **3.4. Conclusione: la coscrizione italiana come frutto di obbedienza abituale.**

Quanto osservato fin qui, nel corso dei paragrafi 2 e 3 di questo stesso capitolo ma specialmente in riferimento al caso della prima guerra mondiale, spingerebbe ad avanzare un'altra ipotesi nell'ambito delle ricerche di Levi, atta a spiegare lo svolgimento della coscrizione in Italia nel periodo liberale con un criterio alternativo a quello del consenso condizionato.

Come già sostenuto nel capitolo III, paragrafo 2.3, anche considerando le particolarità che lo denotano, meglio sembra adattarsi al caso italiano un comportamento ascrivibile all'obbedienza abituale.

Più volte sono emerse nel corso di questo studio alcune discrepanze con le eventualità previste da Levi, le quali non bastano ovviamente a smontarne l'impianto teorico, ma suggeriscono piuttosto che le peculiarità storiche e politiche che caratterizzano la storia dell'Italia liberale porterebbero a non prediligere il consenso condizionato come modo di interpretare gli eventi legati alla storia della leva. Come anche l'autrice afferma, è possibile che alcune situazioni presentino molteplici spiegazioni che non si escludono a vicenda; questo pare essere il caso: viste le troppo deboli evidenze per poter parlare di *contingent consent* nell'interezza di questa epoca, si può avanzare l'ipotesi che vi possa essere stata una generica obbedienza abituale, alternata o coadiuvata da altre forme di comportamento. Si ravvisa infatti la presenza di consenso contingente in occasione della campagna di Libia,<sup>391</sup> come potrebbe esserci stato anche per la non infima componente interventista nel corso della prima guerra mondiale – evento nel corso del quale si sono riconosciute anche istanze di disobbedienza opportunistica;<sup>392</sup> allo stesso modo sembra chiara l'assenza di consenso (all'impresa come al governo) nel corso della campagna d'Abissinia.<sup>393</sup>

Infine, tuttavia, è arduo convincersi, al di fuori di queste fasi circoscritte e specie nel trentennio che ha seguito l'unità, che un popolo non ancora popolo abbia potuto partecipare col proprio consenso alle decisioni concernenti la leva, dato che non poteva partecipare nemmeno alle sorti della propria patria.

Per questo e per gli altri motivi sopracitati non si può attribuire al sistema di Levi una legittimità globale. Esso pretende di dimostrare una validità di carattere universale, e infatti l'autrice afferma di essersi riferita agli eventi anglosassoni solo per circoscrivere la propria ricerca. Tuttavia, quando quest'impianto teorico viene posto dinnanzi a un caso di studio che esula da

---

<sup>391</sup> Vedi capitolo III, paragrafo 5.3.

<sup>392</sup> Vedi capitolo III, paragrafo 2.2.

<sup>393</sup> Vedi capitolo III, paragrafo 5.2.

quelli previsti inizialmente, dimostra di non essere pienamente adatto a interpretarlo, nonché di essere tarato sui casi anglosassoni e adeguato prevalentemente ad essi.

Ciò attesta uno degli elementi che si intendeva provare, ovvero che la pratica sociologica, per quanto solido possa essere l'impianto ermeneutico che vi sta alla base, non può prescindere dal confronto col dato storico, pena il rischio di cadere nell'astrattezza.

## RINGRAZIAMENTI.

Giunto alla conclusione, posso finalmente elargire alcuni sentiti ringraziamenti a chi, più o meno indirettamente, ha contribuito al compimento di quest'opera, che non stabilirà nessun record, ma che rappresenta il lavoro più lungo e faticoso che abbia condotto finora.

In primo luogo la più dovuta e viva gratitudine va al prof. Basso, che si è confermato la migliore scelta che potessi fare per aiutarmi a scrivere questo testo. La sua disponibilità e serietà mi sono stati d'estremo aiuto, e ritengo prezioso il tempo che mi ha concesso, anche quello piacevole speso in chiacchiere politiche.

In secondo luogo debbo ringraziare i miei genitori, cosa che non faccio abbastanza spesso e che al contrario, visti gli sforzi e i sacrifici che compiono per me, dovrei fare più frequentemente del figlio medio. Senza il loro appoggio non avrei intrapreso questa strada così tranquillamente, e senza il loro sostegno morale (ed economico) non avrei potuto portare a termine questo percorso di laurea altrettanto agevolmente. Ringrazio specialmente mia madre, che si sacrifica sempre per me e che cerca ogni giorno di superarsi: senza il suo affetto e il suo costante mettersi a disposizione sarebbe stato tutto più difficile.

Aggiungo a questa sequela di gratitudine anche mio nonno, cui sono immensamente obbligato per essere riuscito a resistere fino ad oggi nonostante tutto quel che la vita gli ha tirato addosso, affinché potessi mostrargli questo traguardo, anche se sono sicuro sarebbe stato più contento di vedermi portare a casa una ragazza.

Infine non posso non menzionare i miei cari amici. Intanto gli amici di sempre, i compagni del liceo, il gruppo di Ollolanda che con pazienza da tempo mi segue e sopporta, e che è stato il centro della mia vita al di fuori di casa per anni. A loro, ai miei migliori amici, coloro con cui ho condiviso gioie e successi, delusioni e paure, confidenze e amori, dico solo: non smettiamo mai di volerci bene. E poi, i miei compagni d'università, che nomino in questa maniera solo per distinguerli, ma che sarebbe più giusto definire amici veri a pieno titolo. Con essi sono in debito non solo per avermi aperto un mondo nuovo dopo due anni di isolamento, ma anche per aver condiviso con me l'amore per la storia e la cultura, la passione per ciò che c'è di bello nella vita e la voglia di espandere il mio campo di ricerca in tale ambito. A voi, il st. John's e la biblioteca di storia, dico: ancora!

Per ultima ringrazio mia morosa, nella speranza che nominarla nella tesi triennale possa spingerla a comparire in tempo almeno per quella magistrale.

# BIBLIOGRAFIA.

- BALLINI P. L., *La questione elettorale nella storia d'Italia. Volume I, da Depretis a Giolitti (1876-1892)*, Roma, Archivio storico della Camera dei Deputati 2007.
- *La questione elettorale nella storia d'Italia. Volume III, da Crispi a Giolitti (1893-1913)*, Roma, Archivio storico della Camera dei Deputati 2007.
- BANTI A. M., *Storia della borghesia Italiana*, Roma, Donzelli 1996.
- BATTAGLIA R., *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi editore 1958.
- BATTISTELLI F., *Crisi e morte della leva obbligatoria*, in N. Labanca (a cura di) *Fare il soldato. Storie del reclutamento militare in Italia*, Milano, Edizioni Unicopli 2007.
- BECCHI F., *Relazione a sua eccellenza il ministro della guerra della leva sui giovani nati nell'anno 1870*, Roma, Tipografia Cecchini 1893.
- BRECCIA G., *1915: l'Italia va in trincea*, Bologna, il Mulino 2015.
- BURK J., *Book reviews: Margaret Levi, Consent, dissent, and patriotism*, «Armed forces & society», primavera 1999.
- CAFIERO S., *Questione meridionale e unità nazionale. 1861-1995*, Roma, Nuova Italia Scientifica 1996.
- CAMMARANO F., *Storia dell'Italia liberale*, Roma-Bari, Laterza 2011.
- CAPPELLANO F., *Cenni sull'evoluzione del reclutamento obbligatorio nell'esercito italiano* in N. Labanca (a cura di) *Fare il soldato*.
- CASTRONOVO V., *Stampa e opinione pubblica nell'Italia liberale*, in V. Castronovo, N. Tranfaglia (a cura di) *La stampa italiana nell'età liberale*, Bari-Roma, Laterza 1979.
- CESCHIN D., *Il "partito della guerra", il governo, la piazza, in Italia*, in N. Labanca, O. Überegger (a cura di), *La guerra italo-austriaca 1915-1918*, Bologna, il Mulino 2014.
- CRISPI F., *Discorsi elettorali 1865-1886*, Roma, Stabilimento tipografico italiano 1887.
- *La Sicilia*, in F. Crispi, *Discorsi elettorali 1865-1886*.

— *Le elezioni del 1882. Il suffragio universale e il progresso legale*, in F. Crispi, *Discorsi elettorali 1865-1886*.

DEL BOCA A., *Gli italiani in Africa orientale. Dall'unità alla marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza 1976.

DEL NEGRO P., *La leva militare in Italia dall'unità alla grande guerra* in P. del Negro, *Esercito, stato, società*, Bologna, Cappelli editore 1979.

— *Garibaldi tra esercito regio e Nazione armata: il problema del reclutamento* in F. Mazzonis (a cura di), *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*, Milano, Franco Angeli 1984.

— *Un confronto tra le leve in età napoleonica e nell'Italia liberale* in N. Labanca (a cura di) *Fare il soldato*.

DEMARCO D., *L'emigrazione italiana dall'unità ad oggi: profilo storico*, in F. Assante (a cura di) *Il movimento migratorio italiano dall'unità nazionale ai giorni nostri*, Ginevra, Librarie Droz 1978.

FORCELLA E., MONTICONE A., *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza 1968.

GENTILE E., *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Roma-Bari, Laterza 2011.

GOOCH J., *Great war, little generals?*, in N. Labanca (a cura di) *Forze armate. Cultura, società, politica*, Milano, Unicopli 2013.

ILARI V., *Storia del servizio militare in Italia vol. II (1871-1918)*, Roma, Centro militare di studi strategici 1990.

ISNENGGHI M., *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore 1994.

ISNENGGHI M., ROCHAT G., *La Grande Guerra 1914-1918*, Bologna, il Mulino 2008.

LABANCA N., (a cura di) *Fare il soldato. Storie del reclutamento militare in Italia*, Milano, Edizioni Unicopli 2007.

— *La guerra italiana per la Libia 1911-1931*, Bologna, il Mulino 2012.

— *In marcia verso Adua*, Torino, Einaudi Editore 1993.

— *Come e perché studiare la leva* in N. Labanca (a cura di) *Fare il soldato*.

— *L'Italia repubblicana e la sua leva* in N. Labanca (a cura di) *Fare il soldato*.

LABANCA N., ÜBEREGGER O., (a cura di) *La guerra italo-austriaca 1915-1918*, Bologna, il Mulino 2014

LEVI M., *Consent, dissent, and patriotism*, New York, Cambridge University Press 1997.

— *Teoria dello stato predatore*, Milano, Edizioni di comunità 1997.

LUCONI S., *La «nazione indispensabile»*, Firenze, Le Monnier Università 2016.

LUCONI S., PRETELLI M., *L'immigrazione negli Stati Uniti*, Bologna, il Mulino 2008.

LUZZATI E., PORTESI R., *La spesa pubblica*, in S. Cassese (a cura di), *Storia della società italiana, IX: L'amministrazione Centrale*, Torino, UTET 1984.

MALGERI F., *La campagna di Libia (1911-1912) in L'esercito italiano dall'unità alla grande guerra (1861-1918)*, Roma, USSME 1980.

MAZZINI F., *Rappresentazioni e realtà nell'esperienza dei soldati italiani*, in N. Labanca, O. Überegger (a cura di), *La guerra italo-austriaca*.

MINNITI F., *Cadorna e la nuova guerra* in N. Labanca, O. Überegger (a cura di), *La guerra italo-austriaca*.

MONDINI M., *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare, 1914-18*, Bologna, il Mulino 2014.

NANI M., *Guerra alla guerra? Conflitti immaginati e reali nei dibattiti dei socialisti italiani (1870-1914)*, in P. Del Negro, E. Francia (a cura di) *Guerre e culture di guerra nella storia d'Italia*, Milano, Unicopli 2011.

ONGARO E., *NO alla grande guerra 1915-1918*, Bologna, I libri di Emil 2015.

PESCOSOLIDO G., *La questione meridionale in breve. Centocinquant'anni di storia*, Roma, Donzelli 2017.

PORCIANI I., *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*,

- Bologna, Il Mulino 1997.
- PROCACCI G., *Il fronte interno e la società italiana in guerra*, in N. Labanca, O. Überegger (a cura di), *La guerra italo-austriaca*.
- ROCHAT G., *I volontari di Mussolini*, in N. Labanca (a cura di) *Fare il soldato*.
- ROCHAT G., MASSOBRIO G., *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi Editore 1978.
- ROMANELLI R., *L'Italia liberale (1861-1900)*, Il Mulino, Bologna 1979.
- ROSATI A., *La guerra Italo-Turca 1911-1912*, Roma, USSME 2000.
- ROSSI M., *Il sistema politico giolittiano*, in L. Rocchi, A. Turbanti (a cura di) *Potere politico e consenso nell'Italia del '900*, Grosseto, Istituto storico Grossetano della resistenza e dell'età contemporanea 1999.
- ROVINELLO, M., *Fra servitù e servizio. Storia della leva in Italia dall'unità alla grande guerra*, Roma, Viella 2020.
- RUSCONI G. E., *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, Bologna, il Mulino 2005.
- SACCOMAN A., *Il generale Paolo Spingardi ministro della guerra (1909-1914)*, Roma, USSME 1995.
- SORI E., *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, il Mulino 1979.
- THAON DI REVEL G., *Dell'amministrazione della guerra nel 1865. Relazione rassegnata a Sua Maestà*, Torino, Stabilimento tipografico Fodratti 1867.
- TORRE F., *La legge del 20 marzo 1854 sul reclutamento dell'esercito ridotta colle successive modificazioni all'unica lezione ora vigente dal maggior generale*, Firenze, Carlo Voghera 1871.
- *Relazione del tenente generale al Ministero della Guerra della leva sui nati nell'anno 1843*, Torino, Tipografia Fodratti 1865.
- *Relazione del tenente generale al Ministero della Guerra della leva sui giovani nati nell'anno 1861*, Roma, Tipografia Cecchini 1883.
- *Relazione del tenente generale al Ministero della Guerra della leva sui giovani nati nell'anno 1863*, Roma, Tipografia Cecchini 1884.

VIVARELLI R., *Storia delle origini del fascismo*, vol. I, Bologna, il Mulino 1991.

VOGHERA E., *Relazione a sua eccellenza il ministro della guerra della leva di terra sui giovani nati nell'anno 1887*, Roma, tipografo editore del giornale militare 1910.

WILCOX V., Rezension, «Historische Zeitschrift», volume 312, 2021.

## SITOGRAFIA.

Profilo di Margaret Levi nel portale di Stanford:

<https://politicalscience.stanford.edu/people/margaret-levi> (consultato il 10/9/22).

Profilo di Margaret Levi nel sito dell'accademia americana delle scienze:

<http://www.nasonline.org/member-directory/members/59618.html> (consultato il 10/9/22). Il

CV di Margaret Levi nel portale di Stanford:

[https://cap.stanford.edu/profiles/viewCV?facultyId=58562&name=Margaret\\_Levi](https://cap.stanford.edu/profiles/viewCV?facultyId=58562&name=Margaret_Levi) (consultato il 13/9/22).

Pagina della Cambridge University Press dedicata a *Consent, dissent, and patriotism*:

<https://www.cambridge.org/core/books/consent-dissent-and-patriotism/E50114445D93F0FC74C91CA4FCE4BE6B#fndtn-information> (consultato il 13/9/22).

Portale del premio Acqui storia:

[https://acquistoria.it/?post\\_type=post&p=1620](https://acquistoria.it/?post_type=post&p=1620) (consultato 28/9 /22).

Profilo del prof. James Burk sul sito dell'università A&M del Texas:

<https://liberalarts.tamu.edu/sociology/profile/james-burk/> (consultato il 12/9/22).

Sezione storica del sito del governo neozelandese dedicato al suffragio femminile:

<https://nzhistory.govt.nz/politics/womens-suffrage> (consultato il 13/9/22).

Sezione dell'archivio nazionale britannico dedicato al suffragio universale maschile:

<https://blog.nationalarchives.gov.uk/universal-manhood-suffrage/> (consultato il 13/9/22).

La sezione dedicata all'Atto di unione sul sito del parlamento inglese:

<https://www.parliament.uk/about/living-heritage/evolutionofparliament/legislativescrutiny/act-of-union-1707/#:~:text=The%20Acts%20of%20Union%2C%20passed,first%20time%20in%20October%201707> (consultato il 25/11/22).



